URANIA

LE ANTOLOGIE

STORIE DEL BENE E DEL MALE

R. Matheson - T. Sturgeon
T. M. Dish - H. Lyon
J. T. Mc Intosh
C. D. Simak

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

Richard Matheson – Theodore Sturgeon
Clifford D. Simak – Howard Lyon
J. T McIntosh – Thomas M. Disch

Storie del bene e del male

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale – N. 462 – 21 maggio 1967 – 9443 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Direttore responsabile Alberto Tedeschi
Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.
Sped. abb. post. TR edit aut 31770/2 – 8.4.58 – PT Verona

URANIA, May 21, 1967 Number 462
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada.

Storie del bene e del male

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

STORIE DEL BENE E DEL MALE

di Theodore Sturgeon: **LA STANZA SCURA**

di Richard Matheson: **LA CASA FOLLE**

di Howard Lyon: **INFERNO**

di J. T. McIntosh: **PIANETA SENZA ARRIVO**

di Clifford D. Simak: **PIANETA SENZA RITORNO**

di Thomas M. Disch: **SCENDENDO**

LA STANZA SCURA
di Theodore Sturgeon

Il mondo finì dopo quella maledetta festa in casa di Beck.

Se la terra fosse andata a incendiarsi dentro al sole, o se fosse entrata in collisione con una cometa, per me sarebbe stato proprio lo stesso. Da principio, però, non volevo crederci.

Naturalmente, mi dicevo, questi sono solo sospetti assurdi, e tu, Tom Conway, dovresti chiedere scusa in ginocchio. Cose di questo genere capitano, sì, ma non a noi. Le donne fanno di questi scherzi ai loro mariti, ma Opie non mi farebbe mai una cosa del genere: o me la farebbe... Me la farebbe?

Venimmo via di là il più presto possibile, prima di dovermi ridurre a trascinare fuori Opie con la carriola. Ci lasciammo alle spalle i rumori della festa, e mi ricordo soprattutto di una profonda risata gutturale che mi sembrava proprio rivolta a me, benché sapessi che non era possibile. Fuori era buio pesto, e ci toccò individuare a tentoni i margini del sentiero prima che i nostri occhi si abituassero all'oscurità. Non parlavamo. Sentivo quasi ribollire dentro di Opie una crescente angoscia repressa, e sapevo che lei avvertiva la stessa cosa in me, perché sempre ci trovavamo a intuire i nostri reciproci stati d'animo.

Poi, varcato finalmente l'arco che si apriva nella siepe di cinta, sentimmo sotto i piedi l'asfalto che prendeva il posto della sottile ghiaia del sentiero. Ci dirigemmo a nord, verso il punto dove avevamo lasciato la macchina. Lanciai una rapida occhiata a Opie, e intravidi soltanto la linea della gola, un po' più allungata del solito a causa del portamento rigido e controllato della testa.

Dissi a me stesso: è successo qualcosa, e dev'essere grave. Bene, non resta che domandarlo a lei. Lo so, pensai, in un impeto di speranza,

ora le domanderò cos’è accaduto; le domanderò se debbo pensare al peggio, lei mi dirà di no, allora io domanderò se devo pensare non al peggio ma quasi, e così via finché, quando avrò saputo di che si tratta, sarò in grado di concludere che non c’è nulla di tanto grave.

Così dissi: — Tu e quel Tizio, avete... — eccetera, eccetera, il tutto espresso a mezze parole. La cosa di cui le sono grato è che lei non lasciò passare nemmeno un secondo di silenzio prima di rispondermi.

— Sì — disse.

E fu la fine del mondo.

La fine del mondo è una faccenda troppo grossa per poterla descrivere nei particolari. È una faccenda troppo grossa anche per poterla ricordare con chiarezza. Quello che so, per quanto riesco a ricordare, è che l’istante dopo c’era di nuovo la ghiaia sotto i miei piedi e i rumori della festa davanti a me, e che Opie mi superava di un balzo e si gettava contro il mio petto, per arrestare il mio impeto. — Dove vuoi andare? — ansimava.

La spinsi da parte, ma lei tornò a gettarsi contro di me. — Togliti di mezzo — ordinai, e mi sorpresi io stesso del suono della mia voce.

— Dove vuoi andare? — disse ancora lei.

— Torno in quella casa. Io quell’uomo lo uccido.

— Perché?

Non risposi, perché non c’era posto dentro di me per una simile domanda, ma lei continuò: — Non è stata colpa sua, Tom. Io... probabilmente la colpa è più mia che sua. Uccidi me.

Guardai verso il pallido luccichio lunare che mi diceva dov’era la sua faccia. Bisbigliai, perché la mia voce si rifiutava di fare altro: — Non voglio ucciderti, Opie.

Lei osservò, con infinita stanchezza: — E non hai nessuna ragione di uccidere lui. Vieni. Andiamocene... — Pensai che stesse per dire «a casa», e trasalii, ma lei si rese conto proprio come me che quella parola non significava più nulla. — Andiamocene — ripeté.

Quando finisce il mondo, la cosa non avviene una volta per tutte, ma si rinnova e si ripete, magari due o tre volte in un solo minuto, magari a distanza di mesi, e per diversi giorni di seguito. Così fu per me. La sola cosa che ricordo, dopo quel momento, è d’essermi trovato al

volante. Accanto a me, al posto dove in genere sedeva Opie c'era solo una striscia di sedile. Al di là, dove soleva restarci una striscia di sedile, sedeva Opie, tutta addossata alla portiera di destra.

Prima, sul vialetto della villa, Opie mi aveva fatto una domanda, e in me non c’era stato posto per accoglierla. Ora la stessa domanda proruppe da me, sgorgando quasi da sola.

— Perché?

Opie se ne stava in silenzio. Aspettai finché non potei più resistere, poi la guardai. Un lampione ci fu accanto per un attimo, e la sua luce slittò attraverso il suo volto. Opie sembrava incredibilmente composta, ma i suoi occhi erano troppo sgranati, e io intuii che li teneva così da molto tempo, tanto da doverseli sentire asciutti e indolenziti. — Ti ho domandato perché — ringhiai.

— Ho sentito — disse dolcemente lei. — Stavo solo cercando di pensare.

— Non lo sai il perché?

Scosse la testa.

Riportai lo sguardo sulla strada e diedi una violenta sterzata. Per poco non finivo giù per una scarpata. Stavo andando troppo forte. Sapevo che lei aveva intuito il pericolo, ma non aveva fatto un gesto per schivarlo. Penso sinceramente che in quel momento non gliene importasse nulla.

In ogni modo, raddrizzai la macchina e rallentai.

— Devi saperlo il perché. Una persona non si... si getta in una situazione del genere, senza avere una ragione.

— Io l'ho fatto — disse lei, con quel tono di infinita stanchezza.

Sapevo già per esperienza che la gente fa certe cose così, senza motivo, per cui non era il caso di insistere. Non mi rimaneva più niente da dire. Dato che lei non mi offriva alcun appiglio, il discorso rimase così, in sospeso.

Un paio di giorni dopo, Hank fece irruzione nel mio ufficio. Chiuse la porta, cosa che nessuno fa mai, e venne ad appollaiarsi sulla scrivania, lasciando dondolare una gamba nel vuoto.

— Cos’è successo? — mi domandò.

Hank è il mio capo, un individuo di prim’ordine nonché fratello di

Opie.

— Cos'è successo a chi? — domandai a mia volta. Tentavo di mantenere un tono indifferente per quanto la cosa non sia facile per un uomo bruscamente costretto a pensare a ciò che sta cercando in tutti i modi di seppellire in fondo ai suoi pensieri.

Tentennò la grossa testa. — Dico sul serio, Tom. Cos'è successo?

Smisi di fingere. — Ecco dove è cacciata, allora. A casa della mamma, eh?

— Ti sei interessato, forse, per sapere dov'era?

— Piantala, Hank. Non è da te attaccare il solito ritornello del «brutto porco, hai fatto soffrire la mia sorellina».

I suoi grandi occhi color ambra erano identici a quelli di Opie, ed era altrettanto difficile leggere in fondo al suo sguardo. Dopo un attimo, Hank replicò: — Stai dicendo cose che non pensi. Tu e Opie siete persone adulte, e di solito vi comportate come tali.

— Mentre stavolta no?

— Non lo so, Tom. Non sto cercando di proteggere Opie. Non da te, almeno. Vi conosco troppo bene, tutti e due.

— E allora che cosa stai cercando di fare, se è lecito?

— Voglio semplicemente sapere cos'è successo.

— Perché? — lo investii. Eravamo da capo: perché, perché, perché...

Si grattò la testa. — Non credere che voglia fare il sentimentale, ma se voglio saperlo è perché tu e Opie, secondo me, siete il più bel paio di bipedi che mai si sia unito per formare una splendida coppia. Io, cosa vuoi, ho una mente logica. Una cosa più un'altra danno un certo risultato. Se conosci i fatti, puoi subito arrivare al risultato. Da tanti anni, ormai, m'illudo di sapere tutto su voi due, tutto quello che conta. E questa storia... questa storia non quadra, ecco. Tom, si può sapere cos'è successo?

Cominciava a seccarmi. — Domandalo a Opie — scattai. Suonava odioso, detto così. Ma perché no? Era odioso, infatti.

Hank mi guardava, lasciando dondolare un piede. Improvvisamente mi resi conto che quell'uomo era avvilito. — Gliel'ho domandato — disse, con voce strozzata.

Aspettai.

— Me l'ha detto.

Rimasi di sasso. — Cosa ti ha detto?

— Quello che è successo. Sabato sera, al ricevimento di Beck.

— Te l’ha detto? — Proprio non mi andava giù. — E cosa mai può averla indotta a dirtelo?

— L’ho costretta io. Ha resistito per un pezzo, poi finalmente ha vuotato il sacco, anche se ho dovuto cavarglielo di bocca con le tenaglie. Credo che l’abbia fatto solo per farmi tacere.

Mi presi la testa fra le mani. Era diverso, ora che qualcun altro era a conoscenza di tutto. Non sapevo neanch’io se quella differenza migliorava le cose oppure no.

Poi scattai in piedi e mi misi a urlare. — Ma allora sapevi benissimo di che si trattava e sei venuto qui ad assillarmi coi tuoi cos’è successo e cosa non è successo! Perché domandarlo a me, visto che lo sapevi?

— Tu mi hai frainteso, Tom. — La sua voce era talmente pacata, a paragone dei miei urli, che ebbe l’effetto di farmi ammutolire di colpo. — Sì, so quello che ha fatto. Quello che voglio sapere è cosa mai può essere successo per indurla ad agire così.

Non dissi nulla.

— Ne hai parlato con qualcuno, almeno? — volle sapere lui.

Scossi la testa.

Lui allargò le braccia. — Parlane con me, almeno.

Siccome non battevo ciglio, si chinò verso di me. — Che cosa ne dici, Tom?

— Dico — ansimai — che ho del lavoro da sbrigare. Abbiamo una rivista da far uscire. Questa è ora di lavoro, lo sai?

Immediatamente lui si lasciò scivolare giù dalla scrivania e si allontanò.

Hank aprì la porta per uscire, esitò: — Tom...

— Cosa?

— Se non hai niente da fare, stasera... telefonami. Verrò io da te.

Gli lanciai un'occhiataccia. — Sarà difficile.

Non disse altro. Se ne andò. Rimasi dov’ero, a fissare la porta aperta. Che faccia tosta, pensavo, vantarsi di sapere tutto sul conto mio. Pensare che volessi telefonargli, sfogarmi con lui.

Stava fresco, stava!

E non gli telefonai, infatti. Non prima delle otto, almeno. Non lasciò

terminare nemmeno il primo squillo. Hank doveva essersi seduto accanto all'apparecchio con la mano sul ricevitore. — Hank? — dissi.

— Vengo subito — mi rispose, e riagganciò.

Avevo le bibite pronte, quando arrivò. Entrò dicendo, come si usa fare stupidamente: — Come va?

— Sono morto — replicai. E lo ero, infatti. Da due notti non chiudevo occhio; ero stanco morto. La casa deserta, senza Opie. Morto, sì, di dentro e di fuori.

Lui si mise a sedere ed ebbe il buon senso di non dire niente.

Quando finalmente riuscii a trovare le parole, dissi: — Senti, Hank, non voglio dire cose meschine sul conto di Opie, capisci? Ma devo controllare, devo essere sicuro. Potrei sapere che cosa precisamente ti ha detto?

Sospirò e mi raccontò quello che Opie gli aveva detto. Quello che Opie aveva fatto a me, al nostro matrimonio. Gli aveva detto tutto, e come! Lui terminò di parlare e concluse: — È meglio che tu beva un po' di whisky, Tom.

Bevvi. Ne avevo proprio bisogno. Poi, lo guardai. — Adesso che la faccenda è venuta a galla, che cosa ti proponi di fare?

Hank taceva. Mi coprii la faccia e mi dondolai avanti e indietro. — Immagino che capiti a una quantità di gente, che la moglie vada con un altro. Qualche volta questo li divide, qualche volta no. Come tirano avanti quando non si dividono?

Hank si limitava a giocherellare con l'accendino da tavolo.

Afferrai il mio bicchiere vuoto, lo guardai, e tutt'a un tratto il calice si spezzò. Vidi zampillare un fiotto di sangue. Hank imprecò e accorse immediatamente con il fazzoletto. Me lo legò intorno al polso, così stretto da farmi male. — Hank, perché è così importante che Opie e io restiamo insieme? Importante per te, voglio dire?

Mi diede un'occhiata strana e corse via, verso il bagno. Lo sentii trafficare con l'armadietto dei medicinali. — In tutta questa storia, Tom, c'è sotto qualcosa di più di quello che riguarda te e Opie — mi gridò. Ritornò nella stanza con l'occorrente per medicarmi. — Tu sei talmente disperato che riesci a vedere soltanto la tua situazione, naturalmente; ma nel mondo succedono tante altre cose, Tom, dammi retta.

— Non dico di no, ma non vedo che cosa può importarmene.

— Stai fermo — raccomandò lui. — Ora questo ti farà male. — Mi disinfettò la ferita con la tintura di iodio. Faceva un male d'inferno, infatti, e io desiderai che tutti i dolori si potessero sopportare; altrettanto facilmente. Hank riprese: — A casa di Beck sta succedendo qualcosa di maledettamente strano.

— Chiamalo strano, quello che è successo a me! — scattai.

— Taci, sai benissimo quello che intendo dire. — Finì di fasciarmi e si avvicinò al mobile-bar. — Cioè, forse non lo sai. Dimmi, da quanto tempo conosci quel Beck?

— Da anni.

— Ma lo conosci a fondo?

— Lo conosco come si può conoscere un tizio col quale sei stato a scuola insieme, ti sei goduto la vita da studente e hai mangiato alla stessa tavola quattro volte la settimana per otto o nove anni.

— E non hai mai notato niente di particolare in lui?

— No, non direi. È il classico individuo che non riserva mai sorprese. Appartiene alla destra repubblicana, porta cravatte di colore sobrio, ha una rendita, ama la musica melodica e non tocca mai un martini prima delle quattro del pomeriggio. Gli piace circondarsi di gente, di molta gente, e il più stravagante possibile. Ma non ha mai fatto, detto o pensato qualcosa di stravagante da che è al mondo.

— Mai? Hai detto proprio mai?

— Mai! Tranne...

— Tranne?

Guardai la fasciatura che m'aveva fatto. Era perfetta.

— Mi riferivo a quel suo salone. Come gli sarà saltato in mente di sistemarlo così, non lo capirò mai. Per poco non sono morto, quando l'ho visto.

— Perché?

— Perché? Ma di', tu ci sei mai stato?

Annuì. Si capiva che era tutto teso nel tentativo di afferrare, di comprendere qualcosa, e il suo sguardo assorto mi ricordava talmente Opie che grugnii, come uno che, nel buio, sia andato a sbattere contro un ostacolo. Ingollai una lunga sorsata dal bicchiere che m'aveva portato e mi aggrappai a quell'argomento. — Così, ci sei stato. Ti

sembra un ambiente intonato a un tipo che per tutta la vita si è circondato di oggetti austeri possibilmente antichi?

Hank non diceva nulla.

— Io lo so, ti dico. Beck sarebbe capace di andarsene in giro con una carrozza dell'epoca vittoriana, se non temesse di dare nell'occhio. Ma detesta di dare nell'occhio proprio come detesta tutto quello che è troppo moderno.

— Certo, una stanza più «moderna» di quella è impossibile trovarla — ammise Hank.

— Gommapiuma e cromature — elencai, riesaminando mentalmente i particolari della stanza. — Caminetto di marmo nero. Ripiani di lucidissima formica nera. Arazzi e tappeti di forma strana sparsi dappertutto. Lampade fluorescenti incassate nel soffitto. Una libreria che sembra un bar; un bar che sembra una rampa di scale.

— Sarà un masochista, e vorrà torturarsi circondandosi di cose che odia.

— Non è un masochista, a meno che tu non voglia alludere al penoso gruppo di anormali che invita alle sue feste. E non vive in una casa arredata in stile avveniristico. Vive in una casa che alterna i mobili Chippendale a quelli Regina Anna. Solo il salotto è così strano: e perché l'abbia sistemato così, proprio non lo so. Senza contare che deve essergli costato un patrimonio.

— Puoi dirlo che gli costa un patrimonio — dichiarò Hank bruscamente. — So perfettamente quello che ha speso.

Mi strappai di colpo dai miei funerei pensieri. — Sai quello che ha speso! Hank, perché tutto questo interesse per Beck e per i suoi mobili?

Hank si alzò, si stirò, tornò a sedersi e si protese verso di me con tanta preoccupata serietà che istintivamente mi ritrassi. — Tom, supponi che io possa provarti che lei non ha assolutamente colpa per quanto è successo!

Ci pensai su. Poi, a denti stretti, replicai: — Se davvero tu potessi provarmelo, so di un mascalzone che farebbe una gran brutta fine.

— Lascia stare simili discorsi — scattò lui. Lo guardai meravigliato, poi decisi di non protestare. Parlava sul serio. Continuò: — È necessario che tu capisca perfettamente quello che intendo dire. —

Tacque, pesando bene le parole prima di proseguire, poi riprese: — Non voglio crearti assurde speranze. Non sono in grado di dimostrarti che Opie non... non ha fatto quello che ha fatto sabato sera: l’ha fatto, e quel che è stato è stato. Taci, Tom... non lasciarti sfuggire parole grosse. Non dirle davanti a me, almeno. È mia sorella; credi che mi diverta, doverne parlare? — Poi, vedendo che mi calmavo, Hank continuò: — Quello che spero di poterti dimostrare è che quanto è successo era del tutto indipendente dalla sua volontà e che lei è perfettamente innocente per quanto riguarda le intenzioni, anche se è colpevole per il fatto in sé e per sé.

— Magari — dissi con tutto il cuore — magari tu potessi provarmelo! Purtroppo, è quasi impossibile provare una cosa del genere. — D’improvviso mi riscaldai. — Ma di cosa mi stai dunque parlando? — lo investii irritato. — Vuoi dire forse l’hanno ipnotizzata?

— Affatto — replicò lui, categorico. — Non c’è potere ipnotico che potesse indurla a fare qualcosa, se lei non voleva farlo, e io parto dalla premessa che lei non volesse farlo.

— Una droga, allora?

— Non lo credo. A te è sembrato che fosse drogata?

— No. — Ripensai a tutto attentamente. — E poi, non ho mai sentito che una droga abbia potuto fare un simile effetto a una persona e per di più tanto in fretta, e senza lasciare effetti postumi.

— Infatti non esiste, e se anche ci fosse, non è stata usata su di lei.

— Finiamola di giocare a indovinare, allora, e dimmi di che si tratta!

Mi guardò e la sua espressione cambiò di colpo. — Mi dispiace — disse rattristato. — Non posso. Non lo so neanch'io. Ma intendo scoprirlo.

— Sarà meglio che ti spieghi — dissi, stupefatto. — Temo di aver perso il filo.

— Sai dov’è stato arrestato Klaus?

Trasalii. — La spia atomica? No. Ma, scusa, questo che cosa c’entra?

— C’entra moltissimo, credo — replicò Hank. — Sbaglierò, ma qualcosa mi dice che c’entra e come. In ogni modo, l’hanno prelevato durante una festa a casa di Beck.

— Mi venga un colpo — esclamai. — Questa, poi, non la sapevo.

— Sono in molti a non saperlo. La cosa è stata tenuta sotto silenzio.

C’era un agente della CIA, a quella festa, e Klaus gli si è avvicinato e gli ha spifferato tutto dall’a alla zeta. L’agente prima l'ha condotto fuori e l’ha arrestato, e poi ha controllato se aveva detto la verità. E infatti, l’aveva detta. Conosci «Piango per Clara»?

— Se la conosco? Vorrei non averla mai sentita. Non c’è radio, non c’è negozio di dischi, non c’è juke-box che non te la imponga dalla mattina alla sera. E mi domandi se la conosco!

— Sai chi l’ha scritta?

— No.

— L’ha scritta un certo Willy Simms. Mai scritto una canzone in vita sua, e dopo di quella non ne ha composto altre.

— E con ciò?

— L’ha buttata giù durante una festa in casa di Beck.

— Non vedo cos’abbia a che fare…

M’interruppe. — La zuffa tra donne che terminò con due profonde unghiate sulla faccia da un milione di dollari di Marie Munro avvenne durante una festa da Beck. È stata una insegnante a lasciare quei graffi; una donnetta innocua che non aveva mai visto un film della Munro e che in tutta la serata non aveva scambiato neppure una parola con la diva. L’uomo che…

— Aspetta un momento, aspetta un momen… — cercai di interromperlo, ma lui non mi lasciò parlare.

— L’uomo che due settimane fa uccise quel predicatore in Webb Street… te lo ricordi? Be’, lo uccise con l’attizzatoio di Beck, che aveva lanciato fuori dalla finestra come se fosse stato un giavellotto. Quella barzelletta oscena che un po’ di sere fa raccontavi proprio tu… quella delle due ragazze che vanno a una esposizione di Picasso.

— Non dirmi che anche quella proviene da Beck! — Sorrisi mio malgrado.

— Proprio così. Qualcuno aveva osservato che nessuno sa da dove nascono le barzellette sporche. E bang!, quella barzelletta nacque sul momento. E sai chi ne fu l’autore? — Tacque. — Lila Falsehaven.

— Lila? Parli di quella nonnina con i capelli bianchi che scrive libri per i bambini? — Mi scolai il bicchiere, a questo punto. Era troppo bella. — Hank, mi dici dove vuoi arrivare con queste chiacchiere?

Hank si stuzzicò il lobo dell'orecchio. — Tutti questi fatti di cui ti ho

parlato... tutti diversi, tutti capitati a persone di vario genere. Secondo me, hanno un minimo comun denominatore.

— Questo me l'hai già detto: sono capitati tutti durante le feste da Beck.

— La cosa alla quale mi riferisco farebbe in modo che capitino simili fatti da Beck.

— Oh, per amor del cielo! Sono coincidenze...

— Coincidenze un corno! — brontolò lui. — Ma non capisci che io queste cose le ho notate da un pezzo, ormai? Non ti sto dicendo che mi sono venute in mente dopo aver sentito che Opie... sì, insomma, dopo l'incidente di sabato sera. Ti sto dicendo che quello che ha fatto Opie va ad aggiungersi a una serie di avvenimenti inspiegabili.

— Minimo comun denominatore — borbottai pensoso, tra me. — Diavolo, la cosa principale che queste persone hanno in comune è quella di non avere proprio nulla in comune.

— Giustissimo — approvò Hank. — Pare sia la regola di Beck: sempre mischiare i tipi più disparati. Uno ricco, uno di talento, uno anormale, uno idiota.

— E così la festa riesce bene — dissi io, scioccamente.

Hank ebbe il buon senso di non rilevare il mio commento. La festa riesce bene! Bella festa, sì. Opie che... No, non volevo pensarci. — Di che si tratta, in ogni modo? Perché preoccuparsi tanto di Beck? È affar suo chi invita. Accadono strane cose: be', capiterebbero anche a casa tua, se tu la riempissi di gente strampalata.

— Bene, voglio che tu torni in quella casa per scoprire qual è il minimo comun denominatore.

— Perché?

— Per la rivista, forse. Dipende. In ogni modo, ragazzo mio, consideralo un incarico.

— Stai fresco — dissi. — Io, là, non ci torno.

— Perché no?

— Ma si può fare una domanda più stupida!

— Tom — disse gentilmente lui — prenderla su questo tono non ti serve a nulla. Desidero veramente sapere perché tu non vuoi tornarci. È il posto che non puoi sopportare, oppure il pensiero di trovare là Opie?

— Cosa vuoi che m'importi del posto — replicai, scorbutico.

Lo vidi talmente soddisfatto che ne rimasi meravigliato. — Allora puoi tornarci tranquillamente. Tanto, lei non ci rimetterà più piede.

— Sembri molto sicuro di quello che dici.

— Lo sono. Capitano tante cose alle feste di Beck. Ma se ne capita una a te, ti assicuro che là non ci torni.

— Non capisco.

— Nemmeno io. Ma è proprio una delle cose sulle quali vorrei che tu facessi indagini.

— Hank, ma è pazzesco!

— Lo so che è pazzesco. E tu sei l'uomo tagliato per un'inchiesta del genere.

— Ma perché, proprio io?

— Perché conosci Beck meglio di chiunque altro. Perché hai in palio qualcosa di molto personale. Perché sei un buon cronista. E perché... be', perché sei così maledettamente normale.

Non mi sentivo affatto normale. — Se sei tanto interessato a Beck e alle sue stranezze, perché non conduci l'inchiesta da te? Sembri molto sicuro di quello che cerchi.

Siccome non rispondeva, lo guardai. Mi aveva voltato le spalle. Dopo un momento di silenzio, confessò: — Sono uno di quelli che non possono ritornarci.

Ci pensai un poco su.

— Vuoi dire che è accaduto qualcosa anche a te?

— Sì, è accaduto qualcosa anche a me — ringhiò infuriato. — Ma sei pregato di sorvolare sull'argomento.

Per la prima volta nella serata avvertii quel sentore d'intrigo che sempre mi solletica quando sto per mettere le mani su una storia veramente piccante. — In conclusione ti sei preoccupato di come occupare le mie serate del sabato. Che cosa vuoi che faccia durante il resto della settimana?

— Lavori in un giornale da tempo sufficiente per non dover domandare a me che cosa devi fare. Ti ho nominato una quantità di gente. Cerca di scoprire perché hanno fatto le cose che hanno fatto. — Bruscamente Hank si avvicinò alla porta, agguantò nel passare il suo cappello, brontolò qualcosa che doveva essere un «buonanotte», e se

ne andò.

Andai a parlare con Lila Falsehaven. Non ebbi nessuna difficoltà a farmi dare il suo indirizzo dalla sua casa editrice. Lila, quando le telefonai, m'invitò per il tè. Tè, nientemeno. A me. A Tom Conway.

Era una vera vecchietta di altri tempi. Occhiali cerchiati di metallo con lenti bifocali. Denti falsi bianchissimi, tutti uguali, perfetti. Una voce che faceva pensare a un piatto di argento carico di tortelli caldi e fragranti. E sul tavolo in mezzo a noi, un piatto d'argento carico di tortelli caldi e fragranti. — Latte? — domandò. — O limone?

— Liscio... voglio dire, senza nulla, grazie. Questa casa ha proprio l'aria della casa in cui vengono scritti i libri di Lila Falsehaven.

— Grazie — disse lei, inclinando con grazia la testa. Mi servì il tè dentro una fragile tazza di porcellana. — Non è la prima volta che mi sento dire che i miei libri, la mia casa e il mio aspetto sono quelli della nonna ideale. Non ho mai avuto figli, come sapete. Eppure credo che nessuno abbia più nipoti di me... — Accompagnò la frase con una risatina antica e leggiadra, come un antico e leggiadro merletto.

Assaggiai il tè. Bisognerebbe berne più spesso, pensai. Posai la fragilissima tazza, mi appoggiai allo schienale e sorrisi alla scrittrice. — Mi piace, qui.

Arrossì come una bambina e ricambiò il sorriso. — E adesso... che cosa posso fare per voi? Non credo che quella vostra perversa rivista voglia pubblicare una mia intervista. O anche solo un servizio sulla mia persona.

— Non è una rivista perversa — dichiarai, in un impeto di lealtà. — è solo una pubblicazione che presenta le cose così come sono. Noi usiamo dire pane al pane.

— Ci sono verità — osservò lei dolcemente — che è meglio passare sotto silenzio.

— Lo credete davvero?

— Lo credo, sì.

— Ma il mondo non è come lo descrivete ai vostri nipotini nei vostri libri.

— Il mio mondo sì — assicurò lei, con convinzione.

Ero lì con uno scopo, e mi parve giunto il momento di venire al

dunque. — Non del tutto. In un angolino di questo vostro mondo ci sono due ragazze che vanno a una esposizione di Picasso.

Non fiatò. Chiuse gli occhi e io osservai la sua liscia e vecchia pelle diventar color dell'avorio. Aspettavo. Finalmente i suoi occhi si riaprirono. Mi fissò, sollevò una mano, poi l'altra, le allargò e le appoggiò sui braccioli scolpiti della poltrona. Guardai quelle mani e le vidi rilassarsi a turno, come guidate da un profondo sforzo di volontà. Il suo sguardo era terribilmente cattivo.

L'intera stanza sembrava trattenere il respiro.

— Signor Conway — disse lei, con voce molto flebile ma anche molto scandita — credo nella verità, come credo nell'innocenza e nella bellezza, perciò non cercherò di mentire. Comprendo ora, che siete venuto da me per scoprire se sono proprio io quella che ha architettato quel sudicio aneddoto. Sono stata io. Ma se siete venuto per scoprire perché l'ho fatto, o che cosa c'è in me che l'ha reso possibile, non posso aiutarvi. Spiacente. Se lo sapessi, se ne avessi soltanto un'idea, forse ve lo direi. E adesso, è meglio che ve ne andiate.

— Ma...

Poi scoprii che il fuoco terso, vivido e ardente in fondo al suo sguardo poteva respingere, oltre che attrarre, e mi ritrovai sulla porta col cappello in mano. Balbettai: — Scusate tan... — ma il modo come mi guardava, il modo come sedeva là, fissandomi senza fare un gesto, mi rese impossibile parlare o inchinarmi, o fare qualsiasi altra cosa che non fosse infilare l'uscio. Sapevo anche che non avrei più rimesso piede in quella casa, e mi dispiaceva. Lila era una cara persona e viveva in una casa molto accogliente.

Ora tutto si era guastato, e io mi sentivo un verme. Proprio un verme.

La tessera di giornalista mi permise di arrivare fino al colonnello Briggs e il ricordo di quella volta quando, subito dopo la guerra, portai in salvo Briggs da un locale dove c'era stata un'irruzione della polizia, mi consentì di abbattere gli altri ostacoli. Senza quei due lasciapassare, non sarei mai riuscito a parlare con Klaus. Entrare nel braccio della morte era difficile quasi quanto uscirne.

Mi concessero dieci minuti, e mi lasciarono solo con lui, sebbene una

guardia ci sorvegliasse da una discreta distanza. Klaus non aveva l'aria di voler tirar fuori un servizio d'argento, come Lila Falsehaven. Tutto quello che fece, quando entrai, fu di ripetere fra i denti il nome della rivista, che pronunciato in quel modo suona piuttosto squallido. Sedetti accanto a lui sulla cuccetta, e lui si alzò in piedi. Non dissi proprio nulla, e dopo un certo tempo il fatto lo disorientò. Credo che nessuno si fosse mai comportato così, con lui.

— Che c'è, che cosa volete? — ringhiò.

— Non lo indovinereste mai — dissi.

— Sono colpevole? Sì. Sapevo quel che facevo? Sì. È vero che desideravo solo vedere questa schifosa razza umana mandare in pezzi questo schifoso pianeta al più presto possibile? Sì. Mi dispiace? Sì... d'essere stato preso. Di tutto il resto... no. — Si strinse nelle spalle. — La mia storia è tutta qui, lo sapete benissimo, lo sanno proprio tutti. Non ho più niente da dire, a nessuno! Perché non mi lasciate in pace, una buona volta?

— C'è ancora una cosa che vorrei sapere.

— Non li leggete i giornali? Una volta beccato, non ho avuto più segreti, mi pare.

— Sentite — dissi — quello Stevens... — Stevens era l'agente della CIA che l'aveva trascinato dentro.

— Già, Stevens — ripeté Klaus, sprezzante. — Il nostro eroe. Non solo è finito sulla prima pagina, per merito mio; ora è anche sulle scatole dei biscotti. Bisogna proprio essere un eroe, per finire sulle scatole di generi alimentari.

— Non era un eroe — dichiarai. — Non sapeva assolutamente chi foste, né si curava di saperlo, finché non gli spifferaste tutto dall'a alla z.

Smise di camminare in su e in giù e venne lentamente verso di me. — Ci credete, allora?

— Perché no? È andata effettivamente così.

Venne a sedersi accanto a me, fissandomi come se mi fossi improvvisamente trasformato in una giraffa a due teste. — Sapete, l'avrò ripetuto almeno a sei milioni di persone, ma voi siete il primo che crede a quello che dico. Come avete detto di chiamarvi? Se non vi fa nulla dirmelo, s'intende.

— Conway — dissi.

— Sono contento che siate venuto — dichiarò. Fatto da un tipo simile era un bel complimento.

Si sistemò più comodamente, in modo da potersi appoggiare alla parete, e mi offrì una sigaretta. — Che cosa volete sapere?

— Perché l'avete fatto.

Mi guardò infuriato, e mi affrettai ad aggiungere: — Non parlo dei segreti atomici. Perché avete spifferato tutto, ecco.

L'espressione irritata svanì, ma lui non disse nulla. Tentai d'incoraggiarlo. — Non avevate mai commesso un errore. Nessuno, in tutta la storia dello spionaggio, aveva mai agito in modo più accorto e più abile. Nessuno al mondo sospettava di voi, e da quel che ho potuto scoprire nessuno nutriva neppure il più vago dubbio. Poi, improvvisamente, andate ad una festa, ci trovate un agente della CIA, vi avvicinate a lui, e vuotate il sacco. Perché?

Ci pensò su. — Era una bella festa — disse, dopo un silenzio. Poi: — Mah, forse perché il gioco era durato abbastanza, tutto qui.

Risi, sprezzante.

— Perché ridete? — volle sapere.

— Neppure voi credete a questa spiegazione.

— Non ci credo?

— No — dichiarai sicuro di me. — L'avete architettata in seguito, tanto per giustificare il vostro atto. Ma io voglio sapere che cosa si svolse nel vostro cervello «prima» di dire tutto, non dopo.

— Ma come la sapete lunga sul mio modo di ragionare — osservò sogghignando.

— Proprio così — dichiarai, e siccome lui taceva, aggiunsi: — Ho torto, forse?

— No — brontolò Klaus. — No, no. — Chiuse gli occhi, come per raccogliere le idee, poi riprese: — M'avete domandato la sola cosa che non so nemmeno io. Ero là a quella festa, e mi divertivo un mondo. L'istante dopo, stavo tirando in disparte quel cretino per confessargli tutta la mia vita di peccato. Chissà, in quel momento mi sembrò una gran bella idea.

La guardia si avvicinò, mi fece uscire dalla cella.

— Grazie d'essere venuto — mi disse Klaus.

— Non c'è di che. Siete proprio sicuro di non potermelo dire?

— Sì, sicurissimo.

— Volete che torni? Forse, dopo averci riflettuto su per un po'...

Scosse la testa. — Non servirebbe a nulla — assicurò convinto. — Lo so perché da quel momento, praticamente non ho pensato ad altro. Ma sono contento che qualcuno mi creda, in ogni modo.

— Addio, allora. Nel caso vi venisse in mente, fatemelo sapere.

Non so se l'abbia fatto. L'esecuzione avvenne pochi giorni dopo. Io, di messaggi non ne ho ricevuti.

Stralciai un altro nome dalla lista che avevo buttato giù. Willy Simms. Autore di canzoni.

Entrai in un negozio di musica e domandai al commesso se avesse un disco «Piango per Clara». Mi guardò come se fossi stato un marziano. — Ancora? — ansimò, con una sorta di sfinito stupore, e andò a prendermi il disco.

— Sentite — gli dissi — secondo me questo disco è la cosa più orribile e più sdolcinata che si sia mai sentita. — Raramente sento il bisogno di giustificarmi agli occhi del prossimo, ma non potevo permettere neppure a una persone del tutto estranea di pensare che a me piacesse quella roba.

Si protese attraverso il banco. — Sapevate — replicò, in tono molto più cordiale — che la inciderà anche Gui Lombardo?

Divisi per un lungo istante la sua stanca meraviglia, poi uscii dal negozio.

Circa due milioni di copie vendute e ancora richiestissimo, eppure... Willy Simms abitava ancora al terzo piano di una casa senza ascensore. Trovai l'uscio e mi appoggiai un momento allo stipite, soffiando come un mantice. Quando ripresi un poco fiato, bussai. Un ometto rugoso venne ad aprirmi.

— Sta qui Willy Simms?

Mi guardò e guardò la busta piatta che avevo in mano. — Quello cos'è?

— «Piango per Clara» — dissi. Me lo tolse di mano e volle sapere quanto l'avessi pagato. Glielo dissi. Tenne aperta la porta col piede, afferrò una manciata di spiccioli da uno scaffale assolutamente vuoto, e mi contò in mano il prezzo del disco. Poi spezzò il disco sul

ginocchio, prima in due poi in quattro, e gettò i cocci nel caminetto, alla sua destra. — Sono Willy Simms — m'informò — accomodatevi pure.

Entrai e rimasi sulla soglia. Non sapevo cosa aspettarmi da quel piccolo istrice d'uomo. Azzardai: — Mi chiamo Tom...

— Posate lì il cappello — disse lui avviandosi attraverso la stanza.

— Sono passato di qui per...

— Bevete qualcosa? — mi domandò.

Dato che non dico mai di no, e che non occorreva dire di sì perché lui stava già versando, mi limitai ad aspettare.

Si avvicinò sorridendo per porgermi il bicchiere. Aveva una bella fila di denti. — Bourbon — disse — un beveraggio da uomini. Nell'attimo stesso in cui vi ho visto, ho capito che eravate un tipo da bourbon.

— In realtà, io preferisco il rye — mormorai. — Una volta tanto...

— Certo — disse lui. — Non c'è niente di meglio del bourbon. Accomodatevi.

— Signor Simms...

— Willy. Nessuno mi ha mai chiamato signore. Prima, non meritavo d'essere chiamato così. Adesso sono troppo famoso per essere solo il signor Simms. — Con un caldo sorriso mi fece capire che scherzava. — Forse pensate che non avrei dovuto rompere il vostro disco.

— Be' — sorrisi — l'ho trovato un po' strano.

— Non posseggo quel disco e non lo voglio in casa mia. Per due ragioni — latrò, formando una V con le dita ossute. — Primo, non mi piace. Soprattutto non mi piace il modo come la gente vuole obbligarmi ad ascoltarlo per poi dirmi quanto è buona questa parte piuttosto che quest'altra, e dove ho preso l'idea di passare dalla sottodominante a un'altra tonalità in minore. Già, ecco cosa pretendono di sapere da me.

— Mi ricordo quella parte — dissi. — È...

— Secondo — disse Willy Simms — ogni volta che spacco uno di quei dischi, mi ricordo che posso permettermi di farlo, e tutto sommato è piacevole ricordarsene.

— Già — dissi — è...

— Tra l'altro — continuò lui — ogni volta che ne rompo uno, la persona esce di qui e ne compra un altro. Non è per i diritti, capite, è

perché sto battendo tutti i record. Mi dicono che ha già toccato i due milioni e cinquecentomila copie.

— Circa i tre milio…

— Il vostro bicchiere è vuoto — disse lui. Me lo tolse di mano e tornò a riempirlo. Deplorando che non fosse rye, brindai alla sua salute e ingollai un sorso. — Willy — cominciai a dire.

— Non avevo mai scritto una canzone in vita mia — disse Willy.

— Sì — replicai. — Ecco perché…

— E ora vi dirò una cosa che non ho mai detto a nessun altro. Intanto la dico a voi, ma ho deciso che, d'ora in avanti, la dirò a tutti.

Eccitatissimo, si protese verso di me. Mi resi conto che era brillo. Compresi, per istinto, che il fatto non creava in lui nessuna differenza; probabilmente era così anche quando non era ubriaco. Si capiva che aspettava con ansia che dicessi qualcosa, ma stavolta non volevo sciupare l'incanto.

— Allora comincerò col dirlo a voi, e si tratta di questo: non ho intenzione di scriverne altre.

— Ma se avete appena cominciato…

— E questo per un'ottima ragione, che ora vi dirò, visto che insistete: non scriverò altre canzoni perché non sarebbe possibile. E non perché sono ignorante di musica. Dicono che nemmeno Leadbelly conoscesse la musica. E nemmeno perché non voglio. Vorrei, e come! Ma conoscete quel vecchio adagio che dice che il fulmine non cade mai due volte nello stesso luogo?

— Sicuro, e ce n'è un altro che dice che è sempre più buio prima dell'alba, ma questo non significa…

— La vera ragione — continuò Willy Simms — è questa. — Fece una pausa, con fare teatrale. — Non ho assolutamente orecchio. Non distinguo assolutamente una nota dall'altra, Vedete forse un pianoforte, qui, o un'armonica?

— Sentite — lo interruppi — nessuno che fosse veramente privo di orecchio musicale avrebbe potuto…

— Un fulmine — dichiarò lui, in tono solenne. — Il fulmine ha colpito, tutto qui. Dentro di me c'era una scintilla chiamata «Piango per Clara» e il fulmine ha colpito facendola scaturire. Ma c'era solo quest'unica favilla, e ora non ce ne sono altre.

— Sciocchezze — dissi — forse...

— E potrei sbagliarmi perfino su questo — continuò lui, tetro. — Non sono nemmeno sicuro che ci fosse quell'unica briciolina di musica. Quello che io ho fatto non poteva materialmente essere fatto, per lo meno da me. È come se... come se un'aragosta scrivesse un libro, come se un grammofono scattasse delle fotografie. Come se noi non ci concedessimo un altro bourbon.

E passò a dimostrare l'impossibilità di quest'ultima osservazione. Azzardai: — Ci sono cose che un uomo può fare e altre che...

— Come andare a un'altra di quelle feste a casa di Beck — m'interruppe. — Ci sono cose che non possono in alcun modo accadere. — Improvvisamente mi fece gli occhiacci. — Non sarete per caso amico di quel Beck, vero? Beck sarebbe quel tale che mi ha ridotto a odiare me stesso.

— Io? Ecco...

— Se mai lo foste, grande e grosso come siete, vi farei volare immediatamente giù per le scale. — Accennava già ad alzarsi, e per una frazione di secondo mi sentii sinceramente allarmato. Era una di quelle persone che, nel descrivere la propria collera, la interpretano fisicamente con un pulsare di vene, un socchiudersi di palpebre e via dicendo. Ma l'istante dopo era di nuovo seduto, e aveva ritrovato il suo sorriso disarmante. — Ma io non faccio che parlare. Per quale ragione siete venuto a trovarmi?

Aprii la bocca, ma esitai. Con mia grande meraviglia, lui aspettò. — Sono passato di qua per... — Tacqui. Lui assentì, con fare incoraggiante. — Per cercare di sapere... — ripresi, poi tacqui del tutto.

— Io ricevo tutti quanti — mi confidò. — Certi, sapete com'è, fanno differenza tra l'uno e l'altro. Io no.

Ero sulla porta col cappello in mano, cappello che avevo raccolto strada facendo. — Grazie del bour...

— Be', ora perché scappate via?

Cercai coraggiosamente l'unica parola che potesse servirmi, e la trovai. — Addio — dissi e infilai la porta. Attraverso il pannello mi giunse smorzata la voce di Willy Simms: — Va bene, finirò io il vostro bourbon, visto che avete tanta fretta.

Continuai a sentirlo mentre scendevo le scale, sebbene non riuscissi

più a distinguere le parole. Lo sentii perfino ridere. Arrivato sul marciapiede, presi a sinistra. C'era un tale, fermo vicino a un albero pochi metri più in là: portava a spasso un cagnolino. — Ehi! — lo apostrofai.

Si girò, mi guardò con sguardo interrogativo. — Dite a me?

Gli battei sulla spalla con l'indice della sinistra. — New York avrebbe l'elenco telefonico più grande del mondo — dissi — se non lo avessero diviso in cinque volumi.

— Cosa?

— Non badate a me — gli dissi. — Volevo solo vedere se mi riusciva di dire un'intera frase tutta d'un fiato. — Mi portai la mano al cappello e mi allontanai. Giunto all'angolo, mi voltai. L'uomo era ancora là, e mi fissava. Quando vide che mi giravo, mi gridò: — Be', si può sapere...? — Gli feci ciao da distante e me ne tornai a casa.

— Beck — dissi al telefono — ho bisogno di vederti.

— Certo — disse lui. — Ci vediamo sabato sera, no?

— Ehm... sì. Ma ho bisogno di vederti prima di sabato.

— Spiacente — replicò disinvolto. — Dovrai aspettare.

— No, non posso — dichiarai. Doveva esserci qualcosa di particolare nella mia voce, perché lui mi domandò che diavolo avessi.

— Non lo so, Beck. Voglio dire, qualcosa c'è, ma non so bene che cosa. — Improvvisamente, mi venne un'idea. — Beck, posso portare una persona alla festa?

— Sai benissimo che puoi, Tom. Porta chi vuoi.

— Porterò mio cognato Hank.

Ci fu un lungo silenzio. Poi, con voce leggermente alterata, Beck domandò: — Perché proprio lui?

— Perché no?

Di nuovo silenzio. Poi, come per un'ispirazione improvvisa, Beck mi rispose tranquillissimo: — Non ho niente in contrario. Se lui vuole venire, portalo.

— Grazie. E adesso, dimmi quando possiamo vederci. Stasera va bene?

— Tom, mi piacerebbe, ma purtroppo ho un impegno. Puoi aspettare fino a sabato, no?

— No — dichiarai. — Domani, allora?

— Sarò fuori città, domani. Mi dispiace davvero, Tom.

Bruscamente, buttai là: — È per il minimo comun denominatore.

— Che?

— Alludo alle tue feste — spiegai con pazienza. — O meglio, alle persone che le frequentano.

Improvvisamente, rise. — La sola cosa che hanno in comune è di non avere proprio nulla in comune.

— Questo lo so. Mi riferivo alle persone che venivano alle tue serate e ora non ci vengono più.

Ancora un silenzio, stavolta molto più breve. — Sto consultando l'agenda — disse lui. — Forse domani posso trovare qualche minuto per te.

— A che ora? — domandai, sperando che non si accorgesse del mio tono ironico.

— Alle due. Ti va bene da Kelly?

— Al bar? Ci sarò, Beck, e grazie.

Riagganciai e mi grattai il mento. Minimo comun denominatore?

Era di Hank quella frase. Di Hank. L'uomo che m'aveva lanciato in quell'assurda impresa. L'uomo che m'aveva detto: se ti capita qualcosa durante una festa da Beck, lì non ci rimetti più piede. L'uomo che aveva dichiarato: io non ci rimetto più piede.

E che non voleva dirmi perché.

Bene, se la cosa dipendeva da me, ci sarebbe tornato, e come!

Opie, Lila Falsehaven, Klaus, Willy Simms, Hank. Ciascuno aveva fatto qualcosa che non avrebbe mai dovuto fare. O forse era più esatto dire «potuto» fare? Ciascuno di loro non voleva, anzi non poteva, tornare laggiù. In qualche caso si trattava di una cosa sciocca, come la barzelletta oscena di Lila Falsehaven. In altri casi di un fatto gravissimo, come l'assurda confessione di Klaus.

Bene, dissi a me stesso, continuiamo a indagare. Cerchiamo di ammassare una nutrita casistica, e può darsi che la teoria salti fuori da sé. Avogadro architettò una bella teoria sul comportamento delle molecole dei gas perché aveva un numero sufficiente di molecole su cui basarsi. I sociologi s'industriano d'imbastire teorie senza dati sufficienti su cui lavorare, eppure qualche progresso lo fanno. Chissà,

se avessi lavorato di lena e campato abbastanza, forse sarei riuscito ad accumulare qualche centinaio di milioni di casi di gente che non andava più alle feste di Beck, e sarei riuscito a trovare la soluzione. Nel frattempo, mi conveniva andare a parlare con Hank.

Stavolta entrai io nel suo ufficio e chiusi la porta. Lui si attaccò al citofono: — Sue, non mi disturbare fino a che non te lo dirò io... sì, va bene, tanto piacere. Digli che aspetti. — Poi si appoggiò alla spalliera e mi guardò.

— Hank — esordii — per quest'incarico... Fino a che punto sei disposto ad aiutarmi?

— Fino in fondo.

— Benissimo — replicai. — Sabato sera hai un impegno, allora.

— Io? Dove?

— Da Beck.

Si tirò su di scatto, senza staccarmi gli occhi dalla faccia. — No.

— È questo che intendi per «fino in fondo»? — domandai senza scompormi.

— Ho detto che ti avrei aiutato. Se anche venissi là... non ti servirebbe a nulla. E poi, Beck non lo permetterebbe.

— Beck m'ha detto di portarti pure.

— Sì, domani!

— Senti, Hank, se ti dico che...

— Ma sì, ma sì, calmati! Non voglio mica darti del bugiardo. — Si tirò il labbro. — Dimmi esattamente come ti sei espresso tu e come ti ha risposto lui. Cerca di ricordare le parole precise.

Ci pensai su. — Gli ho chiesto se potevo portare qualcuno e lui m'ha risposto sì, certo. Poi ho fatto il tuo nome e lui... be', ha esitato. Ho voluto sapere perché no, e lui non ha fatto altre difficoltà. Ha detto: «Se lui vuol venire, portalo».

— Maledetto furbacchione! — disse Hank, a denti stretti.

— Cosa c'è di male?

Hank si alzò, batté il pugno contro il palmo. — C'è di male che intendeva dire esattamente quello che ha detto! Portalo... se vuole venirci. Ovverosia, se non voglio venirci, non portarmi. E io non voglio.

— Nemmeno trattandosi di «andare fino in fondo» per aiutarmi? — replicai, con sarcasmo.

— Proprio così — scattò. La mia espressione doveva essere piuttosto truce, perché subito lui cercò di giustificarsi. — Se fossi certo che servisse a fare luce sul mistero, Tom, lo farei a costo di qualunque cosa. Se tu puoi convincermi che questo singolo atto da parte mia è tutto quello di cui hai bisogno, bene, sarò a tua disposizione. Puoi fare questo?

— No — ammisi, in tutta sincerità. — Ma potrebbe essere molto utile, però. Pazienza — concessi poi, a malincuore. — Se non vuoi venire, non parliamone più. E adesso, lasciando da parte questo punto, sei disposto ad aiutarmi?

— In tutto e per tutto — assicurò lui, con un sospiro di sollievo.

Gli puntai contro un dito e gridai: — Benissimo! Allora mi dirai che cosa ti è successo, e perché non vuoi rimettere piede da Beck. Subito, me lo dirai, e non tenterai di evadere la domanda.

Cadde un gran silenzio, nella stanza. Hank aveva gli occhi semichiusi, e gli avevo già visto altre volte quello sguardo sonnacchioso. Ma, ogni volta che l'avevo visto, qualcuno ci aveva rimesso le penne.

— Avrei dovuto capirlo — disse lui, dopo una pausa — che non era il caso di sguinzagliare un vero reporter su un argomento che riguardava anche me. Vuoi davvero quest'informazione?

Assentii.

— Tom — continuò lui, e la sua voce era quasi uno sbadiglio — credo che ti darò un pugno su quella maledetta grinta da ficcanaso.

— Solo perché ti ho fatto una domanda seria riguardante un'inchiesta che tu stesso mi hai affidato?

— Non per questo — precisò Hank. — Ora io ti dirò tutto, e tu ti metterai a ridere, e appena riderai io sarò costretto a mollarti quel pugno.

— Finora non ho riso affatto, mi pare — replicai.

— E sei sempre deciso a sapere, vero?

Mi limitai ad aspettare.

— E va bene — disse lui. Girò attorno alla scrivania, serrò la destra a pugno e scrutò attentamente la mia faccia. — Sono andato a un

ricevimento da Beck, e mentre me ne stavo lì a parlare, mi sono… bagnato addosso. Come un bambino di due anni!

Mi addentai con forza l'interno delle guance, ma non seppi trattenermi. Esplosi in una risata omerica. Poi mi sentii girare su me stesso, finii a terra come un sacco e slittai, fermandomi contro la parete. Una nuvola di nebbia luminosa m'inghiottì, mi turbinò attorno, poi lentamente si diradò. Mi tirai su. Avevo del sangue sulle bocca e sul mento. Hank era fermo accanto a me, e sembrava molto abbattuto. Mi gettò un fazzoletto pulito. Me ne servii, poi mi rimisi in piedi.

— Maledizione, Tom, mi dispiace — disse lui. Dal modo come lo disse, ci credetti. — Ma non avresti mai dovuto ridere. E sì che ti avevo avvertito!

Raggiunsi la sedia di fianco alla scrivania e vi crollai di peso. Hank andò a prendere dell'acqua e me la portò. — Inzuppaci il fazzoletto — ordinò. — Tom, forse tutto questo ti sembrerà più chiaro quando avrai avuto il tempo di pensarci su. Perché non ci rifletti, prima?

— Non ce n'è bisogno, credo — dissi, parlando con difficoltà. — Suppongo che, se una cosa del genere capitasse a…

— Se capitasse — m'interruppe Hank, serio serio — non sarebbe divertente, e Dio abbia pietà di chi avesse il coraggio di riderne. Manderebbe in pezzi il tuo equilibrio come neppure immagini. Ti verrebbe in mente all'improvviso su un autobus, durante una riunione, in tipografia. Ci penseresti mentre stai camminando su e giù, dettando una lettera. Ti ricorderesti che, quella volta, ti capitò senza preavviso, e senza che tu potessi metterci rimedio. Sarebbe un fatto inconcepibile, credimi… e, una volta capitato, vivresti in eterno con l'incubo che potesse capitarti nuovamente.

— E l'ultimo posto al mondo dove ti sentiresti di tornare, è quello dove ti fosse capitato l'incidente.

— Infatti, andrei piuttosto all'inferno — assicurò Hank, con voce intensa, come se pronunciasse un voto. — E… per colmo di cose, capisci, quel maledetto Beck…

— Rise?

— No, non rise — raccontò inferocito Hank. — Mi raggiunse sull'uscio, mentre cercavo di svignarmela, e mi disse che avrei fatto

meglio a non farmi più vedere. In tono quasi cortese, ma inflessibile.

Inzuppai di nuovo il fazzoletto e mi specchiai nel piano di vetro della scrivania. Feci un altro impacco al mento. — Quel Beck — mormorai. — Ha voluto essere ben sicuro che... Hank, tutti quelli che andavano da Beck e ora non ci vanno più... pensi che Beck abbia tenuto anche a loro lo stesso discorso?

— Non ci avevo mai pensato. Probabilmente sì. Tranne che a Klaus, forse. Klaus non sarebbe andato più in nessun posto, dopo quello che aveva combinato.

— Ho visto Willy Simms — gli raccontai. — È andato su tutte le furie, al solo nominare Beck, e ha lasciato capire che tornare in quella casa gli sarebbe stato impossibile come scrivere un'altra canzone. Sai che non distingue una nota dall'altra?

— No, non lo sapevo. E la signorina Falsehaven? Hai visto anche lei?

— Neanche morta, vorrebbe tornare in quella casa. Si sente impazzire al solo ricordo di quello che ha fatto. Per te o per me, non sarebbe nulla. Per lei, è la fine del mondo.

La fine del mondo. La fine del mondo. — Hank, comincio a capire confusamente che cosa volevi dire a proposito di... di Opie. Che quello che aveva fatto non dipendeva da lei. — Improvvisamente, indecorosamente, mi misi a urlare, e credo che fossi più sorpreso io dello stesso Hank: — Ma era nella sua natura, fare una cosa simile! Doveva esserci almeno un granello di... di quello che occorreva!

— Può darsi, può darsi... — concesse bonariamente lui. — Preferirei pensare di no, tuttavia. Preferirei pensare che c'è qualcosa, là, in casa di Beck, che fa fare alla gente cose che mai si sognerebbe di fare. Qualcosa che getta nell'animo delle persone una specie di seme estraneo, un microbo che, in altre circostanze, mai e poi mai potrebbe alloggiare in quel determinato individuo. — Arrossì. — Mi sentirei meglio, se potessi dimostrare che è così.

— Devo uscire immediatamente — dissi, dopo un'occhiata all'orologio — Ho appuntamento con Beck.

— Ah, sì? — Hank tornò a sedersi. — Be', salutalo da parte mia.

M'avviai all'uscio. — Tom...

— Sì?

— Mi dispiace d'averti dato quel pugno. Non potevo fare

diversamente. Lo capisci?

— Ma sì che lo capisco — dissi, e tentai di sorridere, anche se il labbro mi doleva. — Se non l'avessi capito, a quest'ora saresti già in ospedale, ingessato da capo a piedi. — E uscii.

Beck mi stava aspettando, quando entrai a precipizio nel bar. Agguantai il bicchiere che aveva davanti e mi avviai verso il fondo del locale.

— Non possiamo sederci — protestò lui, venendomi dietro. — Devo prendere il treno, Tom. Ho i minuti contati.

— Vieni — dissi. — Vedrai che ci sbrigheremo in fretta. — Mi seguì, brontolando, e lasciò che lo manovrassi fino a sistemarlo nell'angolino imbottito di un separé. Sedetti in modo da costringerlo a scavalcare la mia persona, qualora la conversazione si fosse fatta troppo accesa e lui avesse voluto andarsene.

— Scusa se sono un po' in ritardo, Beck. Ma sono contento che tu abbia fretta, così non dovremo menare il can per l'aia.

— Cos'hai in mente, si può sapere? — disse lui consultando con fare irritato l'orologio e socchiudendo gli occhi.

— Dove prendi tanto denaro? — lo investii, a bruciapelo.

— Be', io... ma andiamo, Tom! Non hai mai... sì, dico... — Cambiò marcia e assunse un tono altezzoso. — Non sono abituato a sentirmi catechizzare sulle mie faccende personali. Siamo vecchi amici, d'accordo, ma...

— Piantala — tagliai corto. — Io sono quel tale che ti conosce fin dai tempi, eccetera eccetera. Dividevamo la stanza al college, e se la memoria non m'inganna era un college statale, o quanto di più vicino ci sia a una scuola pubblica. Per più di due anni, abbiamo avuto tre cravatte in due, e saltavamo pasti da quaranta centesimi in modo da racimolare i soldi per portar fuori una ragazza. E di tempo non ne è passato poi molto, caro Beck. Tu prendesti un diploma che ti servì per impiegarti in una compagnia d'assicurazioni, dico bene? E quando venisti via di là, non pensasti più a cercarti un impiego. Eppure eccoti qua, con una casona zeppa di mobili antichi, un salone che sembra uscito da un incubo e la passione di dare ricevimenti in grande stile ogni sabato sera.

— Posso sapere — domandò lui — il motivo di tanto inconsueto interesse?

— Ha più che mai l'aria di uno scassinatore — osservai, in tono distaccato, calcolando che convenisse farlo andare in bestia per renderlo più loquace. — Ora, caro Beck... quando si lavora in una rivista come la nostra, si vengono a sapere tante cose... si annusano gli scandali prima che scoppino. Sto solo cercando di farti un favore, amico.

— Non vedo...

— Come te la caveresti — domandai — se il fisco volesse approfondire un po' la tua situazione finanziaria?

— Me la caverei benissimo — mi rispose, trionfante. — Se vuoi proprio saperlo, le mie rendite vengono da alcuni fortunati investimenti. Posso dire che mi è andata molto bene, finora.

— Sì? E all'inizio, con quali capitali sei partito?

— Sono affari che non ti riguardano, Tom — mi rispose sbrigativamente, e quasi lo ammirai per il modo come mi teneva testa. — Ma potrei ricordarti che non occorrono grandi capitali per giocare in borsa, e che se ti riesce di comprare al ribasso e vendere al rialzo per alcune volte di fila, non hai più bisogno di preoccuparti dei capitali.

— Tu non sei uno speculatore, Beck — sghignazzai. — Non farmi ridere! Tu che giochi in borsa... con quel fiuto che hai! Sentiamo, chi ti dà le informazioni, eh? Sputa l'osso.

Chissà perché, quell'ultima domanda lo colpì particolarmente. — Sei molto inopportuno — disse, con fare indignato e petulante — e di questo passo mi farai perdere il treno. Ora devo andare. Non so cosa ti abbia preso, Tom. I tuoi discorsi mi lasciano indifferente, anzi, non capisco nemmeno dove vuoi arrivare.

— Ti accompagno — dichiarai — così ti spiegherò tutto.

— Non occorre che ti disturbi — replicò brusco. Si alzò, e mi alzai anch'io. Lo lasciai uscire da dietro il tavolo e lo seguii fino alla porta. La guardarobiera prese da un angolo la valigia di Beck. La presi in consegna prima che lui potesse impedirmelo. — Dammi quella valigia! — gridò.

— Non stiamo qui a discutere — lo esortai. — Farai tardi. — Mi slanciai fuori e fischiai per un tassì. Fischio piuttosto bene. Per tre

isolati, all'intorno, ci fu un susseguirsi di frenate di autopubbliche. Spinsi Beck su quella più a tiro e salii appresso a lui. — Sai che non riusciresti mai ad acchiappare un tassì come ci riesco io — dissi. — Voglio soltanto aiutarti.

— Alla centrale — disse Beck all'autista. — Tom, ma che cosa vuoi, si può sapere? Non ti ho mai visto fare così.

— Cerco solo di aiutarti — ripetei. — Un sacco di gente comincia a parlare di te, Beck.

Impallidì. — Davvero?

— Oh, sì. Che cosa pretendi? Misteriose rendite, grandi feste aperte a tutti... Capirai!

— Tanta gente dà delle feste.

— Ma nessuno ne parla, dopo, mentre tutti parlano di quelle che dai tu.

— E che cosa dicono, Tom? — Detestava dare nell'occhio.

— Perché hai detto a Willy Simms di non farsi più vedere a casa tua? — Era un colpo sparato alla cieca, ma fece centro.

— Credo d'essere stato molto ragionevole, con lui — protestò Beck. — Non fa che parlare e mi annoia. Annoia tutti, ogni volta che viene.

— Anche ora non fa che parlare — buttai là, come tra me, e subito lasciai cadere l'argomento. Vidi che Beck cominciava ad agitarsi. — Per conto mio, penso che tu ricavi qualcosa dalle persone che inviti a far gazzarra. E una volta ottenuto quello che t'interessa, le butti a mare.

Beck si protese in avanti per parlare all'autista, ma chissà perché la voce non gli usciva dalla gola. Tossì, tentò di nuovo. — Più presto, per favore.

— Perciò, quello che voglio scoprire — continuai — è che cosa ottieni da quelle persone, e in che modo l'ottieni.

— Non capisco che cosa tu voglia dire, e del resto non vedo come la faccenda ti possa riguardare.

— Sabato scorso è accaduto qualcosa a mia moglie.

— Oh — fece lui. — Oh, santo cielo. — Poi: — Be', e cosa pensi che ne abbia cavato da lei?

Misi le mani dietro di me, mi sollevai un poco e le feci scivolare in giù, in modo da sedermici sopra. — Ti conosco troppo bene — ringhiai — il che ti ha appena salvato la vita. Non intendevi dire quello che hai

detto un momento fa, vero, Beck?

Diventò pallidissimo. — Oh, santo cielo, Tom... no! L'ho detto di riflesso, pensando a quanto dicevi prima tu, e cioè che ottengo qualcosa da ognuna di quelle persone. Non so dirti quanto mi dispiace per... per Opie. Non ho potuto impedirlo, sai com'è, ero tanto occupato con gli ospiti, c'era tanto da fare, c'è sempre tanto da... No, Tom, non l'ho detto con l'intenzione che mi vuoi attribuire.

Era la verità, infatti. Non sarebbe stato da lui. C'erano cose che proprio non erano nella natura di Beck. Inspirai profondamente, per padroneggiare i nervi, poi domandai: — Perché hai detto a Hank di non rimettere piede in casa tua?

— Preferirei non dirlo, il perché — mi rispose, supplichevole e sincero. — L'ho fatto per il suo bene, però... ecco... aveva fatto una gran brutta figura. Pensavo fosse meglio che ce l'avesse con me, piuttosto che con se stesso.

Gli lanciai un'occhiata penetrante. Non era mai stato molto sveglio, ma era sempre stato molto abile nel volgere le situazioni a suo favore. In quel momento, il tassì imboccò la rampa della stazione, e io mi affrettai a formulare la domanda più importante. — Beck, succede proprio a tutti quelli che vengono alle tue feste di fare, prima o poi, una figura da idiota?

— Ma no, no — disse lui, e credo che, se non fosse stato occupato a guardare l'orologio e a preoccuparsi del treno, non si sarebbe mai lasciato sfuggire di bocca quello che seguì. — Alcune persone sono immuni.

Il tassì si fermò e lui scese. — Tengo io il tassì — dissi, quando lui mise mano al portafogli. — Corri, tu, è tardi. — Rimasi con la portiera aperta, osservandolo, aspettando, domandandomi se, dopo tutto questo, avrebbe ripetuto l'invito.

Non dovetti aspettare a lungo. Fatti pochi metri, lui si girò e mi gridò: — Ci vediamo sabato, Tom!

— Da Kelly — dissi all'autista, e ripiombai contro lo schienale.

Dunque, non ero riuscito a irritare Beck al punto da indurlo a escludermi da una delle sue feste... in un modo o nell'altro, ricchi, stolti, furbi, stupidi, brutti, grandi, famosi e ogni altra sorta di gente che vi partecipava, tutti si mettevano al rischio di fare una figuraccia...

E, quando questo accadeva, Beck ne traeva un tornaconto… e cosa mai poteva volere da me? E che cosa intendeva col dire «alcune persone sono immuni»? Immuni… Strana parola, da usare. Immuni. C'era qualcosa in quella casa, o in quella stanza, che costringeva la gente a fare cose che… Un momento! Hank, la signorina Falsehaven e, volendo mostrarsi larghi di manica, Opie, loro sì, avevano fatto una figuraccia. Ma quel tale che aveva ucciso il predicatore con l'attizzatoio di Beck e Klaus, la spia… Il loro comportamento non si poteva certo definire una brutta figura. E Willy Simms? L'aver composto una canzone significa forse rendersi ridicoli?

Un minimo comun denominatore…

Congedai il tassì ed entrai da Kelly per gustare la bibita che poco prima mi era andata di traverso per colpa della maledetta premura di Beck. Stavo bevendone una seconda, quando alcune considerazioni semplicissime si concatenarono l'una con l'altra come tessere di un mosaico.

L'essenziale, quando non si conosce una soluzione, è sapere dove cercarla. Beck era partito, sapevo per certo che a casa non l'avrei trovato.

C'era una sola cosa che metteva in rapporto tutti quei fatti strampalati: il salone delle feste di Beck.

Meno male che da Kelly mi conoscono. Uscii di là talmente a precipizio da dimenticarmi di lasciare qualcosa sul banco. Salvo un ultimo sorso di rye.

Non era ancora buio, quando arrivai a casa di Beck, ma non aveva importanza. La casa sorgeva piuttosto indietro rispetto alla strada, in mezzo a un giardino alberato. Alti muri ricoperti di rampicanti la cintavano ai due lati, e una folta siepe di mortella la nascondeva alla vista dalla parte della strada. Una volta sgusciato oltre il cancello e raggiunto il prato, nessuno poteva vedermi. La casa era uno di quegli orrori fine secolo, qualcosa di più di uno chalet, qualcosa di meno di una villa, più ornata di quanto il gusto moderno approvi, e non abbastanza rispetto ai criteri vittoriani. Aveva frontoni, torrette e stanze disposte a livelli diversi, così che, dall'esterno, le finestre sembravano fori di una scheda IBM.

Abbrancai meglio il pacco che m’ero procurato strada facendo presso un negozio di articoli casalinghi e, rasentando la siepe e il muro di cinta, mi spostai cautamente verso il retro della casa.

Mi bastò un’occhiata per convincermi che su quel lato non c’era niente da fare. La casa era costruita proprio in fondo alla proprietà, e alle sue spalle correva una stretta via, o un largo vicolo, come preferite. Il retro della casa sovrastava il vicolo come una rupe, e al di là c’era traffico e c’erano i vicini. No, bisognava attaccare uno dei lati. Imprecai, perché sapevo che il salone, con le sue grandi vetrate, si affacciava sul retro; poi, mi ricordai che nella stanza c’era l’impianto d’aria condizionata; le finestre dovevano essere fisse, e probabilmente a doppi vetri, quindi sarebbe stato impossibile aprirle o tagliarle.

Saggiai due finestre laterali del piano terreno, ma erano sprangate. Una terza era aperta, ma protetta da un’inferriata. Poi più nulla, solo un tratto di muro cieco. Seguendo un’ispirazione, mi avvicinai, attraversando l’aiuola che correva lungo la base. E infatti, proprio all’altezza del mio petto, nascosta, dietro un cespuglio di malvarosa, c’era una finestrella.

Tirai fuori la piccola torcia che avevo appena acquistato e scrutai nell’interno della finestrella. Era chiusa con uno di quei lucchetti antifurto che, da una parte, si avvitano all’intelaiatura. Ne fui soddisfatto. Tirai fuori il barattolo di cemento a presa rapida, forgiai la sostanza a forma di cono, e poi l’applicai contro il vetro. Poi, tirai fuori un arnese per tagliare il vetro e tagliai tutt’intorno alla base del cono. Diedi un colpetto sul cerchio che avevo tagliato, e il pezzo di vetro si staccò, restando appiccicato alla base del cono. Posai cono e vetro sul davanzale interno, svitai il lucchetto, aprii la finestra ed entrai. Con l’apposito arnese feci saltar via lo stucco e tolsi il vetro che avevo forato, riducendolo poi in tanti frammenti che, insieme al disco staccato in precedenza, avvolsi nella carta del pacco che avevo portato con me. Misurai l’intelaiatura, vi adattai il vetro di ricambio che avevo portato con me e lo installai, servendomi del cemento ancora molle. Lustrai il vetro nuovo di dentro e di fuori, chiusi la finestra, riavvitai il lucchetto, poi spazzai con cura il davanzale e il tratto di pavimento sottostante. Mi misi tutti i frammenti e le briciole di stucco in una delle tasche e nelle altre feci sparire i diversi arnesi. Così, nessuno si sarebbe mai accorto che io ero entrato passando di là.

Mi trovavo in un vasto sgabuzzino che dava nella dispensa. Di là, si passava in cucina e dalla cucina alla sala da pranzo, dopo di che sapevo perfettamente orientarmi. Uscii nell'atrio d'ingresso e mi incamminai verso il retro della casa. La porta del salone era chiusa. Dal lato esterno, si presentava come un'antica porta di quercia scolpita. Era una porta scorrevole: la feci scorrere di lato ed ecco, sul lato opposto, un levigato pannello di betulla perfettamente intonato con la modernità della sala. Ancora una volta, mi sorpresi a riflettere su Beck e su quell'unica sua stravaganza.

Chiusi la porta e attraversai la sala in penombra fino alla grande vetrata. Là, schiacciai il pulsante che faceva chiudere i pesanti tendaggi. Con un lieve ronzio, i tendaggi cominciarono a muoversi. Contemporaneamente, le luci nascoste cominciarono ad accendersi, fino a che, quando i due tendoni s'incontrarono, la sala fu inondata da un dorato chiarore diffuso.

Immobile, al centro del tappeto che avevo appena attraversato, c'era una ragazza.

La sorpresa che provai fu come una mazzata sul capo. Per una frazione di secondo, pensai di essere vittima di un'illusione ottica. Poi mi padroneggiai e sostenni lo sguardo di due occhi verdi e calmi, che mi fissavano. Se una donna può essere forte e fragile a un tempo, quella lo era. I capelli erano di un nero corvino, ma con strani riflessi rossastri. La pelle era fin troppo perfetta, faceva quasi pensare a una statua di cera, ma in compenso era certamente viva e calda. La ragazza sorrideva, e scorgevo dei denti di una regolarità assolutamente rara. L'abito scollatissimo era di pesante broccato d'oro e porpora, e sotto la gonna ampia dovevano esserci almeno una dozzina di sottovesti. Un abito del cinquecento... del seicento? In quella stanza?

— È stato piacevole — disse lei.

— Sì? — domandai stupidamente.

— Sì, ma non è durato. Immagino che siate immune.

— Dipende — dissi, guardando la scollatura del suo vestito. Poi mi ricordai della strana osservazione di Beck.

— Non dovreste essere qui — disse lei. — Non da solo, almeno.

— Potrei dire lo stesso di voi. Ma visto che siamo qui entrambi, non siamo soli.

— Io no — disse lei. — Ma voi sì. — E rise. — Siete Conway, voi?

— Oh. Allora Beck vi ha parlato di me? Strano, di voi non m'aveva mai fatto parola.

— Lo credo bene. Non oserebbe mai.

— Abitate qui?

Assentì. — Ho sempre abitato qui.

— In che senso, sempre? Beck è qui da tre... be', sì, da circa quattro anni, ormai. E voi siete stata qui, in tutto questo tempo?

— Oh, da prima!

— Senti, senti — dissi. — Buon per Beck, allora. Credevo che non gli piacessero le donne.

— Non occorre che gli piacciano. — Vidi lo sguardo di lei spingersi oltre la mia testa e fissarsi su qualcosa che stava alle mie spalle. Mi girai di scatto. Aggrappato alla tenda, c'era un ragno grosso come un cappello da messicano. Non sapevo se intendesse arrampicarsi, o saltare, o che. Prim'ancora d'aver finito di voltarmi, già avevo afferrato un pesante oggetto fatto con anelli di catena saldati insieme. Prima che potessi scagliarlo, la ragazza mi fu accanto, trattenendo l'oggetto con tutt'e due le mani. — Non lo fate — disse. — Rompereste il vetro e accorrerebbe gente. Voglio che restiate qui, per il momento.

— Ma il...

— In realtà non esiste — disse lei. Guardai e il ragno era scomparso. Mi voltai verso di lei. — Ma che diavolo succede, qui?

Sospirò. — È andata male — disse. — Avreste dovuto spaventarvi, e invece vi siete soltanto arrabbiato. Perché non avete provato paura?

— La provo ora — assicurai, con un'occhiata alle tende. — Forse, io prima mi arrabbio e poi mi spavento. Ma che scherzi sono, questi? L'avete messo voi quell'affare sulla tenda, vero?

Assentì.

— Perché, poi?

— Avevo fame.

— Non capisco.

— Lo so.

Andò verso il divano, frusciando deliziosamente nel camminare. Si lasciò sprofondare nella gommapiuma, batté sul sedile accanto. Attraversai lentamente la stanza. Non occorre capire una situazione,

per apprezzarla. Sedetti vicino a lei.

Abbassò gli occhi e si lisciò la gonna. Aveva l'aria di aspettare che facessi qualcosa.

Non la lasciai aspettare per molto. L'attirai a me e cercai di farle scivolare l'abito dalla spalla. Sentii la stoffa cedere facilmente, mentre la mia guancia incontrava l'ispida barbaccia della sua.

L'ispida barbac...

Con un urlo mi ritrassi di scatto, gli occhi fuori della testa. Là sul divano se ne stava allungato un omaccione dai denti guasti, con una barba di quattro giorni. E rideva fragorosamente, con una profonda risata baritonale.

Non occorre capire una situazione, per aborrirla. Partii al contrattacco e mollai la mia sventola dei giorni festivi. Parte dalla costola inferiore in avanti, e quando arriva a segno si porta dietro tutto il peso della mia persona. Ma stavolta non arrivò a segno. Sentii il gomito scricchiolare per lo sforzo mentre la mia mano incontrava solo aria. Dal divano balzò un grosso gatto nero, fuggendo via come una freccia. Caddi pesantemente sui cuscini, rimbalzai e mi diedi a inseguire l'animale. In fondo alla stanza quello fece dietro-front, schivando facilmente la mia presa, e un momento dopo si stava arrampicando su per i tendaggi, con le mani.

Le mani, sì: quel gatto aveva mani a tre dita, più il pollice.

Arrivato a tre o quattro metri dal suolo, si raggomitolò a forma di palla e... roteò vorticosamente su se stesso, se così si può dire. Scossi la testa per schiarirmi le idee e guardai meglio. Non c'era più traccia dell'animale; c'era soltanto un altoparlante, che prima non avevo notato.

Un altoparlante?

Chiunque s'intenda di stile ultramoderno sa che esiste una convenzione: nessun congegno deve restare in mostra. Luci, altoparlanti, tutto dev'essere nascosto o sembrare qualcosa d'altro.

— Stavolta — disse l'altoparlante, con voce metallica e incolore — è andata un po meglio.

Indietreggiai e mi lasciai cadere sul divano, da dove potevo tenere d'occhio l'altoparlante.

— Anche se siete immune, qualcosa posso cavare anche da voi.

— In che senso, immune? — domandai.

— Non c'è nulla che vi metta in conflitto con voi stesso — spiegò la voce impersonale. — Ora, quando posso indurre qualcuno a fare una cosa che non vorrebbe assolutamente fare e di cui si pente poi amaramente... è la volta che mi nutro. Tutto quello che riesco a fare, con voi, è mandarvi in bestia. Ma ugualmente, non è con voi stesso che ve la prendete. Solo con la ragazza, col ragno o con qualche altra cosa.

Mi accorsi all'improvviso che l'altoparlante non c'era più. Tuttavia, un grosso serpente a sonagli si arrotolava sul tappeto, proprio ai miei piedi. Mi tuffai per catturarlo e mi trovai in mano la caviglia della ragazza che avevo visto prima. La lasciai andare e tornai a sedermi. — Visto? — disse lei, con voce vellutata. — Ormai non vi spaventate neanche più.

— Non mi spavento affatto — dichiarai, categorico.

— Penso di no — ammise, con rincrescimento. Poi, s'illuminò. — Ma è quasi sabato. Poi, potrò mangiare.

— Che cosa siete, voi, potrei saperlo?

Si strinse nelle spalle. — Non esiste un nome. Come potrebbe avere un nome, una cosa come me? Posso essere tutto quello che mi aggrada.

— Restate così, per adesso. — La squadrai ben bene. — Mi piacete, così. Perché non venite vicino a me, già che ci siete?

Si ritrasse, scuotendo la testa.

— Perché no? Tanto, cosa può importarvene?

— Appunto. Ma non mi va, in ogni modo. Vedete, non importerebbe nemmeno a voi.

— Non capisco.

Mi spiegò con pazienza. — Al vostro posto, molti non vorrebbero saperne di me. Altri sì, loro malgrado, e una volta scoperto cosa sono, o cosa non sono, si odierebbero per questo. Ecco qualcosa che sazierebbe — dichiarò in tono goloso, leccandosi le labbra morbide. — Ma voi... voi mi volete così come sono adesso, e non v'importa affatto che io possa essere un rettile, un insetto, o semplicemente un'ipocrita, v'importa solo di ottenere quello che desiderate.

— Aspettate un momento... questa faccenda del nutrirsi. Di che cosa vi nutrite: di odio?

— Oh, no. Vedete, quando un essere umano fa qualcosa che per natura sarebbe incapace di fare, come... mah, come quando quella vecchia befana ha graffiato la faccia di quella bella attrice, si crea una reazione glandolare diversa da qualsiasi altra. In tutti gli esseri umani c'è l'impulso di vivere e quello di morire, l'impulso di costruire e quello di distruggere. Nella maggior parte delle persone, questi impulsi sono abbastanza bene bilanciati. Quello che io faccio è di far entrare le due parti opposte in conflitto. Questo conflitto crea un... chiamiamolo un campo, un'atmosfera. Ed è di questo che io mi nutro. Capite, adesso?

— Mi ricorda un po' la zanzara, che inietta un veleno per indebolire il sangue. — La guardai. — Siete un parassita.

— Se volete — mi rispose, indifferente. — Ma anche voi, se per voi parassitismo significa nutrirsi di altre forme di vita.

— Adesso parlatemi della immunità.

— Ah, quella. Che cosa seccante! È come avere fame e avere in frigorifero delle scatolette, ma senza apriscatole. Sapete che il cibo è là, ma non potete arrivarci. È molto semplice in fondo. Voi siete immune perché siete capace di tutto. Di qualsiasi cosa.

— Come l'Uomo Mascherato?

Vidi un accenno di sorriso. — Voi? No, spiacente.

— In che senso, allora?

Rimase un momento pensosa. — Ricordate d'avermi domandato che cos'ero? Bene, nel corso della storia dell'Umanità si sono usati molti nomi per definire quello che sono. Tutti sbagliati, naturalmente. Ma quello che è stato usato più spesso è «coscienza». La coscienza istintiva dice a un uomo quando ha fatto qualcosa di male. Bene, ogni volta che si presenta il caso di un tale in crisi di coscienza divorato da problemi di coscienza... potete scommettere che c'è sotto lo zampino di uno di noi. Ogni volta che vedete qualcuno fare qualcosa di assolutamente in contrasto con il suo ambiente o con l'educazione che ha avuto... potete essere certi che uno di noi gli sta addosso.

Cominciavo a spiegarmi tante e tante cose. — Perché mi raccontate tutto questo?

— Che cosa c'è di strano? Parlare mi piace, proprio come piace a voi. Non può derivarne alcun danno. Nessuno vi crederebbe. Dopo un po', neppure voi crederete più a quello che vi sto dicendo. Gli umani non

possono credere alle cose che non abbiano dimensione, o forma, o peso, o comportamento definito. Se il vostro vino ha un sapore che non aveva dieci minuti prima... voi non potreste mai crederci. Queste cose accadono di continuo intorno agli umani, ma loro non se ne accorgono. Spiegano tutto in termini che loro definiscono «scientifici». Dato che non hanno mai creduto a nulla che ci assomigliasse sia pure lontanamente, siamo liberi di passare e ripassare davanti alle loro stupide facce, nutrendoci quando e dove vogliamo...

— A lungo andare, sarete scoperti. Gli esseri umani si accorgeranno anche di voi. Gli esseri umani stanno imparando a pensare in modo diverso. Avete mai sentito parlare di geometria non-euclidea? Sapete niente, di sistemi non-aristotelici?

Rise. — Sappiamo, sappiamo tutto. Ma quando queste teorie saranno generalmente accettate, noi non saremo più dei parassiti. Saremo entrati in simbiosi. Per alcuni di noi è già avvenuto. Per me, per esempio.

— In simbiosi? Volete dire che dipendete da un'altra forma di vita?

— E l'altra dipende da me.

— Quale altra?

Indicò la stanza assurda. — Il vostro stupido amico Beck, naturalmente. Alcune delle persone che vengono attirate qui, nella mia... riserva di caccia, diciamo, sono agenti di cambio: gente molto astuta. L'ultima cosa che farebbero al mondo sarebbe di passare a qualcuno informazioni preziose per investire denaro. Io faccio sì che spifferino tutto a Beck. E loro, oh! sapeste come se ne pentono! Quanto si sentono idioti! E quanto mi sazio io! In cambio, Beck li attira qui.

— Lo sapevo, io, che non era in grado di fare tutto da sé! — esclamai. — E adesso ditemi: perché ci tiene tanto ad avermi qui, tutti i sabati?

— Sono io che lo voglio. — Mi guardò freddamente. — Un giorno o l'altro mangerò anche voi. Un giorno troverò l'apriscatole adatto. Imparerò come schiacciarvi in mezzo a una porta o come pestarvi con un ferro da stiro, e allora vi mangerò come un croccante.

Risi. — Prima dovete scoprire di cosa potete farmi pentire.

— Qualcosa ci sarà bene. — Sbadigliò. — Andate via, adesso.

— Si sbaglia — dichiarò Hank, quand'ebbi finito di raccontargli la storia. Si era precipitato da me, non appena gli avevo telefonato, e m'aveva ascoltato senza interrompere.

— In che senso, si sbaglia?

— Quando dice che è impossibile, per gli esseri umani, credere a una cosa del genere. Be', perdio, io ci credo!

— E anch'io, penso — ammisi. — Ma perché?

— Perché? — ripeté Hank. Si tirò pensosamente il labbro inferiore. — Forse perché sono disposto a prestar fede a qualunque teoria che possa scagionare Opie... che renda la sua azione qualcosa di assolutamente «fuori posto».

— Opie — ripetei. — Già!

Mi lanciò una rapida occhiata. — Ho riflettuto a una cosa, Tom. La sera del fattaccio, della disavventura di Opie, voglio dire...

— Vuota il sacco, coraggio — dissi, riconoscendogli l'espressione usuale quando qualcosa gli pesava sullo stomaco.

— Grazie, Tom. Ecco... qualsiasi cosa Opie stesse subendo, per quanto... come dire? per quanto consenziente potesse essere... queste cose richiedono tempo. Quando stanno per accadere, uno se ne accorge, le nota.

— Allora?

— Allora dov'eri, tu, quando quel tale cominciò a fare i suoi approcci?

Ci pensai su, fin sul punto di sorridere, ma mi trattenni. Poi, mi arrabbiai. — Non mi ricordo.

— Sì che ti ricordi. Dove eri, Tom?

— Ero da qualche parte.

— Non eri neppure nella sala.

— No?

— No.

— Chi te l'ha detto?

— Tu, senza saperlo. — Cominciava ad assumere l'espressione sonnacchiosa che ben gli conoscevo. — Sei un pessimo bugiardo. Quando tu schivi una domanda, è come se ammettessi la tua colpa. Chi era la ragazza, Tom?

— Non lo so.

— Coosa?

— Ho detto che non lo so — ripetei, ostinato. — Era una tizia, non so altro.

— Non le hai domandato nemmeno come si chiamava!

— Non mi pare.

— E hai fatto tutte quelle storie per Opie.

— Lascia stare Opie! — scattai. — C'è una bella differenza.

— Meriteresti d'essere messo alla tortura — disse lui, quasi in tono di compatimento — ma, tutto sommato, penso che non sia colpa tua. — Mi guardava sprezzante. — Lo credo bene, che quel parassita non possa toccarti. Tu non fai nulla di cui poi ti penti, per il semplice fatto che non ti penti di nessuna cosa che fai. Di nulla, assolutamente.

— Be', di che dovrei pentirmi? — ribattei, scattando in piedi. — Sentimi bene, Hank. Io sono vivo, capisci? Sono vivo da capo a piedi. Tutti quelli che conosco non fanno che uccidere questa o quella parte di sé: la uccidono lasciandola morire di inedia, o di stenti. Non bere questo, non guardare quello, non mangiare quest'altro, quando dentro di te c'è un costante desiderio per queste cose. C'è un istinto che è facile soddisfare... e che una volta soddisfatto si placa. Be', io sono vivo, maledizione, e vivo intendo rimanere, senza privazioni!

Hank si avviò alla porta. — Me ne vado — disse, con voce tremante. — Devo pensare a mia sorella. Non voglio farti del male. Forse lei non me lo perdonerebbe.

Sbatté l'uscio. Mollai un calcio al tavolino, fracassandogli una gamba. La porta si riaprì. Hank avvertì: — Verrò con te sabato sera, a casa di Beck. Passerò a prenderti qui. Non andartene prima che arrivi io.

La porta d'ingresso di Beck era spalancata, come sempre il sabato sera. Non c'era nulla che potesse impedir a Hank o a qualche altro «vaccinato» di entrare e partecipare alla festa. A meno che l'ostacolo non partisse da loro medesimi. Hank lo avvertiva, senza dubbio; lo capiva dal modo come sprofondava le mani nelle tasche e varcava la soglia con forzata disinvoltura. Appariva calmo, esternamente, ma trasudava tensione da tutti i pori.

Era il solito genere di ricevimento originale. Beck, senza averne

l'aria, era riuscito a radunare una ventina tra gli esemplari più disparati e balordi che mai si fossero raggruppati in una sala... da una settimana a quella parte. Una famosa economista. Un assessore. Un tipo foruncoloso dell'altra sponda. Un branco di turisti tedeschi, con binocolo e tutto il resto. Un agricoltore dall'aria sperduta, vestito da città. Un tale che suonava il piano. Una tale che guardava in adorazione il suonatore di piano, e che evidentemente non conosceva la musica. Qualcun altro che guardava disgustato il pianista... e che evidentemente era un intenditore.

Al nostro ingresso, Beck ci corse incontro per darci il benvenuto, ma le parole gli morirono in gola non appena riconobbe Hank. — Hank — farfugliò. — Francamente, amico mio, pensavo...

— Salve, Beck — disse Hank. — È un pezzo che non ci vediamo. — Ed entrò nel salone dirigendosi verso il bar che stava nell'angolo opposto.

— Tom — disse Beck — non avresti dovuto correre un rischio del...

— Ho sete anch'io, proprio come Hank — lo informai, e seguii mio cognato.

Mi versai del rye. — Hank...

— Che c'è? — I suoi occhi scrutavano la folla.

— Quando la finirai di fare il misterioso, e ti deciderai a dirmi cosa conti di fare?

Mi guardò, e capii che lo sforzo al quale si stava assoggettando doveva riuscirgli penoso. — Ehi — dissi — calma! Non ti accadrà nulla, vedrai. Il nostro affamatissimo parassita è un epicureo. Non credo che si nutra d'altro che di primizie. Tu, ormai, sei stato sfruttato.

— Lo so — mormorò lui. — Lo so... spero. — Si asciugò la fronte. — Lo... la vedi?

— No — dichiarai. — Ma già, come potrei riconoscerla, se anche la vedessi? E poi, può darsi che non sia nella stanza.

— Io credo di sì — disse Hank. — Secondo me, è imbottigliata dentro questa stanza.

— È una tua idea. Ma... un momento! La sua specialità è l'incongruo... il «fuori luogo». Bene, allora ecco spiegata la ragione di questa stanza.

Assentì. — È appunto quello che ti dicevo. Ed è quello che accerterò, e in maniera definitiva. Prendi.

Si fece più vicino al bar e a me, e con gesto rapido e misterioso mi passò qualcosa di massiccio e di piatto. — Hank! — bisbigliai. — Una pistola? Che cosa…

— Prendila. Ne ho una anch'io. Segui l'imbeccata che ti darò, quando sarà il momento.

Non mi piacciono le armi da fuoco. Ma quella me la trovai in tasca prima di poter aggiungere altro. Mi domandavo se Hank non fosse per caso ammattito. — I proiettili non hanno nessun potere, contro di lei.

— Non sono per lei — precisò Hank, sempre osservando la folla.

— Ma…

— Taci. — Poi, bruscamente: — Tom, a queste riunioni c'è qualcuno che commette regolarmente qualche cosa di assurdo? Tutte le volte?

Mi ricordai delle informazioni di borsa, pensai al numero di volte in cui, senza che nessuno lo sapesse, la gente riunita in quella stanza aveva fatto cose che poi le avevano causato umiliazione, rimpianto. — Penso di sì, Hank.

— Al principio o alla fine della serata?

— Questo non lo so, Hank. Proprio non ne ho idea.

— Non posso aspettare — mormorò lui. — Non posso rischiare. Può darsi che si nutra una sola volta. Io vado! — terminò, a voce scandita.

Lo chiamai, ma lui partì a lancia in resta e andò verso il piano. Mi guardai attorno. Ricordo ancora la faccia di Beck, che osservava i movimenti di Hank, e appariva pallido e sgomento.

Hank si arrampicò sul pianoforte, un piede sulla panchetta, uno sui tasti, poi tutti e due sopra la cassa squisitamente rifinita dello strumento. Il pianista fece una stecca e ritirò le mani dalla tastiera. La ragazza ardente che ascoltava rapita mandò uno strillo. La gente si voltò. Qualcuno finì una frase a precipizio per informarsi di quanto stava accadendo, qualcun altro non si accorse di nulla. Alla fin fine, si trattava di una festa da Beck, e…

— Parassita! — urlò Hank. Ci crediate o no, i quattro quinti degli invitati scattarono sull'attenti.

— Non è immune, lui — disse Hank. Stava parlando, apparentemente con il punto in cui la parete si congiungeva al soffitto. — Eccoti l'apriscatole che cercavi, parassita! Stammi a sentire.

Fece una pausa, e nel silenzio carico d'imbarazzo che seguì risonò la

voce di Beck, tremante, stravolta dalla tensione e dall'ansia. — Scendi di là, capito? Scendi...

Hank estrasse la sua pistola. — Taci, Beck. — Beck crollò di schianto a sedere sul tappeto. Hank sollevò la grossa testa. — Tutto quello che lui desidera è vivere. Avrebbe orrore di morire. Ma come credi che si sentirebbe, se si suicidasse?

Non dovrebbero prodursi silenzi come quello. Tuttavia, non durò a lungo. Qualcuno frignò. Qualcuno si mosse, a disagio. Poi, da quella stessa voce che avevo già udito il giorno in cui, assurdo ma vero, avevo visto il ragno e il gatto con le mani, udii una semplice esclamazione.

Lasciate digiuno un uomo per un giorno e mezzo e poi mettetegli in bocca un pezzo di bistecca al sangue, bene arrostita; offrite del vino rosso da quattro soldi e poi sostituite a qualcuno il bicchiere senza che se ne accorga, mettendogli davanti dell'eccellente vino d'annata. Fate scivolare una pelliccia di visone sulle spalle di una povera ragazza, mentre se ne sta davanti a uno specchio. Fate una di queste cose, e udrete quel suono, sorpreso a tutta prima, calante di tono, che si trasforma via via in un sospiro e poi in un respiro.

— M-m-m-m-m!

— Non disporrai di molto tempo per approfittarne, ma non te ne occorre molto, vero? — domandò Hank.

Pensai tra me: ma di che diavolo starà parlando? Di chi?

Poi, estrassi la rivoltella di tasca.

Ora, debbo prima dirvi quante cose possono passare per la mente di una persona, e quanto velocemente. Nel tempo che impiegai a sollevare l'arma, mirare e premere il grilletto, pensai:

È di Tom Conway che Hank sta parlando al parassita.

Hank vuole che il parassita mi assalga.

È il parassita, non Hank, non io, che sta sollevando questa pistola e la sta puntando.

In questo modo Hank si sta vendicando di me. E perché si vendica? Solo perché la penso diversamente da lui. Non lo sa, Hank, che per me quello che penso è giusto, e che non sento il bisogno di giustificarmi?

Ed è una vendetta stupida, perché è fatta per conto di Opie, e certo Opie non vorrebbe che si compisse; è chiaro che a lei non può venirne nessun vantaggio.

La pistola era puntata contro la mia tempia e io premetti il grilletto.

Io sono vivo, mi sento vivo da capo a piedi. Tutti dobbiamo morire, prima o poi, ma... oh, la stupida, stupida, assurda scoperta d'aver fatto a se stesso una cosa simile! D'aver permesso a se stesso di troncare la propria vita, di aver permesso al proprio dito di premere il grilletto.

Un colpo di pistola è secco, breve, isolato. Quello era diverso: era un boato, riempiva il mondo intero. E continuava a rimbombare, e la stanza veniva invasa da una nebbia, girava vorticosamente, s'inclinava su un fianco mentre la mia guancia batteva sul tappeto. Il rombo continuò mentre la luce si smorzava pian piano, e attraverso quel rimbombo potevo udire degli urli, e la voce di Hank, distante ma nitida.

— Tutti fuori! La casa sta per saltare.

— Al fuoco! — urlò, un secondo più tardi. — Al fuoco! — E poi: — Maledizione, Beck, e dammi una mano a trasportare Tom.

Più niente, poi, tranne la sensazione dello scorrere del tempo, poi dell'aria fresca, del buio, e di un istante di lucidità. Vedevo con troppa chiarezza, udivo troppo distintamente. Tutto mi feriva. Il boato si udiva ancora ma come un rumore di fondo. Ero sul vialetto a ghiaia, e gente terrorizzata si riversava fuori della villa.

— Resta con lui! — disse Hank, e la mia testa venne appoggiata sulle ginocchia tremanti di Beck.

— Ma non c'è nessun fuoco... nessun incendio — farfugliava Beck.

Hank era solo una sagoma nera nell'oscurità, ormai, e la sua voce risonò distante mentre lui correva verso i cespugli. — Aspetta — gridava. — Aspetta. — A un certo punto si chinò, e subito all'interno della casa si produsse una esplosione sorda, poi una seconda, mentre dietro le finestre del piano terreno brillava una luce bianca, che poi si fece rossastra, guizzante, sempre più intensa.

Hank tornò indietro. — Ora il fuoco c'è — gridò.

Beck prese a urlare. — La ucciderai! — Tentò di alzarsi. Hank lo afferrò per la camicia e lo tirò giù.

— Sì, la ucciderò, Giuda che sei!

— Ma non capisci — gridava Beck. — Io, senza, non posso vivere.

— Torna al tuo impiego, nella compagnia d'assicurazioni. Cavatela

da solo, e non sfruttare persone migliori di te per alimentare dei mostri! — Le fiamme uscivano ora dalle finestre del piano superiore. — Ma se davvero non puoi vivere senza quel parassita... muori anche tu — terminò Hank, poi gridò a voce spiegata: — Sono tutti in salvo?

— Sì, ci sono tutti — gli rispose una voce. Ricordo di aver pensato, in quel momento: ma se ci sono tutti, se tutti sono in salvo... chi è che urla laggiù, tra le fiamme?

Dopo di che, anche il boato cessò.

Dolore, dapprima, poi abbastanza luce da filtrare attraverso le mie palpebre chiuse.

— Tom?

Fissai la macchia confusa che mi stava chiamando. Ed ecco, che non era più una macchia, era Hank.

— Ora stai bene, Tom. Stai tranquillo.

— Ma tu hai cercato di uccidermi — dissi.

Lui scosse la testa. — La rivoltella non era carica. Ti ho usato come esca, Tom. Dovevo sapere se si trovava in quella stanza. Dovevo sapere se si sarebbe alimentata. Dovevo scoprire cosa poteva fare, cosa avrebbe fatto. Adesso, l'abbiamo visto. Quando è un Immune ad avere un caso di coscienza, la Cosa gli arriva addosso con una tale violenza da far tremare la terra. Ma quella è stata solo la prima esplosione. Le altre...

— Avevi minato la casa?

— Dopo la tua particolareggiata lezione di scasso e violazione di domicilio, non ho avuto nessuna difficoltà.

— Il mio caso di coscienza... la prima esplosione, voglio dire... mi ha quasi ucciso.

— Adesso non esagerare! — disse Hank. — Ma capisco che t'abbia stordito. In un Immune, è comprensibile. Peccato soltanto che tu abbia avuto il caso di coscienza sbagliato.

Lì per lì non capii che cosa avesse voluto dire. Ma lo capii in seguito, quando Opie tornò e volle ancora domandarmi perdono, nonostante tutto.

— Tom — disse, singhiozzando — oh, Tom! Per tutta la vita, mi vergognerò di quella sera!

Già. Mentre io, di ciò che avevo fatto io quella sera, quasi neanche

me ne ricordavo. La ragazza con la quale ero stato… non ricordavo nemmeno chi fosse.

LA CASA FOLLE
di Richard Matheson

Si siede alla scrivania. Afferra una lunga matita gialla e si mette a scrivere. La punta si spezza.

Gli angoli delle sue labbra si piegano all'ingiù. Le pupille rimpiccioliscono nella dura maschera del volto. In silenzio, la bocca contratta in una smorfia sgradevole, afferra il temperamatite.

Rifà la punta, poi getta il temperamatite nel cassetto.

Ancora una volta, si mette a scrivere. La punta torna a rompersi e la mina rotola via attraverso il foglio.

Ecco che la faccia gli diventa livida. Un furore bestiale gli stringe tutti i muscoli in una morsa. Urla contro la matita, la maledice con un lungo rosario di epiteti ingiuriosi. Con uno scatto brutale la spezza in due e la getta nel cestino.

Resta irrigidito sulla sedia, gli occhi dilatati, le labbra tremanti. Trema tutto, in un parossismo di collera e le sue viscere s'irrorano d'acido.

La matita giace nel cestino dei rifiuti, spezzata e immobile. È solo legno, grafite, metallo, gomma; tutto inanimato, tutto incapace di valutare l'ardente furore provocato.

Eppure…

Lui sta silenziosamente accanto alla finestra, scrutando nella via. Deve dar tempo alla tensione di scaricarsi. Non ode il fruscio nel cestino, che cessa immediatamente, quasi prima di cominciare.

Siede alla macchina da scrivere.

Infila un foglio nel rullo e comincia a battere sui tasti. Le sue dita sono grosse. Due levette si accavallano. Restano a mezz'aria,

librandosi impotenti al di sopra del nastro nero. Lui allunga una mano con fare disgustato, le ricaccia indietro e ricomincia a scrivere a macchina. Colpisce i tasti brutalmente, con dita che cadono come pesanti mazze. Batte più in fretta. Quattro tasti si accavallano.

Lui urla.

Cala il pugno sulla macchina. Afferra il foglio e lo strappa dal rullo, lacerandolo. Accartoccia i frammenti e scaglia la pallottola di carta contro il muro. Dà una violenta spinta al carrello e sbatte la foderina sopra la macchina.

Si alza di scatto. — Cretina — urla alla macchina. — Imbecille, idiota, maledetta d'una cretina!

Trema tutto mentre urla. E si domanda, nei profondi e isolati recessi della sua mente, se non sta distruggendo il proprio sistema nervoso a forza di livore.

Volta le spalle e si allontana a grandi passi. È troppo furente per udire la lieve vibrazione del metallo, un po' come se i tasti stessero lievemente tremando.

Si rade. Il rasoio non taglia. Oppure è troppo affilato, e taglia anche troppo. In entrambi i casi un'imprecazione smorzata sgorga attraverso le sue labbra. Scaglia a terra il rasoio e con un calcio lo manda a sbattere contro la parete.

Si pulisce i denti. Si passa tra i denti la sottile seta dentaria. Il capo di seta si sfilaccia. Un frammento resta incastrato. Lui prova a inserirne un altro capo, per sloggiare il frammento. Non riesce a far penetrare il filo bianco. Questo gli si spezza tra le dita.

Lui urla. Urla contro l'immagine riflessa nello specchio, e, allontanando la mano dalla bocca, getta via il filo con uno scatto violento.

Ha strappato un altro pezzo di seta dal contenitore. Vuole fare un ultimo tentativo. Si sforza di reprimere la propria collera. Se la seta dentaria non vuole fare una brutta fine, affonderà tra i denti e sloggerà immediatamente il frammento sfilacciato.

Lo fa.

L'uomo è alquanto placato. Ma la collera è ancora lì, come una cosa fuori di lui.

È a tavola. Sua moglie gli mette davanti una bistecca. Lui afferra coltello e forchetta. Taglia. La carne è dura, oppure il coltello non taglia.

Una chiazza rossa gli si va allargando sulle guance. Le pupille si contraggono. Continua a sfregare il coltello sulla bistecca. La lama non riesce a incidere la carne abbrustolita. La bistecca non si arrende.

I denti si serrano. Il coltello viene lanciato attraverso la stanza in un gesto di violenta insofferenza.

Così per giorni e notti.

Il suo furore si abbatte come una serie di colpi d'ascia su ogni oggetto della casa, su tutto ciò ch'egli possiede.

Spruzzi di digrignante isterismo appannano le finestre e ricadono sui pavimenti. Oceani di odio feroce e incontrollato dilagano attraverso ogni stanza della casa, riempiono ogni spazio attorno a lui.

Giaceva supino e fissava duramente il soffitto macchiettato di sole.

L'ultimo giorno. La frase aveva continuato a strisciare dentro e fuori dalla sua mente fin da quando si era svegliato.

Sentiva l'acqua scorrere nella stanza da bagno. Sentiva il rumore dell'armadietto che veniva aperto e poi richiuso. Udiva il rumore delle pantofole di lei sul pavimento di piastrelle.

Sally, pensò, non lasciarmi. Ti prego. — Se resti, mi sforzerò di stare calmo — promise all'aria, in un bisbiglio.

Ma sapeva che non sarebbe riuscito a restare calmo. Era troppo difficile. Quanto più facile, era, abbandonarsi agli scatti. Quanto più facile urlare, imprecare, aggredire.

Si voltò sul fianco e fissò la porta del bagno, al di là del corridoio. Vedeva la luce filtrare da sotto la porta. Sally è là dentro, pensò. Sally, mia moglie, che io ho sposato tanti anni fa, quand'ero giovane e pieno di speranze.

Improvvisamente chiuse gli occhi e serrò i pugni. Ecco che gli tornava. La nausea, che prevaleva con violenza sempre maggiore ogni volta che lui ne veniva assalito. La nausea della disperazione, dell'ambizione sconfitta. Rovinava ogni cosa. Gettava un vapore d'amarezza su tutto ciò che lo riguardava. Toglieva l'appetito, rovinava il sonno, distruggeva l'affetto.

Digrignò i denti e cercò di sgombrare la mente da ogni pensiero. Come un idiota dagli occhi inespressivi, la mente ripeteva ora le parole che egli mormorava nel sonno durante le sue notti agitate e inquiete: ho trentacinque anni. Insegno l'inglese al Fort College. Un tempo sognavo di essere uno scrittore. Pensavo che questo potesse essere un posto adatto per scrivere. Parte della giornata avrei fatto lezione e il resto del mio tempo l'avrei dedicato a scrivere. Alla scuola conobbi Sally e la sposai. Pensavo che tutto sarebbe andato a meraviglia. Pensavo che il successo fosse inevitabile.

Quindici anni fa.

Quindici anni.

Come si fa, pensava, a definire il trascorrere di un decennio e mezzo? Il tempo sembrava un informe ammasso di sforzi inutili, di notti tormentose, mentre il segreto, la risposta, la rivelazione gli venivano costantemente negati. Restavano sospesi sopra di lui, come un'esca che oscilli in un esasperante arco sopra la testa di un topo disperato.

E il rancore, che andava via via ammassandosi. In gran parte, ora, quel rancore era diretto contro Sally. Ogni soldo che lei spendeva per la casa era come un colpo alle sue aspirazioni, lo trascinava un poco più lontano dal momento in cui avrebbe potuto dedicarsi unicamente a scrivere.

Si costringeva a pensarla così. Si costringeva a credere che soltanto di tempo avesse bisogno, per poter scrivere grandi cose. Ma una volta, uno studente furibondo gli aveva urlato: — Siete solo un talento di terz'ordine che se ne sta nascosto dietro una scrivania!

Se ne ricordava.

Oh, Dio, come ricordava quel momento. Ricordava la gelida nausea che l'aveva colto nell'attimo in cui quelle parole erano arrivate al suo cervello. Rammentava il tremito della sua voce.

Aveva bocciato lo studente, nonostante gli ottimi voti. C'era stato molto scalpore in seguito a ciò. Il padre dello studente era venuto a protestare. Erano finiti tutti davanti al dottor Ramsay, preside della scuola.

Anche di questo si ricordava. La scena aveva il potere di scacciare dalla sua mente qualsiasi altro ricordo: lui, seduto da un lato della

scrivania, di fronte all’irato padre e al ragazzo. Il dottor Ramsay che si lisciava la barba, e lui che aveva provato l’impulso di scagliargli qualcosa addosso. Il dottor Ramsay aveva detto: — Bene, vediamo se possiamo venire a capo di questo piccolo incidente.

Avevano consultato il registro e scoperto che lo studente aveva ragione. Il dottor Ramsay lo aveva guardato con faccia allibita. — Bene, proprio non vedo che cosa... — aveva cominciato a dire, poi la sua voce dolciastra aveva lasciato la frase a mezzo, in attesa di una spiegazione.

E la sua spiegazione era stata puerile. Un farfugliare confuso e incoerente. Aveva parlato di atteggiamento irresponsabile, di ostentazione, di condotta riprovevole, di scarso valore morale.

E il dottor Ramsay, il collo taurino sempre più rosso, che replicava in termini più che espliciti, precisando che al Fort College si era abituati a giudicare il profitto, non le intenzioni.

E aveva aggiunto dell’altro, ma lui se n’era dimenticato. Aveva compiuto uno sforzo per dimenticarsene.

Ma non poteva dimenticare che sarebbero ormai passati anni, prima che gli venisse concesso un avanzamento di grado. Ramsay l’avrebbe ostacolato in tutti i modi. E lo stipendio avrebbe continuato ad essere insufficiente, le fatture e i conti da pagare ad ammucchiarsi, e lui non sarebbe mai riuscito a scrivere nemmeno una riga.

Ritornò alla realtà e scoprì che stava stringendo tra le dita contratte il risvolto del lenzuolo. Si scoprì a fissare con odio la porta del bagno. La sua mente ringhiò, in preda a un umore vendicativo. Vattene! Tornatene da tua madre, quell'altra buona lana! Vedrai quanto me ne importa. Facciamola finita una volta per tutte. Dammi un po’ di pace. Chissà che, liberandomi di te, non possa mettermi a scrivere, finalmente!

«Chissà che non possa mettermi a scrivere, finalmente».

Quella frase gli fece tornare la nausea. Non significava più nulla, ormai. Come una parola che venga ripetuta fino a diventare un suono incomprensibile. Quella frase, lui l’aveva usata fino al logorio completo.

Per un attimo, si domandò se fosse poi vero. Ora che lei se ne

andava, sarebbe riuscito a produrre realmente qualcosa di buono? A licenziarsi dal posto? A partire per una città qualsiasi, rintanarsi in una squallida camera ammobiliata e lavorare al suo libro?

Spesso l'interrogativo gli si affacciava alla mente quand'egli meno se lo aspettava. Hai già quattro ore ogni mattina, era la constatazione che gli si parava dinanzi come uno spettro minaccioso. Avresti tempo di scrivere migliaia di parole. Perché non lo fai?

La porta del bagno si aprì e lei ne uscì vestita con l'abito buono, quello rosso. Senza un perché, almeno in apparenza, lui si rese improvvisamente conto che lei portava quello stesso vestito da più di tre anni.

La scoperta lo irritò più che mai. Chiuse gli occhi e sperò che lei non lo stesse guardando. La odio, pensava. La odio perché ha distrutto la mia vita.

Udì frusciare la gonna di lei, che si era avvicinata all'armadio e ora frugava in un cassettino.

Continuò a tenere gli occhi chiusi. Ascoltò la veneziana battere leggermente contro l'intelaiatura della finestra, mossa dalla brezza del mattino. Avvertiva il profumo di lei, che fluttuava lieve nell'aria.

E cercò di immaginare la casa continuamente deserta.

Cercò di immaginare se stesso che tornava dalla scuola e non trovava Sally ad aspettarlo. L'idea, chissà perché, gli sembrava assurda.

E questo lo irritò.

Sì, pensò, mi ha circuito. Mi ha reso talmente schiavo che ora dipendo da lei per cose che in fondo non dovrebbero avere nessuna importanza.

Di scatto, si voltò e la guardò. — Così te ne vai davvero — osservò, con voce gelida.

Non c'era collera sul volto di lei. Soltanto stanchezza. — Sì. Me ne vado.

Tanto meglio così. Le parole cercarono di oltrepassare le labbra, ma lui le trattenne. — Immagino che avrai le tue ragioni — disse, amareggiato.

Le spalle di lei ebbero un lieve sussulto, che lui interpretò come una scrollatina stancamente divertita.

— Non ho intenzione di mettermi a discutere — disse lui. — Sei padrona di fare come credi.

Lei non rispondeva, non diceva nulla, sembrava soltanto stanca.

Si aspetta delle scuse, pensò lui. Certo, aspettava di sentirsi dire che lui non la odiava affatto, come aveva affermato. Che non aveva percosso lei, ma solo le sue speranze derise e infrante; solo lo spettacolo squallido della propria fede perduta.

— E quanto durerà, giusto per saperlo, questo processo di separazione? — domandò, con voce acida.

Lei scosse la testa. — Non lo so, Chris — disse tranquillamente. — Dipende da te.

— Da me? — ripeté lui. — Dipende sempre tutto da me, vero?

— Oh, Chris, ti prego! Non ho più voglia di discutere. Sono troppo stanca per litigare.

— Eh, già, è più semplice far fagotto e scappare.

Lei si voltò e lo fissò. I suoi occhi erano cupi e molto infelici. — Scappare? — ripeté. — Dopo quindici anni, tu mi accusi di scappare? Quindici anni passati a guardare te che distruggevi te stesso. E me, insieme con te. Oh, non fare quella faccia. Lo sai benissimo d'avermi quasi portata alla follia.

Gli voltò le spalle, e la sua persona ebbe un altro sussulto. Si asciugò con gesto brusco una lagrima.

— Non è solo perché mi hai battuta, che me ne vado — riprese. — È questo che ripetevi l'altra sera, quando ti ho detto che intendevo andarmene. Credi che avrebbe importanza se... — Trasse un profondo respiro. — ... se l'avessi fatto perché eri in collera con me? Se fosse solo per questo, sarei disposta a lasciarmi schiaffeggiare tutti i giorni. Ma non è me che hai colpito. Io non sono nulla per te. Tu non sai che fartene della mia presenza.

— Oh, smettila di fare tanto la...

— No — lo interruppe lei. — Per questo me ne vado. Perché non tollero di vedere che tu mi odi ogni giorno di più per qualcosa che... che non è colpa mia.

— Scommetto che...

— Oh, non aggiungere altro — gridò lei, alzandosi di scatto. E corse via dalla stanza.

Non aggiungere altro?, domandò mentalmente lui, come se lei fosse ancora lì. Be', direi che c'è ancora molto da aggiungere. E come!

Tu, pensò ancora, non ti rendi proprio conto di quello che ho perduto. Tu non capisci, è evidente. Avevo delle speranze. Dio, quante speranze avevo! Avrei scritto cose tali da lasciare la gente col fiato sospeso. Avrei detto cose che la gente da un pezzo ha bisogno di sentirsi dire. E le avrei dette in modo così gradevole, così affascinante, che avrebbero ascoltato grandi verità con immenso piacere. Ero certo che avrei saputo creare opere immortali.

E invece, quando morirò sarò semplicemente morto, punto e basta. Sono intrappolato in questo villaggio deprimente. Sepolto in una scuola tecnica, dove tutti s'incantano a osservare la polvere e non sanno nemmeno che sopra le loro teste brillano le stelle. Non so che cosa fare...

Fissò avvilito le boccette di profumo di lei. Fissò la scatola della cipria, che tintinnava il motivo di «Sempre» ogni volta che se ne sollevava il coperchio.

«Ti ricorderò. Sempre.

«Con sincero cuor. Sempre».

Le parole sono puerili e buffe, pensò. Ma la gola gli si serrò e venne scosso da un brivido. — Sally — disse. Così piano che lui stesso stentò a udirsi.

Dopo un poco si alzò e si vestì. Mentre s'infilava i calzoni, lo scendiletto gli scivolò sotto i piedi e dovette aggrapparsi al cassettone per non cadere. Guardò inferocito il tappeto, il cuore martellante di cieco furore.

— Maledizione a te — mormorò.

Dimenticò Sally. Dimenticò ogni cosa. Voleva solo regolare i conti con il tappetino. Con un calcio lo mandò a finire sotto il letto. L'ira defluì e scomparve. L'uomo crollò la testa. Sto male, pensò. Poi pensò di andare da lei e dirle che stava male, che aveva bisogno di aiuto.

Storse le labbra, mentre si dirigeva verso il bagno.

No, si contraddisse, non sono malato. Non nel corpo, per lo meno. È la mia mente che sta male. E lei riuscirebbe solo a farla stare peggio.

Il bagno era ancora saturo di tiepidi vapori, dopo che lei lo aveva

usato. Lui aprì un poco la finestra e una scheggia gli entrò in un dito.

— Maledizione a te! — ringhiò forte, prendendosela col dito. Strizzò la carne fino a che riuscì a farne uscire la scheggia di legno.

Tirò a sé lo sportello dell'armadietto. Lo sportello fece resistenza. Lui diventò tutto rosso. Tirò con violenza e lo sportello si aprì di colpo, battendogli su un polso. Lui girò su de stesso afferrandosi il polso con l'altra mano. Gettò indietro la testa con un gemito prolungato.

Rimase così, gli occhi appannati per il dolore, a fissare il muro. Fissava la crepa che correva in una linea assurdamente irregolare attraverso il soffitto e poi scendeva lungo la parete, fino a sparire dove cominciavano le piastrelle.

Poi chiuse gli occhi. E cominciò a percepire qualcosa. Qualcosa di intangibile. Un senso di minaccia. Si domandò cosa mai fosse. Be', ma io stesso, naturalmente, ragionò. È il disfacimento morale del mio stesso subcosciente. Mi si scaglia contro dicendo: Sarai punito per avere costretto la tua povera moglie a cercare rifugio tra le braccia di sua madre. Non sei un uomo. Sei un...

— Oh, piantala — proruppe, a voce alta.

Si lavò le mani e la faccia. Ispezionò il mento, facendovi scorrere sopra il dito. Doveva farsi la barba. Aprì con precauzione lo sportello dell'armadietto per tirare fuori il rasoio a mano libera. Lo prese in mano e lo guardò.

Il manico era allentato e la lama parve sgusciar fuori di sua spontanea volontà. Vederla cadere giù a quel modo e scintillare, gli diede i brividi.

Inorridito e affascinato, rimase a fissare l'acciaio lucente. Sfiorò l'orlo della lama. Così affilata, pensò. Basterebbe una lieve spinta e penetrerebbe nella carne. Dio, che cosa orribile è un rasoio.

— Ma è la mia mano.

Disse ciò d'istinto, e chiude il rasoio di scatto.

Sì, era la sua mano e non era pensabile che il rasoio si fosse mosso da solo. Era solo un effetto della sua fantasia malata. Ma rinunciò a radersi. Ripose il rasoio nell'armadietto con un vago senso di sciagura imminente.

Tanto piacere, se per un giorno avrò la barba lunga, pensò. Non voglio correre il rischio che mi scivoli la mano. Sarà meglio che mi

procuri un rasoio di sicurezza, in ogni modo. Questo non è adatto a me. Sono troppo nervoso.

D'improvviso, gli si parò alla mente un ritratto di se stesso com'era quindici anni prima. Si rammentò di un appuntamento con Sally. Del momento in cui le raccontava di essere talmente calmo che a volte credeva quasi d'essere morto. Non c'è mai nulla che mi preoccupi, le aveva detto. Ed era la pura verità. Questo, tanti anni prima.

Si ricordò, anche, di averle detto che non gli piaceva il caffè. Che una tazza bastava a tenerlo sveglio tutta la notte. Che non fumava. Che non gli piaceva né il gusto né l'odore del fumo. "Voglio mantenermi sano, così aveva detto. Rammentava le parole esatte.

— E adesso? — mormorò alla propria immagine magra e allucinata. Adesso beveva litri di caffè al giorno, fino a che se lo sentiva gorgogliare nello stomaco come una pozza scura, e addormentarsi a piacere gli riusciva impossibile. Ora fumava una sigaretta dopo l'altra, senza mai smettere, fino a che si sentiva la gola irritata e la voce arrochita.

Mentre si lavava i denti, cercò di ricordare quando quella irritabilità così irrazionale aveva cominciato ad avere il sopravvento sui suoi nervi. Ma non c'era modo di rintracciarne l'origine, sprofondata in un passato nebuloso che non gli era più possibile scrutare con chiarezza.

E da quel momento, come un'ameba che si gonfi, la trasformazione aveva seguito il suo traviato e negativo corso, raggiungendo il parossismo attuale; ne era scaturito un essere amareggiato, dai nervi tesi, che trovava nell'odio il suo solo conforto.

Sputò la schiuma bianca e si sciacquò la bocca.

Nel posare il bicchiere, lo ruppe. Un frammento di vetro gli penetrò nel palmo.

— Maledizione! — urlò.

Girò su se stesso contraendo il pugno, poi lo riaprì di scatto, perché il frammento affondava nel palmo.

Stette così, con le lagrime agli occhi, ansando penosamente.

Smettila! ordinò a se stesso. Non combinerai mai nulla, se non ti liberi di questo caratteraccio impossibile. Estrasse l'aculeo di vetro dal palmo. Si mise la cravatta scura.

Poi passò in sala da pranzo, consultando l'orologio. Già le dieci e mezzo. Più di metà mattinata era sfumata inutilmente. Capitava sempre più spesso, più di quanto egli fosse disposto ad ammettere. Dormire fino a tardi. Crearsi questa o quella commissione da sbrigare. Escogitarle tutte, pur di rimandare il terribile momento in cui doveva sedersi alla macchina da scrivere e tentare di strappare qualche frutto dall'arido deserto del suo cervello.

E ogni giorno, ciò gli riusciva più difficile. Intanto, il suo livore aumentava, e non si era neppure accorto, se non troppo tardi, che Sally era arrivata alla disperazione e non ce la faceva più a sopportare il suo odio e i suoi nervi.

Si riempì la tazza e sedette di fronte a Sally, che stava finendo il suo caffè. Lei fece per alzarsi.

— Che cosa c'è? Non sopporti nemmeno la mia vista?

Lei tornò a sedersi e aspirò una profonda boccata dalla sigaretta che aveva tra le dita. Poi, la spense schiacciandola nel piattino.

Lui avvertì un senso di malessere. Improvvisamente, desiderò andarsene da quella casa. La sentiva estranea. Aveva la sensazione che Sally avesse ormai rinunciato a qualunque diritto su di essa, che se ne fosse già allontanata. L'opera delle sue mani e le cure affettuose che lei aveva dispensato ad ogni stanza... tutte queste cose erano ormai un ricordo. Stava abbandonando tutto e da quel momento quella non era più la «loro» casa. Tutto ciò lo faceva soffrire, intensamente.

Lasciandosi andare contro la spalliera, scostò da sé la tazza e fissò la tovaglietta di plastica gialla. Aveva l'impressione che lui e Sally fossero stati bloccati nel tempo. Che i secondi si stessero allungando indefinitamente, fino ad assomigliare ciascuno a un'eternità. L'orologio ticchettava più lento. La casa si trasformava in una casa diversa da sempre, estranea.

— Che treno prendi? — le domandò, sapendo prima ancora di parlare che c'era un unico treno al mattino.

— 12,47 — disse Sally.

E, mentre lei rispondeva, lui provò l'impressione che il suo stomaco venisse spinto con forza contro la colonna vertebrale. Boccheggiò, tanto reale fu il dolore fisico. Sally lo guardò.

— Mi sono scottato — si affrettò a dire. Lei si alzò e portò la tazza e il

piattino nell’acquaio.

Perché ho detto questo?, pensò. Non potevo dire che ho trattenuto il respiro perché sono stato invaso dal terrore al pensiero che lei se ne vada davvero? Perché dico sempre le cose che non penso? Non sono cattivo, io. Eppure, ogni volta che apro la bocca, non faccio che innalzare intorno a me un muro di odio e di amarezza, fino a che ne rimarrò prigioniero per sempre.

Sally lasciò la cucina. Lui rimase rigidamente al suo posto, e la rabbia gli metteva un tremito in tutta la persona.

Si sforzava di rilassarsi, e si premette la mano sinistra sugli occhi. Stette così, sforzandosi di disperdere la propria infelicità nel silenzio e nel buio.

Tutto inutile.

Poi, la sigaretta gli scottò davvero le dita, e allora si scosse. La sigaretta finì a terra, sparpagliando faville. Lui si chinò e la raccolse. La scagliò nella pattumiera, ma mancò il tiro. Va’ al diavolo, pensò.

Si alzò e gettò con malgarbo la tazza e il piattino nell’acquaio. Il piattino si ruppe e gli scalfì il pollice destro. Lo lasciò sanguinare senza curarsene.

Sally era nella camera degli ospiti, e finiva di fare le valigie.

La camera degli ospiti. Quelle parole adesso lo torturavano. Quando avevano smesso di chiamarla la «stanza dei bambini»? Quando avevano capito che non avrebbero mai avuto i figli che tanto desideravano? Quando lui aveva cominciato a compensare quella rinuncia con scatti d’ira e giorni e notti di logorio nervoso?

Si fermò sulla soglia e rimase a osservare Sally. Aveva voglia di mettersi alla macchina da scrivere. Aveva voglia di scrivere torrenti di parole. Voleva crogiolarsi pregustando l’imminente libertà. Pensare a tutto il denaro che avrebbe risparmiato. Pensare a quando, tra poco, avrebbe potuto andarsene, e scrivere tutte le cose che aveva sempre desiderato scrivere.

Ma restava sulla soglia. Avvilito.

È possibile?, si domandava, incredulo. È possibile che lei se ne vada davvero? Ma loro due erano marito e moglie. In quella casa avevano vissuto e amato, per quindici anni!

E adesso lei se ne andava. Metteva i vestiti nella vecchia valigia nera

e se ne andava. Lui non riusciva a rassegnarsi a questo. Non poteva spiegarselo, non sapeva metterlo in rapporto con l'ordine logico delle cose. In che modo entrava nello schema consueto? Lo schema consueto era che Sally fosse lì, a pulire, a cucinare, a cercare di rendere la loro casa accogliente e serena.

Rabbrividì e, voltandosi di scatto, rientrò in camera. Si lasciò cadere sul letto e rimase a fissare l'orologio posato sul tavolino da notte.

Le undici passate. Tra meno di un'ora, dovrò fare lezione a un gruppo di ragazzi idioti. E sulla scrivania del soggiorno c'è una montagna di compiti in classe che devo a tutti i costi sorbirmi, anche se mi si rivolta lo stomaco davanti a quella pochezza d'intelligenza, a quella fraseologia così puerile.

E tutte quelle idiozie, tutti quei chilometri di prosa orrenda sono andati arrotolandosi attorno al mio cervello come una matassa interminabile. E là restano, a intrecciarsi con la mia prosa. Ho digerito il peggio. Che meraviglia mi fa se ora lo trasudo da tutti i pori?

Il nervosismo ricominciò, dapprima un fuocherello circoscritto, alimentato via via dal corso dei pensieri.

Non ho scritto una parola, stamattina. E così una mattina dopo l'altra, e intanto il tempo passa. Non combino niente. Oppure butto giù cose scadenti. Sapevo scrivere meglio a vent'anni di quanto sappia ora. Non scriverò mai niente di buono!

Scattò in piedi e girò lo sguardo da ogni parte, come se cercasse qualcosa da colpire, qualcosa da rompere, qualcosa da odiare con tutte le forze.

Gli sembrò che la stanza si rannuvolasse. Avvertì un pulsare, un ronzio.

La sua gamba sinistra urtò contro uno spigolo del letto.

Trattenne il respiro, al colmo del furore. Pianse. Lagrime di odio, di pentimento e di auto-commiserazione. Sono finito, pensò. Finito. Non c'è più nulla.

Divenne calmissimo. Gelidamente calmo. Svuotato di ogni pietà, di ogni emozione. S'infilò la giacca. Si mise il cappello e prese la cartella dal cassettone. Si fermò davanti alla porta della stanza dove lei stava ancora trafficando con la valigia. Sentiva il cuore risuonare in tonfi

sordi.

— Divertiti, da tua madre — disse, in tono freddo.

Lei lo guardò, vide l'espressione del suo volto. Gli girò le spalle e si mise una mano sugli occhi. Lui provò l'impulso improvviso di andarle vicino e chiederle perdono. Di rimettere tutto a posto.

Ma si voltò allontanandosi attraverso il soggiorno. Un tappetino slittò un poco, contribuendo ad accrescere la rabbia. Lo allontanò da sé, con un calcio.

Uscì, lasciando che la porta d'ingresso sbattesse alle sue spalle.

I suoi occhi videro che era una bella giornata, ma la sua mente non volle registrare il fatto. Gli alberi erano folti di verde, e l'aria leggera e tiepida. Una brezza primaverile invadeva le strade. Se la sentiva alitare intorno. Camminò fino in fondo all'isolato, poi attraversò la Main Street, per andare alla fermata dell'autobus.

Si fermò sull'angolo, guardando verso casa. Lei è là dentro, nella casa in cui abbiamo vissuto per tanti anni. Fa le valigie, o piange, o chissà. E tra poco telefonerà per chiamare un taxi. Il taxi arriverà. L'autista suonerà il clacson. Sally infilerà il soprabito e porterà la valigia sotto il portico. Chiuderà l'uscio a chiave dietro di sé... forse per l'ultima volta.

— No!

Non poté trattenere l'esclamazione, che gli risuonò in gola, strozzata. Continuava a fissare la casa. La testa gli doleva. Tutto cominciò a oscillare davanti ai suoi occhi. Sto male, pensò.

— Sto male!

Lo gridò forte. Non c'era nessuno là intorno, che lo potesse sentire. Imbambolato, continuava a fissare la casa. Lei se ne va per sempre, ripeteva il suo cervello.

Be', tanto meglio, allora! Lui avrebbe scritto. Scriverò, scriverò, scriverò... Lasciò che la parola gli impregnasse la mente, scacciando ogni altro pensiero.

Un uomo aveva il diritto di scegliere, alla fin fine. Poteva dedicare la propria vita al suo lavoro, oppure alla moglie, alla casa, ai figli. Le due cose non potevano andare d'accordo. Impossibile, di questi tempi, in quest'epoca, in questo mondo pazzesco, dove Dio viene dopo il guadagno e l'onestà dopo il successo.

Gettò un'occhiata nella direzione opposta: l'autobus a strisce verdi sbucava in quel momento dalla strada in salita e si avvicinava. Si mise la cartella sotto il braccio e si frugò in tasca per preparare i soldi contanti. C'era un buco, nella fodera della tasca. Sally si era ripromessa di cucirlo. Be', non l'avrebbe cucito più, ormai. Ma che importava, del resto? Meglio avere intatta l'anima che gli abiti.

Parole, parole, pensò poi, mentre l'autobus gli si fermava davanti. Scorrono attraverso la mia testa come un torrente, ora che lei sta per andarsene. Non è forse la prova che era proprio la sua presenza, quella che inaridiva i canali del pensiero?

Lasciò cadere la moneta dentro l'apposita fessura e avanzò barcollando per tutta la lunghezza dell'autobus. Passò accanto a un professore che conosceva e gli rivolse un saluto distratto. Si lasciò cadere su un sedile e fissò il pavimento, ricoperto di sudicie strisce di gomma.

Bella vita, sì, sentenziò dentro di sé, con ironia. Sono proprio soddisfatto della vita che faccio, non parliamo poi dei miei grandi e nobili risultati.

Aprì la cartella. Diede una sbirciatina al denso programma che aveva tracciato con l'aiuto del dottor Ramsay.

Prima settimana: (1) «Everyman». Discussione in classe. Lettura dei passi scelti dall'antologia e commento. (2) «Beowulf». Lettura in classe. Discussione e commento. Venti minuti di interrogazione.

Ficcò di nuovo gli appunti nella cartella. Che nausea, pensò. Odio queste cose. I classici sono diventati un vero incubo per me. Ormai soffro perfino a sentirli nominare. Chaucer, gli elisabettiani, Dryden, Pope, Shakespeare...

Quale insulto maggiore, per un letterato, dell'arrivare a detestare quei nomi perché quotidianamente costretto a illustrarli a menti ottuse e incapaci di apprezzarli. Perché costretto a sminuzzarli e a renderli digeribili per quattro teste di legno che avrebbero fatto meglio ad andare a zappar la terra.

In centro, scese dall'autobus e si avviò giù per il lungo pendio della Nona Strada. Camminando, gli pareva d'essere una nave che ha rotto gli ormeggi, e si trova in balia di correnti violente e caotiche. Si sentiva

separato dalla città, dall'ambiente che lo circondava, dal mondo. Se qualcuno mi dicesse che sono un fantasma, rimuginava, quasi quasi sarei tentato di credergli. Oltrepassò svogliatamente la strada e avanzò per i viali della città universitaria. Guardò verso l'imponente Palazzo delle Scienze, la cui facciata di granito era violentemente illuminata dal sole della tarda mattinata.

Ora Sally starà chiamando il taxi, pensò. Consultò l'orologio. No. È già in taxi. Il taxi percorreva le strade residenziali, oltrepassava le case e si addentrava tra i negozi del centro. Passava davanti ai casamenti popolari da cui uscivano a frotte contadinotti e studenti, e attraversava l'intera città con il suo miscuglio di elementi sofisticati e rustici.

Ora il taxi stava probabilmente svoltando a sinistra, lungo la Decima Strada; Ecco, ora iniziava la salita, arrivava in cima, rotolava silenzioso verso la stazione ferroviaria. Ora...

— Chris!

Girò la testa di scatto, sobbalzando per la sorpresa. Guardò verso l'ampio portale del Palazzo di Studi Filosofici. Il dottor John Morton ne usciva in quel momento.

Quindici anni fa, frequentavamo la scuola insieme, John e io, pensò. Ma io non avevo un grande interesse per le teorie moderne. Preferivo sprecare il mio tempo sulla cultura letteraria dei secoli passati. Non mi attiravano le nuove filosofie e i paroloni difficili. Ecco perché ora sono un misero incaricato, mentre lui è docente ed è capo del suo reparto.

Tutto questo gli passò per la mente rapido come una ventata, mentre il dottor Morton si avvicinava, sorridendo. Morton batté sulla spalla di Chris.

— Ciao, Chris. Come va?

— Come vuoi che vada?

Il dottor Morton smise subito di sorridere. — Ma che cosa c'è, Chris?

Non ti dirò niente di Sally, pensò Chris. No e no, manco morto. Da me non saprai nemmeno una parola. — Il solito, che cosa vuoi che ci sia? — replicò.

— Sempre ai ferri corti con Ramsay?

Chris fece un'alzata di spalle. Morton guardò verso il grande orologio sulla facciata del Palazzo di Studi Filosofici.

— Di', perché restiamo qui in piedi? Hai tempo mezz'ora, prima

della tua lezione, no?

Chris non rispose. Vuole offrirmi un caffè, pensava. Vuole rifilarmi un'altra delle sue strampalate teorie. Vuole servirsi di me come cavia per le sue elucubrazioni mentali.

— Andiamo a bere un caffè — disse Morton, prendendo Chris per un braccio. Camminarono in silenzio per un breve tratto.

— Sally come sta? — s'informò Morton.

— Bene — rispose lui, con voce tranquilla.

— Me ne rallegro. Ah, a proposito, bisognerà che mi ricordi di fare un salto da te, domani o dopo, per quel libro che ho dimenticato martedì scorso.

— Va bene.

— Cosa dicevi, un momento fa, a proposito di Ramsay?

— Proprio nulla.

Morton lasciò correre. — E allora, hai riflettuto un po' su quello che t'ho detto?

— Se alludi alle tue frottole sulla mia casa, no. Neppure per un attimo, ci ho riflettuto. Sapevo già che non ne valeva la pena.

Svoltarono l'angolo e si avviarono in direzione della Nona Strada.

— Chris, è un atteggiamento ingiustificato, il tuo — protestò Morton. — Non hai il diritto di dubitare di una cosa che non sai. Non puoi trinciare pareri su un argomento di cui non sai assolutamente nulla.

Chris provò una gran voglia di liberare il braccio con uno strattone, voltargli le spalle e piantare Morton in mezzo alla strada. Ne aveva fin sopra i capelli di ascoltare parole, parole, parole. Voleva restare solo. Aveva quasi voglia di puntarsi una pistola alla tempia, in quel momento. Di farla finita. Sì, potrei farlo, pensava. Se qualcuno mi fornisse l'arma, in questo preciso istante, credo che non starei nemmeno a pensarci su.

Salirono alcuni scalini di pietra ed entrarono nel bar dell'università. Morton aprì la porta e fece passare Chris. Chris si avviò verso il fondo del locale e prese posto a un tavolino lungo la parete.

Morton arrivò con due caffè e prese posto di fronte a lui. — E adesso, stammi a sentire — disse, rimescolando lo zucchero. — Io sono il tuo migliore amico. Per lo meno, tale mi ritengo. E mi venga un accidente se me ne starò buono buono a guardarti mentre distruggi te stesso.

Che cosa devo fare per convincerti, maledizione? Vuoi proprio rimetterci la pelle, prima di capirla?

— Senti — replicò Chris stizzoso — io non ci credo. Chiaro? Perciò non parliamone più. Cambiamo discorso.

— Ascoltami, Chris, posso dimostrarti...

— Un corno, puoi dimostrarmi! — lo interruppe Chris. Scosse la testa, disgustato. — Non siete che bambocci in camice bianco intenti ad acchiappare nuvole nel santuario del vostro laboratorio. Sareste capaci di credere a qualsiasi cosa, dopo un po'. Purché vi riesca di inventare qualche dato di riferimento.

— Vuoi darmi ascolto, Chris? Quante volte ti sei lamentato di schegge che ti entravano nella carne, di sportelli che si aprivano di scatto, di tappeti che scivolavano? Quante volte?

— Oh, non ricominciamo, per amor del cielo! Ora mi alzo e me ne vado. Non sono affatto d'umore adatto per sorbirmi le tue conferenze. Risparmiale per quei poveri idioti che pagano le tasse per ascoltarle.

Morton lo guardò, scuotendo la testa. — Come vorrei poterti convincere — disse.

— Lascia perdere.

— Lasciar perdere? — Morton allungò il collo. — Ma non capisci che non posso lasciar perdere? Non lo capisci che sei in pericolo, a causa del tuo caratteraccio?

— Te lo ripeto, John...

— Dove credi che vadano a finire, quelle tue esplosioni di collera? Credi che si disperdano? No, affatto. Si comunicano alle stanze, ai mobili, all'aria. Si trasmettono a Sally. Avvelenano tutto, compreso te. Creano come un legame tra l'animato e l'inanimato. Un fenomeno di psicobolia. Oh, è inutile fare quella faccia! Ti comporti come un bambino che non vuol sentire la parola «spinaci». Siediti, per amor del cielo. Sei una persona adulta, sì o no? E allora comportati come tale, e ascoltami!

Chris accese una sigaretta. Lasciò che la voce di Morton si perdesse in un ronzio vago. Guardò verso l'orologio a muro. Un quarto a mezzogiorno. Tra due minuti, se il treno era in orario, lei si sarebbe messa in viaggio. Il treno si sarebbe mosso e la città di Fort sarebbe lentamente scomparsa alla vista di lei.

— Te l’ho ripetuto non so quante volte — stava dicendo Morton — che nessuno sa di che cosa sia effettivamente composta la materia. Atomi, elettroni, energia pura. Tutte parole. Chi può dire dove vada a perdersi? Noi procediamo per ipotesi. Escogitiamo dati di riferimento. Impostiamo teorie. Ma in effetti non lo sappiamo.

«E questo per la materia. Figurati un po’ per il cervello umano. Pensa alle sue capacità ancora ignote! È come un continente inesplorato, Chris, e forse tale resterà ancora per molto. Ma nel frattempo, i suoi non bene identificati poteri continueranno a produrre effetti su di noi e forse anche sulla materia. Anche se noi, per il momento, non possiamo calcolare questi effetti per mezzo di uno strumento.

«Perciò io dico che tu stai avvelenando la tua casa. Io dico che il tuo nervosismo si è come insinuato nella sua struttura. In ogni oggetto che tu tocchi. Ogni cosa resta contagiata da te e dai tuoi furori incontrollati. E credo, anche, che se non fosse per la presenza di Sally, che agisce da fattore riequilibratore, tu... be’, potresti essere materialmente aggredito da...»

— Oh, piantala di dire idiozie, per amor del cielo — scattò inviperito Chris. — Parli come un quindicenne esaltato dalla sua prima lettura.

Morton sospirò. Fece scorrere l’indice lungo l’orlo della tazza e scosse la testa, rattristato. — Bene — concluse — tutto quello che posso fare è augurarmi che non si arrivi alla tragedia. È chiaro, ormai, che tu non hai intenzione di darmi retta.

— Congratulazioni per l’unica dichiarazione sulla quale ci troviamo d’accordo — ribattè Chris. Guardò di nuovo l’ora. — E adesso, se vuoi scusarmi, andrò a sorbirmi quel branco di cretini mentre massacrano brani che i loro cervelli non sono neppure lontanamente in grado di assimilare.

Gli studenti stavano leggendo una serie di passi tratti da «Re Lear». Le loro teste erano chine sui libri.

Lui li fissava senza vederli. Devo rassegnarmi, meditava tra sé. Devo riuscire a dimenticarla, tutto qui. Se n’è andata. Non ho intenzione di piangere su questo fatto. Non ho intenzione di mettermi a sperare che torni, perché non tornerà. Né io voglio che torni. Sto molto meglio

senza di lei. Ora sono libero e senza legami.

I suoi pensieri s'inaridirono. Ora si sentiva vuoto e privo di ogni speranza. Aveva l'impressione che non avrebbe mai più potuto scrivere una parola, per tutto il resto della sua vita.

Poi, da se stesso si redarguì. No! gridò, in un'intima lotta. Non permetterò che le cose vadano così. Sono forte, io. Questa sensazione è solo momentanea. Non passerà molto e avrò imparato a fare a meno di lei. E allora mi metterò al lavoro. E farò grandi cose.

Ora vibrava tutto per l'eccitazione.

Qualcuno gli stava agitando una mano davanti agli occhi. Ritornò alla realtà e guardò gelidamente la ragazza.

— Be'? — disse.

— Professor Neal, potreste dirci quando ci porterete i nostri compiti corretti?

La fissò. La sua guancia destra ebbe una contrazione nervosa. Provava una gran voglia di scagliarle in faccia tutti gli insulti di cui era a conoscenza. Serrò i pugni.

— Li riavrete quando avrò messo il voto — disse, con i nervi tesi.

— Sì, ma...

— Mi avete sentito — disse. La sua voce salì di tono, nel terminare la frase. La ragazza tornò al suo posto. Nel riabbassare la testa, lui notò che lei guardava il vicino di posto e si stringeva nelle spalle, un'espressione di disgusto sul volto.

— Signorina... — Sfogliò in fretta il registro e trovò il suo nome. — Signorina Forbes!

Lei lo guardò, facendosi improvvisamente pallida. Le labbra rosse spiccavano vivide contro la pelle bianca. Idiota d'alabastro dipinto! Le parole gli urgevano in gola.

— Potete uscire dall'aula — ordinò, con voce sferzante.

Ora il volto di lei esprimeva confusione. — Perché? — domandò la ragazza, con voce sottile e lagnosa.

— Forse non avete sentito — disse lui, sentendo montare la collera. — Ho detto di uscire immediatamente dall'aula!

— Ma...

— Mi avete sentito! — gridò lui.

Frettolosamente, lei raccolse i suoi libri, con mani tremanti. Il volto

era rosso per l'imbarazzo. Teneva gli occhi bassi e la gola le si contraeva in modo convulso mentre veniva avanti in mezzo ai banchi e infilava l'uscio.

Lui ricadde contro lo schienale della sedia. Si sentiva in preda a un tremendo malessere. Ora, pensava, si schiereranno tutti contro di me in difesa di una insulsa stupidella. Il dottor Ramsay avrà nuove frecce da aggiungere al suo arco.

E avranno ragione.

Non seppe trattenersi dall'ammetterlo.

Hanno ragione. Lui lo sapeva, lo sentiva in quel remoto recesso della sua mente che il suo rancore irragionevole non riusciva a dominare. Sono un idiota, pensò. Non ho il diritto di insegnare agli altri. Non so neppure insegnare a me stesso a comportarmi come un essere umano. Avrebbe voluto urlare quelle parole, e confessarsi piangendo, e gettarsi da una di quelle finestre aperte.

— Silenzio, voialtri! — ordinò, inferocito.

In aula si fece silenzio. Lui rimase all'erta, aspettando un segno qualsiasi di insubordinazione. Sono il vostro insegnante, pensava. Devo essere obbedito. Sono...

Il concetto svanì. Lui perse di vista la scolaresca. Di nuovo, il suo cervello vagava. Cos'erano mai gli studenti, o una ragazza che chiedeva la restituzione dei compiti in classe? Che cos'era mai tutto? Non c'era nulla che avesse importanza.

Gettò un'occhiata all'orologio.

Tra pochi minuti, il treno si sarebbe fermato a Centralia. Lei avrebbe cambiato binario, per prendere la coincidenza per Indianapolis. Di là, sarebbe andata a Detroit, da sua madre. Lontana per sempre.

Lontana per sempre. Cercò di configurarsi quelle parole, di tradurle in termini concreti. Ma il pensiero della casa senza di lei era quasi al di là delle sue capacità di comprensione. Perché non si trattava solo della casa senza di lei. C'era qualcosa di più.

E cominciò a riflettere su quanto gli aveva detto John.

Era mai possibile? Nello stato d'animo in cui si trovava, era disposto ad accettare l'incredibile. Era pure incredibile il fatto che lei l'avesse lasciato. Perché non allargare il numero dei fatti impossibili che stavano per capitargli?

E sta bene, pensò poi infuriato. La casa è viva. Le ho dato io questa vita, con i miei scoppi di collera mortale. Ma...

La porta si aprì. Lui rialzò la testa. Il dottor Ramsay stava sulla soglia, la faccia atteggiata ad una maschera d'indignazione. Dietro di lui, nel corridoio, Chris poteva scorgere la ragazza, il viso rigato di lagrime.

— Favorite un momento, Neal — ordinò Ramsay, tagliente. Poi uscì di nuovo nel corridoio.

Chris rimase seduto, a fissare la porta. Si sentiva improvvisamente stanchissimo, esausto. Aveva l'impressione che alzarsi e uscire nel corridoio fosse uno sforzo superiore alle sue possibilità.

Gettò uno sguardo alla classe. Alcuni di loro si sforzavano di nascondere il sorriso.

— Per domani, finirete di leggere «Re Lear» — disse. Qualcuno fece udire un brontolio annoiato.

Ramsay riapparve sulla soglia, le guance arrossate.

— Venite, Neal? — domandò, a voce più alta.

Chris si sentì irrigidire dalla collera mentre attraversava l'aula e usciva nel corridoio.

La ragazza abbassò gli occhi. Si teneva al riparo dietro l'imponente mole di Ramsay.

— Che cos'è questa storia, Neal? — domandò Ramsay.

Eh, già, pensò Chris. Non c'è pericolo che mi chiami professore. Tanto non lo diventerò mai, vero? Ci penserai tu a impedirlo, maledetto.

— Non capisco — rispose, con tutto il distacco possibile. — La signorina Forbes, qui presente, afferma che l'avete cacciata di classe senza una ragione plausibile.

— Vuol dire che la signorina Forbes mente da quella sciocca che è — disse Chris. Cerchiamo di restare calmi, pensava. Non lasciamoci trasportare dall'ira. Ma tremava tutto, per lo sforzo di dominarsi.

A quell'accusa, la ragazza mandò un'esclamazione soffocata. Tirò fuori di nuovo il fazzoletto. Ramsay si voltò e le batté sulla spalla.

— Andate nel mio studio, cara. Aspettate là. — Lei si avviò lenta. Politicante! gridò dentro di sé Neal. Come fai presto, tu, ad essere paterno con loro. Tu non devi lottare con le loro menti ottuse.

La signorina Forbes voltò l'angolo e Ramsay si voltò a guardare Neal. — Mi auguro che possiate darmi una spiegazione logica — disse.

Chris non parlò. Perché sto qui? si domandò all'improvviso. Che faccio qui in piedi, in questo corridoio illuminato al neon, ad ascoltare questo pomposo seccatore che si permette di redarguirmi?

— Sto aspettando, Neal.

Chris s'irrigidì. — Vi ho già detto che la ragazza mente — dichiarò, calmo.

— Sono portato a credere il contrario — replicò Ramsay, con voce fremente.

Un brivido percorse Chris, che si protese in avanti e parlò lentamente, a denti stretti. — Potete credere quel diavolo che vi comoda.

Ramsay storse involontariamente la bocca. — Credo sia tempo che voi compariate davanti al consiglio — ringhiò.

— Benissimo! — rispose Chris, con forza. Ramsay fece l'atto di chiudere l'uscio della classe. Chris allungò un calcio al battente, che andò a sbattere contro la parete. Una ragazza, nella stanza, mandò un'esclamazione soffocata.

— Che c'è? — urlò Chris. — Non volete che i vostri studenti mi sentano, mentre vi dico il fatto vostro? Non volete che si accorgano che siete un idiota, un pallone gonfiato, un asino?

Ramsay levò involontariamente i pugni all'altezza del petto, agitandoli. Le labbra gli tremavano violentemente.

— Basta così, Neal! — urlò.

Chris allungò una mano e lo spinse da parte. — Oh, all'inferno, levatevi dai piedi.

S'incamminò lungo il corridoio. Udì squillare la campana. Il suono gli arrivò come da un altro mondo. L'edificio pulsava di vita. Gli studenti si riversavano fuori delle classi.

— Neal! — chiamò il dottor Ramsay.

Ma lui continuò imperterrito. Oh, Dio. fammi uscire di qui, soffoco, pensava. Il cappello. La borsa. Oh, al diavolo... Mi basta uscire di qui.

Stordito, scese le scale, circondato dalla ressa degli studenti. Gli turbinavano attorno come una marea di volti anonimi. Il suo cervello era lontano da loro. I suoi passi erano come quelli di un robot.

Fissando come inebetito dinanzi a sé, percorse il corridoio del piano terreno. Svoltò, varcò la porta e scese i pochi scalini che portavano sul marciapiede interno. Non badava ai ragazzi che guardavano stupiti i suoi capelli biondi scomposti, il suo aspetto tutto sottosopra. Continuava a camminare. L'ho fatto, pensava, d'umore bellicoso. Ho bruciato i vascelli. Ora sono libero!

Per tutto il percorso fino alla Main Street e poi sull'autobus, non fece che rinnovare le sue riserve di furore. Riandò ripetute volte a quei pochi momenti nel corridoio. Richiamò alla mente l'immagine della faccia impassibile di Ramsay, ripeté mentalmente le parole.

Sono contento, disse a se stesso, con forza. È tutto risolto. Sally mi ha lasciato. Bene. Rovinava tutto quello che avevo. Inaridiva il mio talento. Ora non l'avrò più attorno... e potrò scrivere, come sognavo tanti anni fa. L'impiego è andato. Benissimo. Ora sono libero di fare quello che voglio. Avrò tutto il tempo che mi serve per poter trasmettere i miei pensieri alla macchina da scrivere.

Una gioia forzata e rabbiosa gli martellava nel petto. Si sentiva solo, estraneo al mondo e felice d'esserlo.

Alla sua fermata, scese dall'autobus e s'incamminò deciso verso casa, fingendo d'ignorare il dolore che provava nell'avvicinarvisi. È solo una casa deserta, si disse. Niente di più. Nonostante tutte le teorie puerili di Morton, è solo una casa deserta!

Entrò lentamente. Tutto sembrava così tranquillo... così strano. Il senso di solitudine ora lo dilaniava. Colto da un capogiro improvviso, si lasciò cadere sul divano e chiuse gli occhi. Si ficcò le unghie nelle palme. Oh, povero me, sto male.

Trasalì e si guardò attorno inebetito. Che cos'era? Quella sensazione, quell'impressione di affondare nel divano, nelle assi del pavimento, di dissolversi nell'aria, di andare a unirsi alle molecole della casa...

Prese a piagnucolare, sempre guardandosi attorno. La testa gli doleva. Si premette il palmo contro la fronte. — Cos'è? — mormorò. — Cos'è?

Si alzò. Come se fossero vapori, tentò di annusarli. Come se fossero suoni, tentò di ascoltarli. Si voltava a ispezionare tutto intorno a sé, per vedere la paura. Quasi fosse qualcosa dotata di profondità,

lunghezza, larghezza. Qualcosa di minaccioso.

Barcollò. Ricadde sul divano. Ricominciò a fissare intorno a sé. Non c’era nulla. Oppure c’era, ma intangibile. I mobili erano allo stesso posto di prima. Il sole filtrava attraverso le finestre, forando le tende, creando disegni dorati sul pavimento di legno. Le pareti erano ancora color panna. Il soffitto era lo stesso di sempre. Si alzò a fatica e passeggiò stordito per la stanza. Non pensava più a Sally. Andò nella sala da pranzo. Toccò il tavolo. Fissò a lungo il legno di quercia scura.

Passò in cucina. Si fermò accanto al lavandino e guardò fuori della finestra. Poi, fissò dentro il lavandino. Si sentiva come ubriaco. Gli orli delle cose gli apparivano sfuocati.

Lei aveva lavato le tazze prima di andarsene. Il piattino rotto era stato buttato via. Si guardò il taglietto ormai secco sul pollice.

Si girò di scatto, come se qualcuno gli fosse arrivato di soppiatto alle spalle. Fissò la parete. Qualcosa stava accadendo. Lui lo sentiva. Ma no, era sciocco. Doveva trattarsi della sua fantasia.

Fantasia!

Calò bruscamente il pugno sull’acquaio. Scriverò. Scrivere. Scrivere. Sedersi e scaricare tutto nelle parole. Quel senso d’angoscia, di terrore, di solitudine. Scaricarlo dai nervi scrivendo.

Lasciò di corsa la cucina. Rifiutò di accettare la paura istintiva che stava salendo in lui. Ignorò la minaccia che sembrava ispessire l’aria.

Un tappeto slittò. Con un calcio, lo spinse da parte.

Sedette. L’aria ronzava. Strappò la fodera dalla macchina da scrivere. Aspettò nervosamente, fissando i tasti. L’attimo che precede l’attacco. Lo si avvertiva nell'aria. Ma sono io che attacco, pensò trionfante. Sono io che attacco la stupidità e la paura!

Infilò un foglio nel rullo. Cercò di raccogliere i pensieri. Scrivere, la parola echeggiava nella sua mente. Scrivere. Ora!

Sentì la scrivania barcollare urtandolo negli stinchi. Un dolore lancinante si propagò in tutta la sua persona. In un’istintiva frenesia, mollò un calcio al mobile. Altra fitta. Altro calcio. La scrivania ricadde contro di lui. Mandò un urlo.

L’aveva vista muoversi!

Tentò di scansarsi, bruscamente privato della sua rabbia.

I tasti della macchina si mossero sotto le sue dita. I suoi occhi

corsero alla tastiera. Non poteva capire se fosse lui stesso a muovere i tasti. O se i tasti si muovessero da soli. Prese a dare strattoni isterici, cercando di sradicare le dita di là.

Non poté. I tasti si muovevano più in fretta di quanto il suo occhio potesse seguirli. Erano una macchia indistinta di movimento. Sentiva che gli laceravano la pelle. Le sue dita si spellavano, la carne restava a nudo. Ecco che sprizzavano sangue. Lui gridava e strappava. Riuscì a strappar via le dita. Ricadde all'indietro sulla sedia.

La fibbia della sua cintura rimase impigliata. Il cassetto della scrivania si aprì con violenza. Lo colpì in pieno stomaco. Lui urlò di nuovo. Il dolore era una nuvola nera che si squarciava sopra la sua testa.

Abbassò di scatto una mano per rimandare dentro il cassetto. Scorse le matite gialle che giacevano all'interno. Occhieggiavano minacciose. La sua mano sbagliò, finì dentro il cassetto. Una delle matite lo punse. Lui teneva sempre le punte bene aguzze. La puntura fu come il morso di un serpente. Ritrasse la mano, con un gemito. La punta si era infilata sotto un’unghia. Stava conficcata nella carne viva. Mandò un urlo di rabbia e di dolore.

Con l’altra mano cercò di strappare via la matita. La punta balzò fuori e gli si conficcò nel palmo. Non riusciva più a liberarsi di quella matita. Lui tirava, la punta incideva linee nere e frastagliate sulla sua pelle. La punta lacerava la pelle.

Scagliò la matita lontano da sé. Quella rimbalzò contro la parete. Poi rotolò e giacque immobile.

Lui perse l’equilibrio. La sedia piombò di colpo all’indietro. La sua testa batté in malo modo contro il pavimento. La sua mano tesa ad artiglio si afferrò al davanzale della finestra. Minuscole schegge gli si piantarono nella pelle come aghi invisibili.

Era in preda al terrore. Scalciò. I compiti da correggere piovvero sopra di lui come ali palpitanti di uno stormo di uccelli impazziti.

La sedia si raddrizzò da sola per la spinta delle molle. Le pesanti rotelle gli passarono sopra le mani insanguinate, che lui ritrasse con un urlo acutissimo. Sollevò una gamba e allungò un violento calcio alla sedia. Quella si abbatté di fianco contro il caminetto. Le ruote girarono a vuoto ronzando, come uno sciame di insetti infuriati.

Lui balzò in piedi. Perse l'equilibrio e ricadde. Si abbatté contro il davanzale della finestra. La tenda gli cadde addosso avvolgendolo. Le bacchette di sostegno si ruppero. Precipitarono dall'alto e lo colpirono in testa. Sentì il sangue scorrere tiepido lungo la fronte.

Si dibatteva sul pavimento. Le tende sembravano attorcigliarsi intorno a lui come serpenti. Urlò di nuovo. Tentò disperatamente di lacerarle. I suoi occhi erano dilatati dal terrore.

Scagliò le tende lontano da sé. Si rizzò bruscamente, barcollando, tentando di ritrovare l'equilibrio. Il dolore alle mani lo assalì. Se le guardò. Erano come brandelli di carne cruda, con la pelle che cadeva a pezzi.

Doveva fasciarsele. Si mosse in direzione del bagno. Al primo passo, il tappeto gli scivolò sotto i piedi. Il tappeto che prima aveva allontanato con un calcio: era tornato al suo posto. Si sentì proiettare in avanti. Tese istintivamente le mani, nel tentativo di arrestare la caduta.

Il dolore lo accecò. Un dito si ruppe, altre schegge penetrarono nelle dita martoriate. Sentì una fitta lancinante a una caviglia.

Cercò di rimettersi in piedi. Il pavimento era come ghiaccio sotto di lui. Slittò verso la stanza da bagno. Le grida gli restarono in gola. Era mortalmente silenzioso, ora. Il cuore gli dava tremendi tonfi nel petto. Tentò di risollevarsi. Cadde di nuovo.

La libreria torreggiava sopra di lui.

Con un grido, levò di scatto un braccio. Il mobile gli crollò addosso di schianto. Lo scaffale superiore gli piombò sul cranio. Nere ondate lo sommersero. Un'acuta lama di dolore gli trapanava il cervello.

I libri gli grandinarono addosso. Con un rantolo, si girò su un fianco. Tentò di strisciare via da sotto. Debolmente, spingeva da parte i libri. I libri ricadevano aperti. Lui sentiva gli orli delle pagine penetrargli nelle mani come lame di rasoi.

Il dolore gli schiarì la mente. Si rizzò a sedere. Scagliò i libri lontano da sé. Con un calcio, rigettò lo scaffale contro la parete.

Si alzò. La stanza roteava davanti ai suoi occhi. Barcollò finendo contro il muro. Cercò di aggrapparvisi. La parete si spostava sotto le sue mani. Aggrapparsi gli fu impossibile. Scivolò finendo in ginocchio, si rizzò di nuovo.

— Medicarmi — mormorò, rauco.

Quella parola parve riempirgli il cervello. Continuò a barcollare, attraverso la sala da pranzo. Nella stanza da bagno.

Si fermò. No! Uscire da questa casa! Meglio uscirne. Subito!

Cercò di fare dietro-front. Ma scivolò sulle piastrelle e batté malamente il gomito contro l'orlo della vasca. Un dolore lancinante salì fino alla spalla. Il braccio s'intorpidì. Lui finì al suolo, contorcendosi.

Si sollevò a sedere, mentre il respiro gli lacerava la gola. Con uno sforzo, si rialzò. Il braccio scattò in avanti, tirò lo sportello dell'armadietto. Quello si aprì, gli batté sullo zigomo. Gli aprì uno spacco nella carne.

La sua testa scattò all'indietro. La crepa nel soffitto sembrava un largo sorriso idiota su una faccia bianca e inespressiva. Lui mugolò di terrore.

Tentò di indietreggiare.

La sua mano scattò in avanti. Iodio, garza, invocava il suo cervello.

La sua mano portò fuori dall'armadietto il rasoio.

Il rasoio dondolava nella sua mano come un pesce appena pescato. L'altra mano frugò dentro l'armadietto. La tintura di iodio, la garza!

La mano portò fuori la seta dentaria. La seta continuava a uscire dall'involucro come un interminabile verme bianco. Gli si avvoltolò intorno alla gola e alle spalle. Prese a soffocarlo.

La lunga lama lucente scivolò fuori dal fodero.

Lui non riuscì a trattenere la sua mano, che passò il rasoio attraverso il petto.

La lama tagliò la camicia. Aprì un solco nella carne.

Il sangue sprizzò.

Lui tentò di scagliare lontano il rasoio. Gli restava incollato alla mano. Lo sfregiava. Menava colpi alle braccia, alle mani, alle gambe, al corpo.

Un urlo di indicibile orrore gli sgorgò dalle labbra. Fuggì dal bagno. I piedi lo portarono nel soggiorno.

— Sally! — gridò. — Sally, Sally, Sally...

Il rasoio sfiorò la gola. La stanza piombò nel buio. Dolore. Vita che fuggiva via nelle tenebre. Silenzio, sul mondo intero.

INFERNO
di Howard Lyon

Gli elioterapisti giacevano nudi sulla spiaggia, sotto le nuvole color giallo zolfo, che rotolavano cupe nel cielo. Tenevano gli occhi chiusi, ma le loro bocche aperte si riempivano della polvere color limone, filtrata attraverso l'atmosfera umida, che ricopriva anche i loro corpi.

Giacevano immobili, senza badare ai compagni, senza occuparsi della distesa di acqua grigia, oleosa, che gorgogliava a pochi centimetri dai loro piedi incuranti della miscela granulosa di sabbia e cenere che pungeva la schiena. Se ne stavano distesi come tanti salsicciotti coperti di mostarda.

Arthur procedeva lungo la spiaggia tra la folla insensibile, cercando di star bene attento a dove metteva i piedi; ma non era facile, perché i corpi erano sdraiati spalla a spalla e si stendevano lungo la curva della spiaggia a perdita d'occhio, in tutte e due le direzioni. Una volta, Arthur perse l'equilibrio e, per non cadere, dovette posare un piede su un petto nudo. Il piede affondò fino alla caviglia, facendolo indietreggiare in preda al disgusto.

Arthur era vestito di tutto punto, con un abito invernale e il cappotto. Aveva molto caldo e avrebbe voluto spogliarsi, ma provava la vaga e sgradevole sensazione che, se avesse provato a farlo, non ci sarebbe riuscito; perciò, non ci si provò.

Attraversò incespicando tutta la curva della spiaggia, senza saper bene dove fosse diretto. Guardava le facce della gente stesa a prendere il sole, e ogni tanto gli pareva di riconoscere qualcuno, senza tuttavia esserne completamente sicuro.

Si domandava perché continuasse a pensare a loro come a gente intenta a fare un bagno di sole, quando il sole non c'era. Era quasi

arrivato all'acqua, allorché scorse improvvisamente una barca scoperta, attraccata a un piccolo pontile di legno. Nella barca c'era un uomo. «Non guardavi bene» pensò Arthur. «Non l'avevi visto».

L'uomo aveva la coda, ma questo particolare non parve strano ad Arthur. Quando fu arrivato più vicino, vide che non era un uomo, ma un essere sconosciuto, peloso e zannuto. Nemmeno questo gli parve strano. Tutto quel che succedeva pareva abbastanza logico ad Arthur.

— Salve — disse Arthur al barcaiolo, rivolgendosi a lui come se fosse davvero un uomo, pur sapendo benissimo che non lo era.

— Salta su — fece il barcaiolo.

— Perché... loro... Perché penso che stiano prendendo il sole, se il sole non c'è? — domandò Arthur, sentendosi un po' stupito.

— Chi, quelli? — fece il barcaiolo, curvo sul remo. Aveva le orecchie appuntite. «Tutti i barcaioli hanno le orecchie a punta», pensò Arthur. Le orecchie si accartocciavano al soffio caldo del vento che faceva increspare l'acqua. — Salta su — ripeté il barcaiolo.

Arthur salì sulla barca. Era molto perplesso, perché il barcaiolo non aveva risposto alla sua domanda.

L'altro aveva intanto incominciato a remare, mettendo in evidenza i muscoli delle braccia e della schiena e fendendo col remo la superficie dell'acqua. Arthur non provava alcun senso di moto, ma quando si voltò, dopo la prima vogata, vide che la spiaggia era quasi scomparsa in distanza. I corpi distesi parevano minuscole pillole gialle, di vitamina, chiuse in una lunga scatola di celluloide grigia.

Arthur si volse a guardare davanti a sé. La barca procedeva veloce, anche se a lui sembrava immobile quando non si voltava a guardare indietro.

— Sei il Diavolo? — domandò Arthur al barcaiolo.

— No — rispose l'altro continuando a solcare l'acqua col remo.

— Allora sei... Caronte. Ecco, sì, Caronte! Che stupido sono. — Si sporse oltre la poppa, ma davanti si stendeva un banco di foschia, cosicché non poté vedere niente se non la superficie tremolante dell'acqua che andava scomparendo nelle tenebre. Si raddrizzò nervosamente a sedere. — Dovrò... dovrò restare qui per molto? — domandò.

— Per sempre — rispose il barcaiolo, con un tono di voce che non era

per niente terrificante, ma che non dimostrava nemmeno interesse. Non guardava mai Arthur, ma teneva gli occhi incessantemente fissi sull'acqua che andava fendendo col remo.

«Dunque è per sempre». Arthur non aveva paura: aveva fatto quella domanda solo per sapere. — Sono preparato — disse. — Ci ho pensato moltissimo, perché ero quasi certo che se esisteva un posto come questo, io sarei finito qui. Così, ho pensato e ripensato, e sono pronto a sopportare qualunque cosa mi facciate.

— Io mi limito a remare, qui — obiettò il barcaiolo.

— Voglio dire... qualunque cosa mi farà chiunque sia incaricato di farla. Ho una buona esperienza di psicologia e di psichiatria, e sono pronto. Lassù sappiamo bene com'è l'Inferno, sapete? Ormai tutti sanno come funziona.

Il barcaiolo emise un brontolio.

— Sono secoli che se ne scrive — riprese Arthur — e ne hanno parlato anche molti buoni autori. Voglio dire che l'inferno è la più grande tortura che esista, psicologicamente parlando. È una tortura psicologica. Tutti sono del parere che l'inferno sia una condizione psicologica, al giorno d'oggi. L'inferno è la gente, dice Sartre; l'inferno sono i tormenti mentali personificati, dicono Saki e altri. Alcuni dicono che non esiste un vero Inferno, o che l'Inferno è Lassù.

— Hanno ragione a metà — disse il barcaiolo, spingendo avanti la barca con un altro formidabile colpo di remo. L'acqua rigurgitava sotto lo scafo, formando una distesa trasparente ininterrotta.

— Bene, sono pronto a sopportare tutto quello che avete escogitato per me.

Il barcaiolo non fece commenti.

— Non potrete sottopormi a torture psicologiche — continuò Arthur. — Conosco il modo di funzionare della mente. So come evitare di restar irritato, e ora che sono morto non desidero niente. Non potete togliermi niente, tormentandomi in questo modo.

— Allora, qui dovresti essere felice — commentò il barcaiolo.

Adesso si cominciava a distinguere qualcosa, davanti, nella nebbia: qualcosa di rigonfio. Arthur era eccitato. Ci sarebbe stato da ridere, quando si fossero accorti che non lo potevano torturare. Cosa avrebbero fatto, allora? Forse lo avrebbero rimandato indietro, e così

avrebbe potuto andare dove voleva, per il resto dell'eternità. Sarebbe tornato Lassù, a vedere i posti che non aveva mai visto, e a guardare la storia mentre si svolgeva, e le nazioni sorgere, marciare e precipitare.

Ma non doveva lasciarsi allettare da quei sogni, perché era probabile che non lo lasciassero andare. Era probabile che lo facessero restar lì per sempre. Del resto, Arthur non provava più alcun desiderio. Era morto quanto un uomo può esserlo. Aveva condotto una vita malvagia, ed era contento di esser morto, anche se non gli sarebbe spiaciuto che lo rimandassero per punizione Lassù; perché sulla Terra c'erano ancora tante cose da scoprire.

L'isola era ormai vicinissima. La parete di quello che doveva esser stato un immenso cratere s'innalzava, curvandosi, dall'acqua. La barca accostò a un piccolo pontile. Il barcaiolo balzò sulla piattaforma, assicurando la barca con una cima. Si raddrizzò e fece cenno a Arthur dicendo: — Andiamo.

Avviandosi lungo il pontile, Arthur decise di ripetere la domanda a cui il barcaiolo non aveva risposto: — Come mai...

— Perché là dove stanno non c'è sole — disse il barcaiolo, continuando a camminare.

Arthur lo seguì: — Come facevi a sapere cosa ti avrei domandato?

L'altro non rispose. Stavano procedendo lungo il versante del cratere solcato da profondi sentieri prodotti di migliaia e migliaia di passi su, fino all'orlo. Il sentiero che seguivano era così profondo che i bordi arrivavano alle spalle di Arthur; e sì che era scavato nella pietra dura.

Arthur aveva la bocca secca, e sudava non soltanto per il caldo. Che bello scherzo stava per fare al Diavolo!

Terminata la salita, si ritrovarono sullo stretto sentiero prospiciente il versante interno del cratere. Arthur guardò, turbato.

La bocca del cratere era enorme, pressoché sconfinata. Arthur non riusciva a vederne il lato opposto. Ma, sporgendosi in punta dei piedi, scorse sotto di sé, a una distanza infinita, un oceano tonante e ribollente di fuoco biancazzurro.

Il calore gli avvampò il viso, e Arthur si ritrasse di un passo. Rivolgendosi al barcaiolo che guardava qualcosa giù nel cratere, balbettò: — Ma è... è fuoco.

— Ma certo che è fuoco — replicò l'altro. — C'è sempre stato e ci sarà

sempre.

— Ma io non posso sopportare il fuoco.

— Avanti, saltaci dentro — ordinò il barcaiolo.

— No, no... non posso! Il fuoco! Mio Dio, no!

Il barcaiolo indietreggiò. — Non dire quella Parola! — gridò con ira. — Non dirla mai, qui!

Arthur tornò a guardare il fuoco, e una lingua di fiamma si arricciò davanti al suo viso ondeggiando, bianca e invitante. Non pareva che dovesse far male. Arthur decise di provare, solo di provare. Avanzò sull'orlo del cratere e mise un piede nel fuoco. Non c'era altro che fuoco, e lui vi precipitò dentro. D'un tratto sentì gli urli, gli urli spaventevoli che uscivano dal Pozzo, e mentre precipitava diventavano più forti, sempre più forti, e anche lui cominciò a urlare perché il fuoco bruciava. E FACEVA MALE.

PIANETA SENZA ARRIVO
di J.T. McIntosh

— Voglio che ve ne occupiate voi — disse con fermezza il Comandante Vindall.

Paton si mosse nervosamente sulla sedia. — Se lo volete, signore... — disse.

— Lo voglio. Questi uomini devono essere impiccati, Frank. Se per caso se la cavassero, il programma di esplorazione della Flotta Spaziale andrebbe a farsi benedire. Non è mai esistita una Marina che potesse permettersi di avere comprensione per gli ammutinati. Come è possibile comandare una flotta quando nessuno è obbligato a ubbidire agli ordini che non approva?

— Ma ci sono degli aspetti, in questa vicenda, che...

— Diavolo, Frank, io sono l'ufficiale legale e ho qui tutti i risultati dell'inchiesta. — Vindall sollevò dal ripiano dello scrittoio una cartelletta marrone e la lasciò ricadere con un tonfo. Mezza dozzina di fogli ne uscirono, scivolando a terra. — Conosco tutti i particolari di questo caso, e nessuno è in grado di alterare il fatto che il capitano del «Mirror» portò la sua nave su Frobisher e quando impartì l'ordine di atterrare, ufficiali ed equipaggio si ammutinarono.

— Questo è vero — ammise Paton — almeno in apparenza. Ma non si trattò di un vero e proprio ammutinamento. Il capitano non venne esentato dalle sue funzioni, né sostituito... Riportò la sua nave alla base di partenza, e il viaggio di ritorno fu completamente normale. L'unico suo ordine che non venne eseguito, fu quello di atterrare su Frobisher.

— Per l'amor di Dio, e vi pare che questo cambi le cose? Un capitano, perfettamente normale e capace, senza la minima pecca nelle sue note

caratteristiche, porta la sua «Mirror» attraverso più di metà Galassia. Quando arriva a destinazione, gli ufficiali decidono di non voler sbarcare. L'equipaggio li asseconda, e al capitano non resta altro da fare che tornarsene a casa. Sapete quanti milioni sia costato il viaggio della «Mirror» fino a Frobisher?

— Lo so, signore, ma, francamente, preferirei difendere Simpson e gli altri, invece di accusarli.

— Mi spiace — ribattè Vindall. — Ho già scelto Winterset, per la difesa.

Paton sgranò gli occhi. — Winterset? Signore, posso dire una cosa?

— Certo.

— Se io fungerò da pubblico ministero e Winterset da difensore, molti saranno convinti che la corte marziale sia stata composta con un preconcetto.

La calma con cui Vindall accolse questa asserzione, rivelò che l'ufficiale legale l'aveva prevista.

— Ma perché, Frank? — disse senza turbarsi. — Cos'ha Winterset?

— È talmente fanatico della tradizione, che non imbastirebbe nemmeno una difesa simbolica. Le mie sono soltanto supposizioni, ma se voi siete riuscito a convincerlo a difendere questi uomini, dovete avergli detto che è suo dovere farlo; cioè, praticamente, glielo avete ordinato... Deve aver voglia di difenderli quanto loro ne avevano di sbarcare su Frobisher.

— Salvo che Winterset farà il suo dovere, mentre quelli non lo hanno fatto.

— Credete che farà il suo dovere? Potrebbe sollevare un mucchio di obiezioni che io farei una fatica del diavolo ad annientare. Ma lo farà? Winterset è entrato all'Accademia Navale nel momento stesso in cui i suoi genitori hanno saputo che era nato maschio!

— Ma ha studiato legge — obiettò pensosamente Vindall.

— Solo dopo aver saputo che la sua salute non gli permetteva i viaggi nello spazio, signore.

Vindall si sporse sulla scrivania. — Ascoltate, Frank, la società si rammollisce sempre di più, cose che vent'anni fa erano considerate di lusso oggi sono invece accettate come necessarie, e i civili pensano di aver il diritto di strillare alla minima restrizione... Ma la Marina deve

continuare a conservare la disciplina, e disciplina significa obbedienza cieca e assoluta anche agli ordini più assurdi e sadici. Ora, il capitano Brown non ha mai impartito ordini simili. Non solo è uno dei comandanti più bravi della Marina, ma è anche uno dei più benvoluti.

— Però, signore, non siamo in guerra. E questo, nel caso attuale, è di fondamentale importanza. In guerra, gli ufficiali della «Mirror», come quelli di qualsiasi altra nave, devono obbedire agli ordini anche se sanno che significano morte sicura per loro. Tutti accettano questo stato di cose. Ma in pace...

— Frank, nelle immensità dello spazio, c'è sempre guerra. A innumerevoli anni-luce dalla base, il capitano di qualsiasi nave spaziale deve avere l'autorità che ogni comandante ha sempre avuto nella storia, perché non ha la possibilità di chiedere aiuto né consiglio. Deve compiere la sua missione, giusta o sbagliata che sia. Quando torna e riferisce quello che ha fatto, la Marina sostiene il suo operato perché, nello spazio, lui non è soltanto il comandante, è la Marina personificata.

Paton ebbe un momento di esitazione, capiva che non sarebbe servito a nulla continuare a discutere. Anzi, era stato inutile fin dal principio. La Marina non aveva altra alternativa se non spalleggiare il comandante Brown contro il tenente Simpson e gli altri. David Simpson, ufficiale con vent'anni di esperienza sulle spalle, doveva saperlo bene anche lui.

La Marina non dava medaglie agli ufficiali che si erano comportati come lui. Anche se Simpson fosse stato assolto, non se la sarebbe cavata lo stesso. La Marina non avrebbe mai assegnato un comando a un uomo che aveva contestato alla Marina il diritto di comandare.

David Simpson era il più tranquillo fra quanti erano presenti in aula, allorché la corte fece il suo ingresso. Era un omone massiccio ma sorprendentemente agile. A non guardarlo negli occhi, lo si poteva giudicare stupido e incapace di pensare, un uomo impulsivo, d'azione. Ma gli occhi, profondi come pozzi, non smettevano mai di osservare, di giudicare.

Altra cosa sorprendente in lui, era l'età. Anche il più anziano ufficiale della Marina spaziale doveva esser giovane, perché la tensione logorante dello spazio esigeva gioventù. Simpson aveva quarantadue

anni, e a quell'età sarebbe stato logico che fosse comandante, oppure soldato semplice. Scoprendo che era un ufficiale subalterno, due domande scattavano automaticamente nella mente dei colleghi e dei superiori. «Come mai non gli hanno dato un comando? Come mai è riuscito a diventare ufficiale superiore?»

Frank Paton l'osservò a lungo, cercando di valutarlo, ma senza riuscirvi. Pareva che a Simpson non importasse minimamente di esser l'unico a subire il processo.

A suo tempo, naturalmente, ufficiali ed equipaggio dell'esploratore «Mirror», si erano coalizzati per presentare un fronte unito. Il rifiuto di scendere su Frobisher non era stato presentato al capitano Brown come un atto d'insubordinazione di uno o più uomini: ufficiali ed equipaggio, tutti d'accordo, avevano dichiarato: «Non sbarcheremo».

Tuttavia, altrettanto naturalmente, la Marina avrebbe processato per primo Simpson, ufficiale in seconda. Dai provvedimenti che la corte avrebbe preso contro di lui, sarebbe dipeso il trattamento da infliggere agli altri ufficiali e alla ciurma.

Paton, con notevole acume, decise che uno dei motivi per cui Simpson non si mostrava preoccupato, era che tutti gli uomini della «Mirror», eccezion fatta per il Comandante, dovevano ritenersi ovviamente solidali con lui. Così, se se la fosse cavata, sarebbe andata bene anche per loro. Se invece fosse stato giudicato colpevole, la stessa sorte sarebbe toccata anche a loro.

Stephen Winterset, seduto vicino a Simpson, aveva l'aria di chi avrebbe voluto trovarsi mille miglia lontano. Era un ufficiale alto e un po' curvo, che le tradizioni di famiglia avrebbero voluto un eroe, ma che, a causa dei polmoni deboli, sarebbe riuscito a diventare al massimo ammiraglio in qualche amministrazione.

Quando le formalità legali furono espletate, il presidente della corte, un capitano dai capelli bianchi, abbastanza vecchio da far supporre che avesse prestato servizio sui razzi, dichiarò che il rappresentante dell'accusa aveva la parola.

Paton chiamò Brown e osservò Simpson, mentre il comandante entrava e andava a prender posto sulla predella al centro dell'aula.

Brown aveva quarant'anni, era piuttosto basso, e aveva modi tranquilli ma decisi. Si capiva che era abituato al comando: non

apparteneva certo a quella categoria di ufficiali il cui equipaggio rifiuta di obbedire. Aveva invece l'aspetto di quei comandanti, che, anche dopo un infortunio come quello che gli era occorso, sono capaci di ristabilire la propria autorità e di riportare alla base la nave in perfette condizioni. Era, insomma, il tipo d'uomo per cui la sconfitta non si sarebbe mai tramutata in rotta.

— Comandante — esordì Paton — quali erano gli ordini che avevate ricevuto, allorché la «Mirror» salpò, il 23 aprile 2153?

— Dovevo raggiungere Frobisher, nel sistema Seefarne, e sbarcarvi una squadra di esploratori.

La voce del comandante era ferma e risoluta. Quando guardò Simpson, lo fece con una espressione leggermente sorpresa, come se stentasse a credere che lui e Simpson potessero trovarsi uno di fronte all'altro in una circostanza simile.

— Dovevate guidare personalmente la spedizione? — domandò Paton.

— No. Io dovevo restare a bordo della mia nave.

— Vi avevano forse espressamente proibito di sbarcare?

— Sì.

Vi fu un po' di agitazione nella corte. Pareva che Paton avesse aperto il processo come se l'accusato fosse il comandante, non Simpson.

— Non avreste dovuto sbarcare per nessun motivo?

— No.

— Chi avrebbe dovuto guidare la squadra di esploratori?

— Questo era lasciato a mia discrezione.

— Ma voi, a chi avreste affidato il comando?

— Al secondo, il tenente Simpson.

Paton fece una breve pausa. Ora sarebbe stato naturale chiedere a Brown perché aveva scelto Simpson, e mettere in evidenza il fatto che l'ammutinamento era stato quanto mai odioso.

Invece, Paton continuò a insistere sugli ordini di Brown. — Gli ordini che avevate, erano segreti, comandante?

Il capitano esitò, guardando il capitano Merchant, presidente della corte, che non aprì bocca.

— Porrò la domanda in altri termini — disse allora Paton. — Dovevate informare i vostri ufficiali della vostra destinazione?

— Sapevano che eravamo diretti nel sistema Seefarne, naturalmente.

— Ma sapevano che la nave era diretta su Frobisher?

Brown tornò a guardare il presidente, che a sua volta guardò l'avvocato difensore, che si guardava le scarpe.

— No — disse Brown.

— Allora che cosa credevano, o avevano ragione di credere?

— I miei ordini — rispose il comandante, ormai convinto che non poteva far a meno di parlare — erano d'informare l'equipaggio che avremmo dovuto esplorare l'emisfero meridionale di Magellano.

— Il quarto pianeta del sistema Seefarne, mentre Frobisher è il terzo, non è così?

— Esatto.

— Perché dovevate agire in questo modo, comandante?

Merchant si sporse in avanti. — La corte — disse — vorrebbe che l'accusa spiegasse perché segue questa linea d'interrogatorio.

— Signor presidente — rispose Paton — sebbene non faccia parte della mia tattica anticipare la difesa, vorrei che fosse ben chiara fin dal principio la particolare natura della missione affidata al «Mirror». Il comandante Brown ha già testimoniato che aveva ordine d'ingannare tutto l'equipaggio circa la natura di tale missione. Poiché questi erano i suoi ordini, mi pare leale nei riguardi del comandante, oltreché dell'accusato, mettere in chiaro la situazione, prima di procedere.

— Potete procedere — disse Merchant, appoggiandosi allo schienale.

Paton tornò a Brown. — Perché, comandante, dovevate ingannare l'equipaggio?

— Perché l'esplorazione di Magellano non presentava difficoltà. Mentre invece avrebbe potuto presentarne l'esplorazione di Frobisher.

— Questo, dunque, era noto fin da prima della vostra partenza?

— Sì.

— E quando avreste dovuto avvertire i vostri uomini che la vera destinazione era Frobisher?

— Il viaggio è molto lungo, e, non avvertendoli, si sarebbero potuti risparmiare fastidi fin quasi alla fine.

— Ora vorrei parlare di Frobisher, capitano...

— Se il pubblico ministero — intervenne Merchant — vuole esibire prove relative alle precedenti esplorazioni in quel pianeta, la corte

deve presumere che chiamerà testimoni indipendenti?

— Per risparmiar tempo — rispose Paton — vorrei interrogare il testimonio qui presente, se la difesa non solleva obiezioni. Vorrei solo fare un quadro generale.

Winterset si alzò faticosamente, con penosa lentezza. — La difesa non ha obiezioni — disse, e poi tornò ad accartocciarsi sulla seggiola.

— Comandante — riprese Paton — potreste dirmi in poche parole la storia delle esplorazioni su Frobisher?

— Magellano, un pianeta di tipo terrestre, venne colonizzato una cinquantina d'anni fa — spiegò Brown. Se prima si era mostrato riluttante a collaborare a quel tipo di domande, adesso, almeno in apparenza, aveva deciso di rispondere a tutto. — Una breve esplorazione su Frobisher, a quell'epoca, rivelò che era un mondo inospitale, coperto di foreste vergini, troppo caldo, eccetto che ai poli, per essere adatto all'uomo. Abbondavano enormi animali selvatici e la vita batterica era densa e pericolosa. Poiché Magellano non offriva problemi di questo genere, la colonizzazione di quel sistema venne dapprima limitata a quell'unico pianeta.

— Dapprima, comandante?

— Mi correggo — rispose Brown: — la colonizzazione rimase limitata a Magellano. Nessuna spedizione, dopo di allora, tornò più da Frobisher.

— Intendete dire che furono inviate spedizioni le quali non furono più in grado di ripartire?

— Esattamente. Due esplorazioni condotte da un gruppo di civili, e due composte di militari vi si recarono su piccole astronavi, lasciando in orbita la nave-madre. Nessuno fece ritorno.

— Ma le squadre che sbarcarono non rimasero in contatto radio con la nave-madre?

— No. L'atmosfera di Frobisher non permette il passaggio delle onde radio. Riesce anche a bloccare per largo raggio il radar. Così, nessuno dei membri delle quattro spedizioni poté mettersi in contatto con l'esterno, una volta entrato nell'atmosfera di Frobisher.

— Grazie, comandante. Questi fatti sono di pubblico dominio?

— Credo che non tutti ne siano al corrente. La galassia è enorme, e siamo sbarcati su moltissimi pianeti. Ma chiunque si sia recato in

quella zona non ha difficoltà a sapere quanto vi ho detto.

— Dunque, la Marina aveva previsto delle difficoltà?

— Sì.

— E voi, comandante? Ne avevate previste?

— No — rispose l'altro con fermezza. — Io comandavo un esploratore, e se mi avessero detto di sbarcare su Giove, l'avrei fatto...

— Ma nel caso in questione voi avevate il divieto di sbarcare. Dovevate incaricare altri di farlo. Quale fu la vostra reazione, allorché i vostri uomini rifiutarono di sbarcare, comandante?

Winterset si alzò di nuovo, stavolta con maggiore rapidità. — Mi oppongo — disse. — L'accusa ha dichiarato di attenersi all'argomento principale.

— Procedete — disse Merchant.

Paton ripeté la domanda.

— Volevo sbarcare io stesso — dichiarò Brown.

— Nonostante vi fosse stato ordinato il contrario?

— La mia missione era di esplorare Frobisher. Se i miei uomini rifiutavano di sbarcare, era mio dovere eseguire di persona gli ordini ai quali loro si erano rifiutati di obbedire.

— E cosa accadde quando cercaste di farlo?

— Nessuno volle accompagnarmi. Ed è impossibile eseguire una simile operazione da soli.

— Per cui, foste costretto ad abbandonare il progetto di sbarcare?

— Sì.

Paton passò allora a parlare dell'ammutinamento. I fatti erano elementari: quando il comandante aveva messo la nave in orbita intorno a Frobisher e aveva impartito gli ordini agli ufficiali, questi si erano rifiutati di ubbidire a qualsiasi ordine relativo all'atterraggio, sebbene avessero ubbidito a tutti gli altri.

— In che modo si comportavano, comandante?

— Erano rispettosi e dispiaciuti. Asserivano che uno sbarco sarebbe equivalso a morte certa, e mi chiesero di revocare gli ordini.

— E voi, cosa faceste?

— Insistei sulla necessità di atterrare.

— Grazie, comandante, non ho altre domande.

Per la seconda volta, la corte fu colta di sorpresa. Il pubblico ministero aveva dato l'impressione di voler esaminare a lungo il teste. La sua brusca conclusione fece aggrottare la fronte di Merchant.

— Sgombrate l'aula — disse il presidente.

Quando Brown, Simpson e Winterset si furono ritirati, Merchant fissò severamente Paton, e disse: — La corte non esige che voi presentiate ora le vostre conclusioni, ma mi sembra necessaria una spiegazione. Volete forse ottenere una condanna per una pena minore?

— No, signor presidente — rispose Paton. — Ma voglio che sia ben chiaro fin dal principio che il capitano Brown è stato posto in una situazione imbarazzante a causa degli ordini che aveva ricevuto. Il fatto che desse ad intendere fino all'ultimo momento che la sua destinazione non era Frobisher, poteva essere inteso come un invito ad ammutinarsi, per l'equipaggio. Devono aver avuto l'impressione che la Marina si fosse fatta gioco di loro...

— Qui non stiamo processando né la Marina né il comandante Brown. Mi pare che tocchi alla difesa presentare le circostanze attenuanti.

— Signor presidente — obiettò Paton — in questo caso c'è qualcosa di strano, che le indagini non hanno assolutamente messo in chiaro. Quanto accadde non lo si può definire tanto un ammutinamento, quanto invece uno sciopero ben organizzato. Sulla «Mirror» c'erano ventisette ufficiali. Quando ventisei di costoro, seguiti dall'equipaggio, ricevono d'improvviso, e inaspettatamente, l'ordine di suicidarsi (così almeno considerano l'ordine ricevuto) è ben difficile che tutti all'unisono rifiutino di ubbidire con parole calme e rispettose. Qualcuno potrà dire «sissignore», per quanto malvolentieri; qualcun altro farà obiezioni, cercando di trovar proseliti, qualcun altro resterà indeciso. Quel che voglio scoprire è come sia stato organizzato questo sciopero, dal momento che nessuno avrebbe dovuto avere la minima idea che esisteva qualcosa contro cui scioperare.

— Capisco — asserì Merchant pensoso, guardando Paton con maggior rispetto.

I membri della corte si consultarono, poi venne fatto rientrare l'accusato col difensore, mentre Brown riprendeva il suo posto per rispondere alle domande della difesa.

Winterset non si servì di quanto il pubblico ministero aveva fatto dire al teste. Invece, fece dire a Brown che, prima dell'ammutinamento, la sua nave era stata un modello di efficienza e disciplina. Richiesto di come giudicasse, in linea generale, la fedeltà dei suoi ufficiali, non esitò a rispondere: — Superiore alla media.

— Pertanto, allorché ebbero luogo gli avvenimenti che portarono a questo processo, foste colto di sorpresa, non è così?

Brown ebbe una breve esitazione, perché evidentemente cercava di rispondere nel modo più onesto possibile.

— Sì — dichiarò alla fine. — L'ammutinamento mi colse di sorpresa. Con altri equipaggi avrei potuto anche aspettarmelo... ma con questo, no. Ero convinto che i miei uomini avrebbero ubbidito a qualunque ordine.

— Vorreste dire come giudicavate il tenente Simpson, prima dell'ammutinamento?

— Lo consideravo capace e coscienzioso. Un ufficiale subalterno di vecchio stampo, preoccupato soprattutto di eseguire il proprio compito nel miglior modo possibile.

— Di antico stampo, comandante?

L'altro guardò Simpson, che distolse gli occhi. — Non lo dico per disprezzo, anzi. Il signor Simpson non dimostrò mai quella tendenza a mostrarsi impazienti che sembra prendere sempre più piede nella flotta.

Paton dovette convenire che Winterset stava seguendo una valida linea difensiva. Nelle sue parole era sottinteso che, se un ufficiale come Simpson si era ribellato a un ordine, chiunque al suo posto si sarebbe ribellato a quell'ordine. E creò questa impressione mediante la testimonianza del capitano contro cui Simpson si era ammutinato.

Doveva esser stato l'ammutinamento più disciplinato di tutta la storia: a quanto risultava, nessuno aveva nemmeno alzato la voce.

Fu poi chiamato a testimoniare il segnalatore Schneider. Paton chiamò lui, invece di uno degli altri ufficiali, perché Schneider non dimostrava di esser molto intelligente e sarebbe stato probabilmente incapace di nascondere qualcosa.

E i fatti gli diedero ragione.

— Come vi dissero che non sarebbe avvenuto lo sbarco su Frobisher?

— domandò Paton.

— Venne a dircelo uno degli ufficiali — rispose Schneider, un tipo nervoso e tarchiato, che respirava in fretta e rumorosamente. Poiché la sua salute non poteva non essere ottima, quel modo di respirare era sicuramente dovuto alla paura e all'ansia.

— Quale ufficiale?

— Non ricordo.

— La corte invita il testimone a essere più preciso — intervenne Merchant, con gran fastidio di Paton che voleva mettere a suo agio il segnalatore, per poi coglierlo di sorpresa. Invece, l'intervento di Merchant poteva servire a impaurirlo di più.

Dopo che il presidente ebbe invitato Schneider a rispondere in modo esatto, senza essere evasivo, Paton riprese l'interrogatorio. Ma non insisté per sapere il nome dell'ufficiale.

Disse invece: — Cosa vi disse?

— Oh, che tutto era sistemato e che non dovevamo sbarcare.

— E voi provaste sollievo?

— Oh, sì, signore.

— Perché?

— Perché nessuno è mai tornato da Frobisher, signore.

— Chi ve l'ha detto?

Il segnalatore era confuso.

— È così, no?

— Dunque, quell'ufficiale vi disse che tutto era sistemato e che non sareste sbarcati?

— L'ho già detto, signore. Sì, disse proprio così.

— Da quanto tempo sapevate che la vostra missione era di sbarcare su Frobisher?

Il segnalatore si inumidì le labbra, guardandosi intorno nervoso. — Non lo sapevamo, signore.

— Suvvia — fece Paton con gentilezza. — Provaste un gran sollievo quando l'ufficiale vi disse che era tutto sistemato e che non sareste sbarcati su Frobisher: quindi, dovevate sapere che il capitano aveva ordinato lo sbarco.

— Correvano delle voci...

— E da quanto tempo?

— Non ricordo.

— Da un giorno? Da una settimana? Dall'inizio del viaggio?

Il segnalatore pareva in trappola. Paton lanciò una rapida occhiata a Simpson, che fissava pacifico il soffitto.

— Correva voce — insisté Schneider.

Paton lo lasciò andare, e Winterset rinunciò al contro-interrogatorio.

Venne poi chiamato a testimoniare il tenente James Kramp, secondo, per anzianità, dopo Simpson. Era il tipico americano, alto e biondo.

— Tenente — disse Paton — quante discussioni ebbero gli ufficiali della «Mirror» prima di rifiutare di ubbidire al comandante?

Il tenente sobbalzò a quell'attacco diretto. — Nessuna — disse. — Solo all'ultimo momento venimmo a sapere quale fosse la vera missione della nostra nave.

— Ma l'equipaggio ne era a conoscenza — obiettò Paton. — Tenente, volete farci credere che il comandante di una nave impartisce un ordine, e ventisei ufficiali e l'equipaggio si rifiutano all'unisono di ubbidire?

— Pure accadde proprio così — dichiarò Kramp.

Merchant sollevò la mano, lanciando un'occhiata di fuoco a Kramp, che si fece piccolo piccolo.

— Se vengono alla luce altre prove che ufficiali ed equipaggio della «Mirror» sono coinvolti in una cospirazione per evitare che vengano rivelati i veri particolari di questo incidente, verrete trattenuti a tempo indefinito, fino a quando, cioè, non sarete disposti a dire tutta la verità — asserì con voce minacciosa il presidente.

— Sissignore — mormorò Kramp sconcertato.

— Da quanto tempo eravate al corrente circa la missione della nave, tenente? — domandò Paton.

Kramp cedette le armi. — Fin dal principio del viaggio. Era una voce comune.

— E chi l'aveva sparsa?

— Nessuno. Sapete come succede. Si diceva in giro che eravamo diretti a Frobisher.

— Perché, allora, aspettaste che la nave fosse in orbita prima di

agire?

— Perché non avremmo dovuto saper niente, signore. Poteva darsi che la voce fosse falsa. Potevano succedere molte cose capaci di impedire lo sbarco su Frobisher.

— Ma eravate già preventivamente tutti d'accordo che, se e quando il capitano avesse ordinato di sbarcare su Frobisher, vi sareste rifiutati di farlo?

— Sì.

— Quante spedizioni sono state fatte su Frobisher?

— Cinque.

— Con quale risultato?

— La prima ebbe esito felice. Ma ebbe luogo cinquantanni fa, e tutti coloro che vi parteciparono sono ormai morti. Dopo, ne vennero effettuate altre quattro, e nessuno ritornò.

— Come fate a saperlo, tenente?

— Eh?

— Come fate a saperlo? Chi ve l'ha detto?

— Lo so, e basta.

— Non ve l'ha forse detto il tenente Simpson?

— Può darsi.

— E lui, come faceva a saperlo?

Winterset si oppose alla domanda. Come poteva, Kramp, testimoniare circa quel che sapeva l'accusato? L'obiezione fu accolta.

Merchant domandò se il pubblico ministero aveva intenzione di trattenere ancora a lungo il teste. Intuendo il significato della domanda, Paton disse di sì. Il presidente tolse la seduta.

Quando si riaprì l'udienza, al pomeriggio, Paton aveva con sé una cartella rigonfia, che al mattino non aveva. Aveva inoltre un'aria risoluta che finora gli era mancata. Non sapeva ancora come avrebbe concluso, ma era certo che qualcosa avrebbe ottenuto.

— Tenente — disse a Kramp — ora vi mostro una fotografia. Mi dovete dire se conoscete qualcuna delle persone che vi sono ritratte.

Porse al testimone una fotografia, in cui compariva un gruppo di una dozzina di persone. Kramp la guardò a lungo, poi disse: — Questo mi pare che assomigli al tenente Simpson.

Paton, che teneva d'occhio l'accusato, notò che questi dava segno, per la prima volta, di trovarsi a disagio. Evidentemente, il fatto non gli andava. Non gli importava di essere processato per ammutinamento, e non gli importava nemmeno di esser considerato il capo degli ammutinati; ma non gli andava che venissero mostrate delle fotografie.

— Assomiglia a Simpson? — disse Paton.

— Direi che è lui.

— Sapete chi sono gli uomini ritratti in quella fotografia, tenente?

— No.

— Formano la squadra che sbarcò su Frobisher cinquantanni fa.

In una corte marziale non si verificano mai reazioni sensazionali, come accade invece in tribunali civili, in quanto non c'è pubblico, e l'atmosfera è rigidamente militare. Ma è indubbio che le parole di Paton suscitarono sensazione nell'aula. I membri della corte si guardarono l'un l'altro, un po' sbalorditi, un po' offesi, e alcuni furono sul punto di protestare, con l'aria di esser stati presi in giro.

Simpson si rilassò sulla sua sedia. Era difficile stabilire se accettava con calma rassegnata il disastro, oppure se era sollevato nel constatare che il pubblico ministero seguiva una traccia sbagliata.

Kramp era genuinamente sbigottito. — Allora — balbettò — non può essere Simpson.

— Perché no, tenente?

— Be'... l'uomo dimostra una quarantina d'anni in una fotografia di cinquantanni fa. Se fosse vivo, avrebbe novantanni.

La fotografia venne esaminata dai membri della corte. Merchant la esaminò da vicino, poi lanciò un'occhiata di fuoco a Simpson.

L'accusato e Winterset parlottarono sottovoce, dopo di che, il difensore si alzò, e, rivolgendosi a Merchant, disse che l'accusato, adesso, era pronto a testimoniare, se la corte lo desiderava, per tentar di spiegare la faccenda della fotografia.

Il permesso venne subito accordato; Kramp fu congedato e Simpson prestò giuramento.

— Vi chiamate David Simpson? — domandò Paton.

— Sì.

— Non Harry McQueen-Bailey?

— Lasciate che vi spieghi... Bailey era mio nonno materno. Vi pare che sia strano che gli assomigli?

Paton consultò un altro incartamento tratto dalla cartella.

— Vi prego di spiegarmi, allora, come mai, nei vostri documenti, il cognome di vostra madre è Herbert.

Simpson aveva perduto un po' della sua calma. — Be', a dire la verità — balbettò — mia madre era illegittima, e quindi aveva preso il nome di sua madre.

— Ah, grazie, tenente — disse Paton. — Questo mi esime dalla necessità di chiedervi come mai negli incartamenti relativi a Bailey non compaia una sua figlia. Bailey morì quarantasette anni fa, non è vero, tre anni dopo il suo ritorno da Frobisher?

— Esatto.

— Quindi, vostra madre dev'essere nata parecchio tempo prima che lui andasse su Frobisher.

— Naturalmente — replicò Simpson. — Quando io sono nato, quarantadue anni fa, aveva vent'anni.

— E quando è morta?

— Se avete visto i miei documenti, dovreste saperlo. Il 21 marzo 2133.

— Tenente — disse il pubblico ministero. — Ora vi chiederò di spiegarmi alcune cose alquanto singolari. La nascita e la morte di vostra madre, come pure la vostra nascita, sono state registrate, da quanto risulta nei vostri documenti, a Pinkton, nell'Ohio, dove ventinove anni fa si verificò un incendio che distrusse completamente gli archivi. Voi vi siete arruolato solo tre anni fa...

— Non è vero — obiettò Simpson. — Io sono entrato in Marina vent'anni fa.

— Sì, ma alla base Carson, vicino al Sistema Seefarne. Tre anni fa, quella base è stata distrutta da un'esplosione, allorché scoppiò per errore un'atomica. Poiché tutti i documenti della base Carson rimasero distrutti, quando veniste sulla Terra, la Marina dovette accontentarsi della vostra parola per considerarvi arruolato da vent'anni.

Winterset si alzò. — Mi oppongo — disse. — L'accusato viene processato per ammutinamento, non perché i suoi documenti personali sono stati distrutti da un incendio o da un'esplosione.

— Obiezione respinta — disse brusco Merchant. — L'accusa può continuare l'interrogatorio.

— Poiché vostra madre era figlia illegittima di Harry McQueen-Bailey — disse Paton — cosa che potevate anche non sapere, ma non importa... è probabile che sappiate anche altre cose riguardanti vostro nonno.

— No — rispose pronto Simpson.

— Non sapete com'è morto, per esempio?

— Fu dato come disperso durante una gita in barca a vela.

— Esatto. Disperso in mare. In altre parole, il suo corpo non fu mai ritrovato. Ma lasciate che vi dica un'altra cosa strana. Tutti gli uomini che ritornarono da Frobisher con Bailey, morirono nel giro di cinque anni. E tutti in incidenti di vario genere. In qualche caso, due o tre di loro riconobbero il cadavere dei compagni.

Winterset voleva far obiezione, e non a torto, in quanto Paton si era allontanato di un bel po' dagli avvenimenti che avevano condotto Simpson in quell'aula. Ma l'espressione del viso di Merchant fece capire al difensore che la sua obiezione sarebbe stata inutile.

— Dunque, vi arruolaste tre anni fa, col grado di tenente... — incominciò Paton.

— Vi ho già detto — lo interruppe Simpson — che mi sono arruolato vent'anni fa, alla base Carson.

— Ma i documenti che vi riguardano risalgono solo a tre anni addietro. Le vostre note caratteristiche dicono che avete trascorso quasi tutta la carriera come capo di missioni esplorative. Secondo quanto avete dichiarato, le mansioni svolte alla base Carson erano state tali che non avreste potuto esser assegnato ad altri incarichi. In altre parole, avete passato tre anni a far di tutto perché, non appena si fosse organizzata una spedizione esplorativa su Frobisher, non si potesse fare a meno di mandare anche voi.

— Queste sono sciocchezze prive di fondamento — sbottò rabbiosamente Simpson. — Fra l'altro, chi mai avrebbe potuto pensare che sarebbe stata organizzata un'altra spedizione su Frobisher? Non era ormai evidente che quel pianeta costituisce una trappola mortale? Nessuno avrebbe mai organizzato una missione esplorativa su quel pianeta.

— Vorrete dire che non ne organizzeranno più, dopo quel che è successo; cioè dopo che tutti, spaziali e no, sanno che quattro spedizioni non sono tornate, e che l'equipaggio di un'astronave si è ammutinato piuttosto che sbarcare.

Senza dare a Simpson il tempo di replicare, cambiò tono, e aggiunse: — Siete in grado di fare il nome di qualche persona che vi abbia conosciuto prima di tre anni fa?

— Vi ho detto che prestavo servizio alla base navale di Carson...

— Se così è, tenente, dovete aver conosciuto centinaia di spaziali che non sono rimasti vittime dell'esplosione. Vi prego di nominarne qualcuno, a cui poter chiedere conferma.

Simpson esitò un attimo, poi scrollò le spalle e disse: — Be', c'era il tenente Plower... Butch Plower. E Harry Benson. E John Maddin. E Bill Steward. E...

— Un momento, tenente. Vi prego di fornirmi qualche particolare. Che aspetto aveva Plower? E Benson?

— Be', Plower era un omaccione come me, grosso, coi capelli rossi, che prima faceva il navigatore e poi è passato alle comunicazioni. Benson era guardiamarina, nove anni fa. Era un po' calvo. Maddin...

Paton prestava la massima attenzione alle parole di Simpson. Winterset guardava dal soffitto alle proprie scarpe, e viceversa, sospirando in segno di protesta. Non aveva accettato volentieri la difesa di un ammutinato, ma si era aspettato un processo normale, in cui poter controbattere i punti deboli dell'accusa, senza tuttavia compromettersi dando a vedere che approvava il modo di agire di Simpson.

— Grazie, tenente — disse alla fine Paton. — Cercheremo di rintracciare qualcuno di questi uomini. Benson, in modo particolare.

— E perché proprio lui? — domandò sospettosamente Simpson.

— Perché è in grado di riferire circa la vostra carriera alla base Carson. Non è lui il navigatore che passò in seguito alle comunicazioni?

Simpson esitò, intuendo la trappola, e corresse: — No, era Maddin.

— Ne siete sicuro? Mi pareva che aveste detto?...

— No, volevo dire Benson.

Paton si rivolse allo stenografo del tribunale, ma non aveva ancora

aperto bocca, che Simpson scattò: — Sono cose di parecchi anni fa! Non c'è da meravigliarsi se confondo un individuo con un altro.

— E allora, ricominciamo dal principio — riprese Paton, con fare compiacente. — Chi era il guardiamarina grasso che lavorava con voi sette anni fa?

— La corte interrogherà il teste — intervenne Merchant. — Signor Simpson, il tenente Baker, qui presente, mi dice che solo un centinaio di uomini morirono nel disastro della base Carson. Nel corso di una carriera durata diciassette anni su quella base, voi dovrete aver conosciuto molti ufficiali che non morirono in quella tragedia. Ne dovete anzi aver visto qualcuno anche di recente... Se avete davvero prestato servizio alla base Carson per diciassette anni, vi sarà facilissimo provarlo. Siete in grado di farlo?

— Non ho niente da dire — brontolò Simpson.

Merchant inarco le sopracciglia. — Rifiutare di rispondere a una domanda, equivale a un atto di disprezzo nei confronti della corte — gli disse.

— Non ho niente da dire — ripeté Simpson.

Winterset si alzò per dichiarare che Simpson era processato sotto accusa di ammutinamento. Se ora lo accusavano di aver dichiarato il falso, asserendo di essere ufficiale, lui, come difensore, avrebbe dovuto venirne informato prima.

Merchant guardò il pubblico ministero. — Il procedimento sta diventando irregolare — dichiarò. — La corte vorrebbe che l'accusa spiegasse la sua linea di condotta. Che cosa si propone di sostenere?

— Che il tenente Simpson brigò per essere arruolato sulla «Mirror» — disse Paton. — Che deliberatamente sabotò il progetto, la cui natura era nota all'equipaggio fin dalla partenza, nonostante gli ordini impartiti al capitano fossero segreti. Che si presentò qui sulla Terra asserendo fraudolentemente di provenire dalla base Carson, con delle dichiarazioni false circa la sua esperienza di esploratore, allo scopo di essere assegnato sull'astronave che sarebbe stata inviata alla volta di Frobisher.

— Con quale motivo? — chiese il presidente.

— Io sostengo che questo uomo, in realtà, è Harry McQueen-Bailey. Che lui e gli altri membri della prima squadra di esploratori

scoprirono, su Frobisher, qualcosa che decisero di tenere per sé; che, dopo aver lasciato Frobisher, fecero un rapporto negativo, sapendo che, se fossero rimasti su quel pianeta, sarebbero stati mandati altri esploratori; che finsero una serie di «morti» accidentali per poi tornarsene alla spicciolata su Frobisher; che, in seguito, uno o l'altro di loro lasciò Frobisher a intervalli, allo scopo di sabotare tutti i tentativi di esplorazione; che il loro scopo ultimo era di far sì che le esplorazioni del pianeta sembrassero tanto pericolose da sconsigliare ulteriori sbarchi. — A questo punto fece una pausa.

— È una teoria molto ingegnosa — commentò il presidente, con profondo interesse.

— Se la corte mi concede un po' di tempo — proseguì Paton — credo che altri testimoni potranno suffragare questa teoria con prove convincenti. Non voglio sostenere che tutti gli ufficiali e gli uomini d'equipaggio della «Mirror» hanno cospirato per evitare lo sbarco perché sapevano cose non divulgate su Frobisher. Dichiaro invece che Simpson, asserendo di averlo saputo prestando servizio alla base Carson, convinse sistematicamente tutto l'equipaggio che, se fossero sbarcati sul pianeta, non ne sarebbero tornati vivi.

— Di quanto tempo avete bisogno? — domandò il presidente.

— Voglio chiedere ad altri testimoni alcuni particolari delle conversazioni svoltesi a bordo, nel corso delle quali si convinsero che uno sbarco su Frobisher equivaleva a morte certa.

— Se la corte lo permette — intervenne Winterset — io direi che l'accusa tende a far sì che gli altri testi scarichino tutte le responsabilità sulle spalle dell'accusato.

Paton scrollò le spalle. — Se il tenente Kramp e gli altri ufficiali sostennero Simpson nel suo rifiuto di ubbidire a un ordine perfettamente legale impartito dal capitano, sono colpevoli anche loro. Ma c'è una notevole differenza fra il rifiuto di suicidarsi e un inganno fraudolento.

Seguì una lunga pausa. Si capiva che Merchant non sapeva cosa decidere. Il procedimento era già diventato così irregolare che tanto sarebbe valso indire un altro processo. Del resto, se c'era qualche cosa di vero nelle dichiarazioni dell'accusa, un altro processo sarebbe stato inevitabile.

Sebbene Paton avesse ipotizzato soltanto che le altre spedizioni su Frobisher erano state sabotate, era chiaro che un fatto simile sottintendeva qualcosa di più grave di una frode. Erano scomparsi circa cinquanta uomini. Qualsiasi fosse la verità, nella rosa delle probabilità rientrava anche l'assassinio...

Finalmente Merchant si decise. — La corte marziale procederà — disse. — Se l'accusa è in grado di produrre delle prove a sostegno delle sue illazioni, non ci sarà nulla di più positivo per l'accusa contro David Simpson. Ma voglio ricordare al signor pubblico ministero che l'attuale processo riguarda soltanto l'ammutinamento della «Mirror», se ammutinamento è stato.

Simpson venne congedato, e fu richiamato nuovamente Kramp.

Non era una procedura regolare e, tanto meno, leale. Con abili domande, Paton riuscì a informare Kramp che Simpson era sospettato di qualcosa di molto più grave della parte che aveva sostenuto nell'ammutinamento, e a suggerire che Kramp, qualora avesse continuato a spalleggiare Simpson, avrebbe potuto esser considerato suo complice anche negli altri crimini.

Inoltre, facendo capire che il pianeta Frobisher non era poi così pericoloso come si era finora creduto, il pubblico ministero tolse, come si dice, la terra sotto i piedi agli ammutinati.

Una cosa era rifiutarsi di ubbidire all'ordine di entrare nella camera a gas, un'altra rifiutarsi quando nella camera a gas risultava esserci solo aria pura.

Kramp dette segni di palese disagio. Evidentemente, fino a quel momento, si era sentito al sicuro. In tempo di pace ben difficilmente si sarebbe potuto dire che «di sua volontà, senza esserne autorizzato, e senza motivi giustificati» aveva rifiutato di ubbidire a un ordine che significava per lui morte certa, specie quando aveva prontamente e rispettosamente ubbidito a tutti gli altri ordini. Anche se la Marina avesse deciso il contrario, l'opinione pubblica gli sarebbe stata senz'altro favorevole.

Ma se si fosse scoperto che tutta la faccenda non era che un inganno madornale, la simpatia della gente sarebbe andata tutta quanta al comandante Brown.

Approfittando del vantaggio, Paton domandò: — Quando Simpson vi

disse per la prima volta che voi eravate assegnati a una missione suicida?

— Be', sapevamo di essere diretti su Frobisher. E alcuni di noi erano al corrente dell'esito delle altre spedizioni... Simpson era l'unico che la prendeva con disinvoltura... Voglio dire che era sicuro che saremmo andati a farci ammazzare tutti, ma che non diceva mai una parola contro lo sbarco.

— Quando disse che sareste stati ammazzati tutti?

— Fin dai primi giorni, almeno mi pare. Non ho mai pensato che fossero tutte manovre da parte sua, ma adesso... — Kramp faceva una gran fatica per evitare di guardare Simpson.

— Adesso? — lo incitò Paton.

— Be', voglio dire che forse erano davvero tutte manovre, le sue. Si comportava in modo strano... Diceva che sbarcare su Frobisher equivaleva a un suicidio, ma pareva che non pensasse nemmeno a rifiutarsi di farlo, finché non ci pensammo noi. Siamo stati noi, infatti, a pensarlo, non lui.

— Siete in grado di ricordare esattamente che cosa disse?

— Quando?

— La prima volta che accennò a Frobisher.

— Disse: «Sarà la fine di molte promettenti carriere. Sono stati molto bravi a non offrire a nessuno di noi l'occasione di marcar visita».

— E che altro disse?

— Volete sapere le parole precise?

— Sì, precise.

— Mi pare che abbia detto: «Molte spedizioni ci hanno lasciato la pelle». E poi ha detto: «Questo è certo. Sapeste quante avrei da raccontarvene di Frobisher...».

Con grande pazienza, Paton riuscì a fargli raccontare come Simpson, l'ufficiale devoto e rassegnato, fosse stato persuaso con molta fatica che ufficiali ed equipaggio dovevano rifiutare in blocco di ubbidire, quando il comandante avrebbe ordinato lo sbarco.

Poi, Paton volle sapere cos'avesse raccontato Simpson circa gli sbarchi precedenti. Più volte, Winterset fece dei deboli tentativi di opporsi, nel corso della testimonianza. Il presidente accolse alcune

obiezioni, altre no. Merchant non nascondeva che la corte voleva andare fino in fondo, senza badare eccessivamente alla procedura.

— Se il pubblico ministero non presenta delle prove in grado di suffragare in modo concreto queste asserzioni — disse — la corte, nel formulare il verdetto, non terrà alcun conto di questa testimonianza.

Il prolungato interrogatorio di Kramp non rivelò alcun particolare losco nel contegno di Simpson durante il viaggio. Rivelò tuttavia un mucchio di particolari, dati dallo stesso Simpson, circa i cinque precedenti sbarchi.

Prendendo debita nota di questo, Paton trattenne Kramp finché non fu sicuro che il presidente avrebbe aggiornato l'udienza senza dar tempo a Winterset di procedere al contro-interrogatorio. Solo allora congedò il teste, e, come aveva previsto, Merchant dichiarò sospesa l'udienza.

La mattina dopo, Merchant ricevette privatamente Paton e Winterset nello studio, prima di aprire l'udienza.

— Simpson ha cercato di evadere, ieri notte — li informò. — È riuscito ad arrivare fino all'astronave di Marte, facendosi passare per Joe Abbott, prima di essere arrestato dalla polizia militare.

— Secondo me — replicò Winterset, impassibile — questo non prova niente. Qualunque sia la verità in questo caso, lui ha capito di essere un uomo finito.

Merchant assentì. — È quello che penso anch'io. In seguito, verrà accusato anche di questo ed altro; ma per ora non accenneremo al tentativo di evasione. L'accusa ha deciso di ascoltare altri testi?

— Sì, signor presidente.

— Date le circostanze, credo fareste bene a dirci che cosa avete intenzione di provare.

— Io mi permetto di dissentire — affermò Winterset, ancor più gelido e compassato del solito. — Credo che vi sia noto come io non abbia accettato con entusiasmo di assumere la difesa di quell'individuo e dei suoi compagni. Comunque, è mio dovere dire tutto quello che posso per difendere Simpson, e controbattere a tutte le dichiarazioni dell'accusa. Credo che ci riuscirò meglio se non ho le mani legate.

— È solamente la mia opinione — dichiarò Merchant con asciutto

sarcasmo — ma non vi pare che potreste difenderlo meglio se aveste una idea delle accuse contro cui lo dovrete difendere?

— Le asserzioni del pubblico ministero sono fantastiche — dichiarò Winterset. — Ammetto che Simpson sia un ammutinato, ma nulla più. Tuttavia, se insistete, signor presidente, ascolterò quel che il pubblico ministero spera di provare.

— Dispongo di testimonianze di esperti circa tutti gli sbarchi su Frobisher — spiegò Paton. — Prevedo che serviranno a dimostrare che quanto Simpson pare abbia detto a bordo della «Mirror» corrisponde esattamente alla verità. I particolari da lui forniti sono così veri, precisi e completi, che Simpson avrà gran difficoltà a spiegare come ha ottenuto le informazioni di cui dispone.

Winterset alzò le spalle. — Se è tutto qui, non vedo che danno possa derivarne a Simpson. Prima dicevate che Simpson ha raccontato delle bugie per evitare lo sbarco su Frobisher. Adesso dite che ha detto la verità per evitare lo sbarco.

— Non è tutto... — incominciò Paton.

Merchant lo interruppe. — Dovete ammettere — disse a Winterset che tali conoscenze da parte di Simpson suffragano l'ipotesi che si sia fatto assegnare deliberatamente alla «Mirror», e che in realtà possa essere Harry Bailey.

Winterset scosse la testa. — Non più di quanto suffraghi la sua dichiarazione di aver servito per diciassette anni alla base Carson.

Merchant alzò le spalle. — Voi due, signori, avrete modo di discutere in aula, su questo punto. Dicevate di avere altri testimoni? — domandò poi a Paton.

— Ne ho uno molto importante — dichiarò Paton, dopo un attimo di esitazione. — Sono pronto a parlarvene, ma non voglio che la difesa informi Simpson.

Winterset si alzò. — Non sono stato io a volere questo colloquio — dichiarò con voce glaciale. — Sono pronto a vagliare le prove, vere o fantastiche, quando si presenteranno.

Salutò con un cenno, e uscì.

— Mi interessa sapere qualcosa di questo vostro nuovo teste — disse il presidente.

Paton raccontò.

In apertura d’udienza, Winterset contestò punto per punto la testimonianza di Kramp. Lo colse in contraddizione su molti particolari di secondaria importanza, ma non riuscì a farlo deflettere. Kramp dava l’impressione di essere il tipico teste riluttante, che decide infine che l’unica cosa da dire è tutta la verità.

Quando Kramp fu congedato, Paton chiamò James Norton Bailey.

Simpson non seppe trattenere un sussulto, come un cavallo spaventato. Anche Winterset sobbalzò. La difesa si era certo aspettata una sfilata di testi esperti delle precedenti spedizioni su Frobisher, di uomini che erano stati a bordo delle navi in questione, e che non erano sbarcati.

Entrò James Bailey, e il suo ingresso produsse una seconda sensazione. Infatti, era la copia conforme di quello che sarebbe stato Simpson, se avesse avuto trentanni di più.

Bailey prestò giuramento e Paton gli chiese per prima cosa:

— Conoscete quest’uomo?

— È incredibile — esclamò Bailey. — Ma giurerei che è mio fratello Harry.

— Perché sarebbe incredibile?

— Perché Harry aveva vent'anni più di me. Comunque... diavolo! Dev’essere Harry!

Il presidente si accinse ad intervenire, ma Paton lo prevenne: — Quando avete visto vostro fratello per l’ultima volta?

— Dopo il suo ritorno da Frobisher.

— Presumendo che quest’uomo sia vostro fratello — continuò Paton — mi sapreste spiegare perché sembra così sorpreso nel vedervi?

— Be’, perché era convinto che fossi morto, penso.

— Spiegatevi meglio, per favore.

— All’epoca in cui rimase ucciso... cioè, all’epoca in cui si credette che fosse rimasto ucciso... io stavo compiendo un viaggio di esplorazione su Venere, e venni dato per disperso. E poi...

Bailey scosse la testa, confuso. Era vecchio. Il contrasto tra lui e Simpson, che avrebbe dovuto avere vent'anni di più, faceva sembrare ridicola la teoria di Paton.

— Invece tornaste — disse Paton.

— Sì. E un anno dopo avvenne un fatto di cui i giornali si occuparono a lungo. Harry rimase ucciso... Cioè... Insomma, quel che non capisco è dove sia stato a quell'epoca. Se non era morto, doveva aver letto i giornali, e adesso non dovrebbe essere tanto sorpreso nel constatare che sono ancora vivo. Non so proprio...

Simpson si alzò di scatto. — Va bene — disse con tono rassegnato. — Vi racconterò tutto.

Il presidente lo fissò con severità.

— Volete fare una dichiarazione?

— Credo di sì.

— Deve prima consultarsi con il proprio avvocato — intervenne Winterset.

— A che cosa servirebbe? Forse non sa ancora tutto — aggiunse Simpson indicando Paton — ma ne sa abbastanza per tenermi sulla corda finché non verrà fuori tutta la verità. Del resto, prima o poi doveva saltar fuori. E non è così brutta come voi tutti state sforzandovi di far sembrare.

James Bailey, sempre perplesso, venne congedato, e Simpson incominciò a parlare.

— D'accordo: sono Harry Bailey. Quel primo viaggio di esplorazione non fu per nulla divertente. La spedizione era composta per metà da militari, e per metà da civili. A quell'epoca si facevano le cose in modo diverso da oggi.

«Sbarcammo al polo nord e ci ritrovammo in una regione calda e comoda, senza troppi alberi, perché esisteva una specie di erba più robusta dell'altra vegetazione, e che predominava quasi ovunque. Tuttavia, al polo nord, c'era un giusto equilibrio fra erba, alberi e arbusti.

«Poco oltre, trovammo gli indigeni. Erano una specie di grossi lumaconi verdi... Ci vennero incontro in una cinquantina, e sebbene non avessero un'aria pericolosa, ci ritirammo subito a bordo della nostra nave. Qualcuno gridò: "Fermatevi!" e quelli si fermarono. Restammo sbalorditi. Si erano fermati proprio come se avessero capito l'ordine. Un altro, incuriosito, si provò a dire: "Avanzate di cinque passi e poi fermatevi". Ubbidirono. Tutti.

«Per farla breve, non ci mettemmo molto a scoprire che quelli che

noi battezzammo Frobs perché erano gli abitanti di Frobisher, facevano tutto quello che ordinavamo di fare. Anzi, non c'era neanche bisogno che parlassimo. Bastava pensare una cosa, e loro la facevano subito. Erano, non occorre dirlo, dei soggetti telepatici, capaci di captare i pensieri più forti.

«I Frobs erano privi di volontà propria. Non potemmo mai studiarli nelle loro condizioni naturali, perché tutte le volte che li avvicinavamo si affrettavano a fare quel che volevamo noi, e nient'altro. Non dovevano appartenere a una forma di vita molto elevata. Tutto quel che facevano era mangiare, dormire e riprodursi. Ma si riproducevano in numero limitatissimo, e in seguito scoprimmo che vivevano centinaia d'anni. Dato che vivevano così a lungo, e non avevano nemici naturali, è chiaro che la natura aveva regolato le cose in modo che si riproducessero solo di quel tanto che permettesse la sopravvivenza della specie. Erano circa duemila in tutto, e vivevano per la maggior parte nei paraggi dei poli.

«In tutto quel periodo, la nostra spedizione si comportò come si comporta qualsiasi spedizione esplorativa. Non potevamo comunicare con la nave-madre in orbita, a causa dell'atmosfera che impediva il passaggio delle radio-onde. Poiché era previsto che potessero esserci dei batteri pericolosi, il nostro periodo di permanenza sarebbe durato tre settimane al minimo, prima di tornare sulla nave-madre a far rapporto. Dipendeva poi dal nostro rapporto la possibilità di altri sbarchi in futuro. In caso positivo, alcuni di noi sarebbero rimasti a formare un primo embrione di colonia, oppure potevamo anche tornare tutti e far rapporto alla base.

«Nel corso della prima settimana non accadde niente che non fossimo disposti a rivelare alla nave-madre... Solo in seguito incominciammo a cambiare idea.

«Il pianeta era un mondo innocuo, pacifico, e poco interessante, Frobs a parte. Nelle regioni da noi esplorate scoprimmo scarsissimi giacimenti di minerali. Si poteva vivere della frutta e dei vegetali che crescevano allo stato selvatico, ma non c'era altra carne che quella dei Frobs. L'assaggiammo perché avevamo scoperto che i Frobs erano anche capaci di uccidersi, dietro nostro ordine.

«La loro carne non era buona. Allora, naturalmente, ignoravamo ancora di avere ucciso esseri la cui vita durava qualche centinaio

d’anni e che, al momento della morte, potevano averne avuti anche duecento.

«Comunque, prima di scoprire questo particolare, avevamo trovato della carne molto più buona. La migliore della galassia, credo.

«Si potrebbe chiamarla “uovo di Frob”. Erano, in realtà, embrioni privi di guscio. I Frobs producono regolarmente embrioni sterili. Sebbene sappiano poche cose, sanno benissimo quando un embrione è fertile, e lo curano. In effetti, l’unica cosa che i Frobs si rifiutassero di fare, era di uccidere un embrione vivo. Erano pronti a suicidarsi a un nostro ordine, ma non ci avrebbero mai permesso di toccare un embrione in fase di sviluppo.

«Invece, abbandonavano quelli sterili, i quali non marcivano, ma si seccavano in seguito a un lunghissimo processo naturale.

«Allorché incominciammo a mangiare embrioni sterili, capimmo subito di aver fatto una scoperta importante. La loro carne è la più gustosa che esista. La si può mangiare lessa, fritta, arrosto, stufata, e ogni volta cambia sapore. Lo cambia anche a seconda che la si faccia cuocere in fretta o lentamente. L’unico modo di rovinarla è di lasciarla bruciare.

«Però, Frobisher continuava a essere un mondo molto poco interessante, dal nostro punto di vista. E solo quando il più vecchio della nostra squadra, Ben Patella, incominciò a ringiovanire, incominciammo a interessarci sul serio.

«Non c’erano dubbi sul fatto. Gli ricominciarono a crescere i capelli, e quelli che aveva, da bianchi, tornarono scuri. Era curvo, e tornò bello dritto; e correva come un ragazzino. E un bel giorno incominciò a parlar di donne…

«Come sapete, a spedizioni di quel genere non partecipano uomini sposati. Pochi di noi avevano parenti stretti, e per quel che riguarda le donne, eravamo abituati a prendere quel che ci capitava, quando si offriva l’occasione. E quando si parlava di vivere su Frobisher, l’ostacolo principale al progetto era che su Frobisher mancavano le donne, e chissà fra quanto ce ne sarebbero venute.

«Ben, per il quale quel particolare non aveva mai avuto importanza fino a quel momento, incominciò a preoccuparsene. Pareva che non vedesse l’ora di tornare nel mondo civile a trovarsi una ragazza.

«Allora, scoprimmo che i Frobs stavano cambiando. Diventavano più lunghi e sottili, e dai loro corpi spuntavano delle pinne. Poi incominciarono a emettere suoni, come se volessero parlare.

«Di carattere, se è possibile asserire che i Frobs possiedono un carattere, erano sempre gli stessi. Erano completamente dominati da noi. Poco per volta scoprimmo che possedevano un certo grado d'intelligenza. Berger, il biologo, era del parere che avessero sviluppato un'intelligenza per venire incontro ai nostri desideri. In seguito, stabilimmo che possedevano un'intelligenza latente, di cui forse avevano avuto bisogno in qualche periodo della loro storia; ma poiché al momento non serviva, non l'adoperavano. Tuttavia non usarono la loro intelligenza per mettersi contro di noi; anzi, l'adoperarono a nostro vantaggio. Ci portavano gli embrioni sterili, che erano tutti uguali, anche se i Frobs adulti differivano fra loro.

«Allá fine delle tre settimane, era evidente che i Frobs stavano tentando di diventare simili a noi, e ci riuscivano. Eravamo tanto curiosi, che decidemmo di prolungare la permanenza, per vedere cosa sarebbe successo.

«I Frobs incominciavano a a piacerci. In principio, non avevano nulla di attraente; non ci interessavano più di quanto ci può attrarre una macchina che ubbidisce ai nostri ordini. Ma provate a immaginare un cane, però più intelligente di un cane, che vi ami e faccia tutto quel che volete, impiegando tutto il suo tempo e la sua energia a cercar nuovi sistemi per accontentarvi. Io credo che tutti amino il potere.

«Quando un intelligentone del nostro gruppo pensò di servirsi di loro per diventare il capo, scoprì che la cosa non funzionava. I Frobs non erano veramente capaci di leggerci nel pensiero, ma sapevano distinguere tra i nostri desideri collettivi e quelli individuali. E ubbidivano a quelli condivisi da tutti. Perciò obbedivano a un ordine individuale, solo se era condiviso da tutti noi.

«Sebbene non ne avessimo mai parlato apertamente, tuttavia molti di noi dovevano aver pensato che se Frobisher non avesse presentato certe manchevolezze, avrebbe potuto diventare il domicilio ideale, per noi... undici uomini che si erano offerti volontari non avendo casa né parenti. Tuttavia, sapevamo che Frobisher, così com'era, non sarebbe durato a lungo. I Frobs avrebbero finito col morire tutti, se il loro ciclo riproduttivo non si fosse accelerato. Come ho detto, tutti amano il

potere. E chi fosse arrivato su Frobisher dopo di noi, non avrebbe resistito alla tentazione di raccontare che i Frobs erano pronti a uccidersi a un nostro ordine.

«Ormai sapevamo quanti Frobs c'erano, e quanto basso fosse il tasso delle nascite. Non volevamo più danneggiarli, non solo perché ci eravamo affezionati a loro, ma anche perché se si possiede un minimo rispetto per la vita, non si uccidono delle creature rare.

«Ma altri avrebbero potuto comportarsi come ci eravamo comportati noi nei primi tempi. Prima che si verificasse l'avvenimento che ci decise a fare quel che facemmo, si parlava già di evitare che il pianeta fosse colonizzato, in nome della salvezza dei Frobs.

«Poi, un giorno, capimmo quel che i Frobs avevano intenzione di fare. Sapevano che cosa desideravamo, sapevano cosa mancava al loro mondo per essere pienamente apprezzabile ai nostri occhi. E non dimenticate che erano sempre pronti a compiacerci. Grazie alla loro particolare struttura fisica... i Frobs stavano trasformandosi in donne».

Simpson, o Bailey, s'interruppe per bere un bicchier d'acqua. Nessuno fiatò. La corte voleva la verità: e adesso era servita. Simpson aveva dimostrato di valer molto poco, come bugiardo. Quando aveva tentato di spiegare la faccenda dando una versione inventata aveva finito, come tutti i bugiardi malaccorti, coll'impegolarsi in una serie di asserzioni sempre più confuse e contraddittorie.

Sulla «Mirror» era stato convincente perché aveva detto la verità, anche se solo in parte. E adesso era convincente perché il suo racconto fluiva scorrevole, e tutti i particolari appartenevano senza ombra di dubbio ai suoi ricordi, e non erano delle invenzioni.

— Eravamo solo undici, e perciò la cosa fu fattibile — proseguì. — Un gruppo più numeroso non sarebbe forse riuscito a giungere ad un accordo, e credo comunque che si sia trattato di una fortunata coincidenza che tutti e undici la pensassimo allo stesso modo.

«In principio eravamo d'accordo di mentire solo per salvare i Frobs. Se ne avessimo parlato, ci sarebbero stati molti sbarchi su Frobisher, e loro avrebbero fatto la fine dei bufali.

«Ma un altro motivo che ci indusse a tacere fu il ringiovanimento di

Ben Patella. Non che fosse tornato bambino, ma dimostrava quarantanni al massimo. Non sapevamo a che cosa attribuire il fenomeno, sebbene il biologo fosse convinto che la causa fosse la carne degli embrioni. Le cellule dei Frobs erano le più adattabili fra quante ne fossero state trovate finora nella galassia.

«Ignoravamo, è ovvio, se Ben sarebbe invecchiato di nuovo, una volta partito da Frobisher. Tuttavia era ormai palese che, restando là, sarebbe vissuto a lungo, forse quanto i Frobs.

«Credo che qualcuno, sentendo questo, dirà che dovevamo divulgarlo in tutta la galassia. Ma perché? I Frobs erano pochissimi. La carne che fornivano con i loro embrioni era appena sufficiente a una cinquantina di persone. Per questo motivo, il pianeta non avrebbe potuto mantenere, nelle sue condizioni naturali, molti uomini.

«Bene, sapete cosa abbiamo fatto? Dovevamo tornare, perché altrimenti ci sarebbe stato un altro sbarco. Prima, pensammo di lasciare là qualcuno, con l'intenzione di darlo per disperso. Ma poteva venire organizzata una spedizione di soccorso. E anche se avessi detto che il pianeta era inadatto alla vita, sarebbero sorte delle perplessità, dal momento che noi ci eravamo rimasti ben più del minimo stabilito.

«Così tornammo, e il nostro rapporto fu scoraggiante... Il comandante Brown ve ne ha parlato. Campioni e calcoli che avevamo portato con noi erano stati falsificati per permetterci di raggiungere il nostro scopo. Per giustificare il ritardo, raccontammo che alcuni di noi erano stati gravemente ammalati.

«Prima di partire, avevamo cercato di spiegare ai Frobs che saremmo tornati. E loro compresero.

«Patella e altri due o tre dovettero prendere degli accorgimenti per nascondere il cambiamento che era sopravvenuto in loro. Non fu difficile, perché una cosa che nessuno è disposto a credere non è difficile da nascondere».

Simpson si schiarì la gola. — Ho parlato troppo... cercherò di farla breve.

«Patella non tornò a invecchiare di colpo, ma si manifestarono dei sintomi evidenti: tornato a Magellano, non pensò più alle ragazze e non provava più interesse per la vita. Lui e gli altri membri più anziani della spedizione erano fermamente decisi a tornare su Frobisher.

«A quell'epoca, su Magellano, come accade in tutte le colonie di recente fondazione, incidenti e sparizioni erano all'ordine del giorno. Patella e altri due, col nostro aiuto, riuscirono a combinare un incidente di volo molto ben simulato. Il loro elicottero precipitò in un burrone, incendiandosi. Per quanto ne so, nessuno andò nemmeno a esaminarlo. E se anche qualcuno ci fosse andato, non gli sarebbe parso strano di non trovare i resti delle vittime. Avrebbe pensato che, mentre l'elicottero precipitava, fossero caduti fuori bordo, oppure che fossero riusciti a sbarcare, ma non a salvarsi dall'incendio. E si trattava di un burrone particolarmente profondo e scosceso.

«Quei tre tornarono su Frobisher con una vecchia caffettiera spaziale... In seguito, nel giro di cinque anni, anche gli altri, me compreso, riuscirono a tornarci».

— Permettete una domanda — intervenne il presidente, interrompendolo per la prima volta. — Siete sicuro di averci detto tutto? Il fatto che quei tre siano tornati è comprensibile; ma tutti gli altri...

— Ci eravamo messi d'accordo per stare in contatto fra noi. Quella vecchia caffettiera poté servire per un solo viaggio, ma il biologo riuscì a mettere le mani su una piccola scialuppa molto potente. Fu con quella che vennero effettuati i collegamenti fra Magellano e Frobisher. Noi gestivamo una piccola ditta privata di trasporti, su Magellano, e siccome a quei tempi c'era un mucchio di gente che andava e veniva, non ci fu difficile mantenere i contatti con Frobisher senza dare nell'occhio.

«Dieci anni dopo, quando avvenne il secondo sbarco ufficiale su Frobisher, noi eravamo pronti ad accogliere gli esploratori. So cosa pensate, ma sbagliate... Non vi furono omicidi. Riuscimmo a persuadere gli otto uomini che sbarcarono a restare con noi. E lo stesso si dica dei quattordici che arrivarono anni dopo».

— In che modo? — domandò Merchant perplesso. — Frobisher, secondo la vostra descrizione, non è certo un Paradiso Terrestre. Come mai, dunque, riusciste a persuadere tanti uomini, intelligenti e fidati, a restare per sempre laggiù?

— Non vi ho ancora parlato delle donne — spiegò Simpson. — Cioè dei Frobs che si erano trasformati in donne. Sarà difficile riuscire a descrivere quelle creature, ma tenterò. In primo luogo, erano più belle

delle più belle ragazze che avessimo mai visto, il che non è difficile da spiegarsi se si pensa che i Frobs erano capaci di leggere nel nostro pensiero e desiderosi di accontentarci... Provate a immaginare un mondo popolato di donne bellissime, che ignorano cosa sia l'egoismo, l'ambizione, la meschinità. Forse giudicherete che erano prive di carattere, ma non dimenticate che continuavano a tentar d'indovinare i nostri desideri per poterli subito realizzare.

«Be', si può dire che sia un mondo di sogno. Forse non è vero. Forse le ragazze Frobs erano belle come tante altre, ma era una finzione così bella, così completa, che noi ne eravamo pienamente soddisfatti.

«Ci diedero anche dei figli. Non molti, perché i Frobs non sono in grado di riprodursi spesso. Gli embrioni vitali si sviluppavano in luoghi reconditi, noti solo ai Frobs, e da quasi tutti nascevano femmine, perché era questo che volevamo noi. Ma c'erano anche dei maschi. Io, infatti, ho un figlio».

Il presidente non si trattenne dall'intervenire una seconda volta. — E vi contentavate di questo? Di una vita fittizia, in mezzo a creature di un'altra razza?

— Non sono di un'altra razza — spiegò pazientemente Simpson. — Vi ho detto quel che era Frobisher, per noi. E cos'è, se non un Paradiso Terrestre?

Seguì un lungo silenzio. Paton pensava che coloro i quali si offrivano di partecipare alle esplorazioni erano di solito uomini insoddisfatti della civiltà e della società in cui vivevano, uomini che non cercavano la verità, ma quello che secondo loro avrebbe dovuto essere la verità: città segrete e donne bellissime. Be', una volta tanto, qualcuno aveva trovato quel che cercava.

— Dopo il terzo sbarco — proseguì Simpson — eravamo saliti a trentuno. Due morirono mentre cercavano di rimodernare la vecchia caffettiera spaziale. Noi superstiti eravamo d'accordo nel far di tutto per tenerci Frobisher, senza condividerlo con altri. Quel pianeta poteva essere un paradiso, ma solo per una cinquantina di uomini che la pensassero come noi. Se ce ne fossero stati di più, l'avrebbero distrutto, come l'avrebbero distrutto altre idee, altri scopi, altri caratteri. Sapevo — aggiunse con un sospiro — che un giorno o l'altro tutto doveva finire... E così è stato. Alcuni di noi tornarono su Magellano e riuscirono a entrare a far parte delle due ultime

spedizioni, e riuscirono a far in modo che fossero composte da uomini che la pensavano come noi. E così il nostro numero salì a cinquantuno. Altri tre morirono nel crollo di un edificio… Non ci sono molti buoni muratori fra noi. Poi io venni incaricato di partecipare alla spedizione della «Mirror», ma evidentemente mi affidarono un compito superiore alle mie possibilità.

«Ormai sapevamo che chi fosse vissuto a lungo su Frobisher, poteva starne lontano cinque anni senza incominciare a invecchiare. Non c'era più posto per altri uomini, su Frobisher, e volevamo impedire altri sbarchi divulgando la storia che Frobisher era un pianeta mortale. Il fatto che quattro spedizioni non avessero mai fatto ritorno aiutava il nostro gioco, naturalmente… Quel che ha detto il pubblico ministero è vero in parte. Io mi sono arruolato cinquantanni fa, però non sono stato per diciassette anni alla base Carson. Be'» concluse alzando le spalle «mi pare che non ci sia altro da dire. Ho tentato. Speravo che l'accusa di ammutinamento sarebbe caduta, e così sarei tornato libero su Frobisher, per sempre. Se in futuro fossero state organizzate altre spedizioni, non sarei stato incaricato più io di sabotarle, come dite voi. E invece ho fallito. Forse ho fatto male a parlare, ma ormai avevate troppi sospetti, e non ho potuto farne a meno. Vi ho detto la verità; così, qualunque provvedimento venga preso in avvenire nei riguardi di Frobisher, verrà preso tenendo in considerazione la realtà dei fatti.

«Non nego che siamo degli egoisti. Cionondimeno, bisogna dire che i Frobs non hanno avuto la sorte dei bufali. Ma, adesso, che ne sarà di loro?»

Finalmente Merchant fu pronto a rivelare le decisioni della corte.

— Harry McQueen-Bailey — disse — siete stato riconosciuto colpevole di incitamento all'ammutinamento. Tuttavia, la corte ha attentamente considerato tutti i dati della questione, tenendo presente che i più importanti sono stati rilasciati volontariamente dall'accusato. Perciò, signor Bailey, siete condannato a venire immediatamente radiato dalla Flotta. Verrete ricondotto sul pianeta Frobisher, e, a tempo debito, si terranno colloqui con i rappresentanti delegati della colonia di quel pianeta.

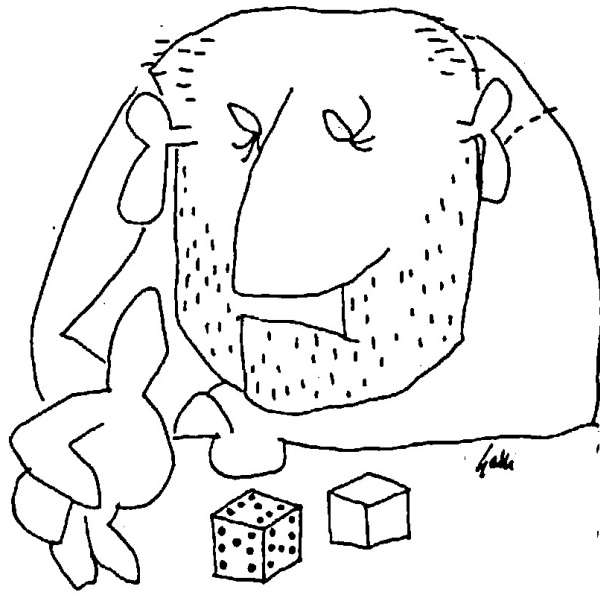
«Sono state commesse delle irregolarità, e i cinquantuno uomini da voi rappresentati non possono venire assolti dalle responsabilità che

hanno avuto in esse. Tuttavia, il parere della corte, che verrà in seguito confermato, è che la colonia di Frobisher venga riconosciuta come postazione autonoma col diritto di autogoverno. Tale riconoscimento non implica accettazione degli atti compiuti nella creazione di detta postazione, ma si limita a riconoscere l'esistenza di un pianeta colonizzato e civilizzato. La galassia è molto vasta» continuò più confidenzialmente Merchant «e forse il diritto più importante dell'individuo è di esser lasciato in pace, purché non nuoccia agli altri. Come forse vi rendete conto anche voi, il vostro Paradiso Terrestre non corrisponde all'idea di Paradiso Terrestre che altri si sono fatta. Tuttavia la corte è disposta a convenire che, secondo il vostro punto di vista, avete agito per il meglio».

Paton sorrise. Si sentiva piuttosto soddisfatto. Ma, aveva vinto o perso? Difficile a dirsi.

Simpson, o Bailey che fosse, stava lentamente arrivando alla piacevole conclusione di aver vinto, anche se non riusciva ancora a capacitarsene. La sentenza della corte era molto più mite di quanto avesse mai osato sperare.

Sarebbe tornato nel suo mondo di beatitudine, dove avrebbe vissuto per secoli circondato da donne bellissime e compiacenti; un mondo in cui non c'erano lotte, ma solo eterna felicità.

E Frank Paton, raccogliendo le carte per infilarle in una cartelletta contrassegnata «Mirror», in fondo non lo invidiava. Del resto, per formare una galassia, ci vogliono uomini di tutti i tipi.

PIANETA SENZA RITORNO
di Clifford D. Simak

Niente poteva fermare una squadra addetta all’ispezione planetaria. La «squadra» era un’unità specializzata, creata per un unico scopo e solo a quello adibita: stabilire una testa di ponte su un pianeta sconosciuto, allargare rapidamente il perimetro di quella testa di ponte e installare una base che consentisse una certa libertà di movimento. Poi, difendere la posizione conquistata contro chiunque, fino a che non fosse venuto il momento di ripartire.

Una volta installata la base, i cervelli della spedizione si mettevano all’opera. Esaminavano il posto in ogni particolare. Lo misuravano in lungo e in largo, lo imprigionavano entro catene di simboli che venivano scrupolosamente annotati sui taccuini. Lo disegnavano, lo descrivevano, lo dividevano in lotti e lo riducevano a un’ordinata raccolta di definizioni e di formule che venivano poi inserite negli schedari galattici.

Se c’era vita, e a volte c’era, ne stuzzicavano i rappresentanti per osservarne le reazioni. Talvolta queste reazioni erano estremamente violente, e in altri casi erano tanto più pericolose quanto più erano sottili. Ma c’erano modi per affrontare tanto le reazioni violente che le subdole, perché i legionari e i loro aiutanti robot erano addestrati fino all'inverosimile e sapevano sempre come fronteggiare una situazione.

Non c’era niente nella galassia, almeno per quel che se ne sapeva, che avrebbe potuto arrestare una squadra d’ispezione planetaria.

Tom Decker sedeva comodamente nel salone deserto e faceva tintinnare il ghiaccio nel bicchiere appannato. Soddisfatto, osservava i primi robot emergere dalle viscere del cargo spaziale. Uscendo, essi si

trascinavano appresso un nastro trasportatore e Decker, oziosamente allungato in poltrona, li guardava piantare i sostegni nel terreno e montare il nastro.

Una porta si aprì alle spalle di Decker, che girò la testa.

— È permesso, signore? — domandò Doug Jackson.

— Prego, prego — rispose Decker.

Jackson si avvicinò alla grande finestra ad arco e guardò fuori. — Come vi pare che andiamo, signore, nel complesso? — domandò.

Decker si strinse nelle spalle. — Un lavoro come gli altri — replicò. — Durerà sei settimane, sei mesi... Dipende da quello che troveremo.

Jackson sedette accanto a lui. — Questo pianeta ha l'aria di essere un po' ostico — osservò. — I mondi giungla sono sempre un po' più rognosetti degli altri, in genere.

Decker dissentì con una specie di grugnito. — Un incarico da svolgere, tutto qui. Uno dei tanti. Nient'altro che un rapporto da compilare. Dopo di che, o manderanno quassù una banda di sfruttatori, oppure un branco di coloniali bollettari e piagnoni.

— Oppure — terminò Jackson — archivieranno il rapporto e lo lasceranno a raccattar polvere per un altro migliaio d'anni.

— Possono farne tutto quello che vogliono — lo informò Decker. — Noi ci limitiamo a presentarlo. Quel che ne faranno gli altri, poi, è affar loro, non nostro.

Stettero un poco in silenzio, a osservare i sei robot che facevano rotolare fuori la prima delle cassette d'imballaggio, la scoperchiavano e sballavano il settimo robot, disponendone le varie parti in fila e in bell'ordine sull'erba. Poi, formando una catena di montaggio e senza sbagliare una sola mossa, i sei robot misero assieme il N. 7, gli avvitarono la scatola del cervello dentro il cranio metallico, fecero scattare la levetta dell'attivatore e chiusero la piastra toracica.

Il N. 7 rimase per un attimo intorpidito. Agitò incerto le braccia, scosse la testa di qua e di là. Poi, essendosi ormai orientato, si mosse con sicurezza e aiutò gli altri sei a scaricare dal nastro trasportatore la cassetta contenente il N. 8.

— Si perde un po' più di tempo, così — spiegò Decker — ma in compenso si risparmia una quantità di spazio. Dovremmo dimezzare il nostro equipaggio di robot, se non li smontassimo e imballassimo al

termine di ogni missione. Imballati occupano meno posto.

Sorseggiò la sua bibita, con aria assorta.

— Una volta o l'altra — disse Jackson — finiremo per imbatterci in qualcosa che assolutamente non avevamo previsto.

Decker fece udire un brontolio sprezzante.

— Magari proprio qui — insistette Jackson, accennando alla giungla che si stendeva a perdita d'occhio al di là della grande vetrata curva del salone di bordo.

— Siete portato al romanticismo, voi — gli rispose Decker. — L'ignoto vi attira, si vede. E poi, siete un novellino. Aspettate d'avere fatto una decina di viaggi, e la penserete diversamente.

— Ma potrebbe succedere — si ostinò Jackson.

Decker assentì, quasi sbadigliando. — Ma sì — concesse. — Potrebbe sì, se è per questo. Non è mai capitato, ma non è escluso che capiti. E quando avverrà, ce la daremo a gambe. Non fa parte del nostro compito resistere a oltranza. Se c'imbatteremo in qualcosa di superiore alle nostre forze, ci affretteremo a fare dietrofront. Noi, di rischi, non ne corriamo.

Prese un altro sorso.

— Nemmeno rischi calcolati — aggiunse.

La nave poggiava sulla cima di un colle, in una piccola radura coperta dall'erba alta, disseminata qua e là di ciuffi di fiori esotici. Ai piedi del colle, un fiume scorreva pigramente, larga distesa di acqua color caffè la cui sonnacchiosa corrente si muoveva attraverso l'immensa e intricata foresta.

Fin dove l'occhio poteva arrivare, non si vedeva che giungla: una cupa oscurità che, pur contemplata da dietro il quarzo ricurvo della finestra panoramica, sembrava trasudare un greve, dolciastro effluvio di pericolo. Non si scorgeva segno di vita, ma si intuiva, d'istinto, che qualcosa di indefinito e di indefinibile doveva stare in agguato nei sentieri nascosti e nelle gallerie di quella sconfinata vegetazione.

Il robot N. 8 era stato attivato e ora gli otto si divisero in due gruppi, che facevano rotolar fuori due casse per volta invece di una. Ben presto, i robot divennero dodici, e si disposero allora in tre squadre.

— Ecco, vedete? — disse Decker, riprendendo la conversazione dal

punto dov'era stata interrotta. Accennò col bicchiere, ormai vuoto. — Niente rischi, nemmeno calcolati. Mandiamo prima avanti i robot. Loro pensano a sballare e montare i compagni. Poi, l'intera compagnia scarica il macchinario, lo monta e lo mette in azione. L'uomo non si azzarda neppure con un piede a terra, se prima non è stato innalzato un cerchio d'acciaio intorno alla nave, che serva a proteggerlo.

Jackson sospirò. — Penso che abbiate ragione — ammise. — Non può succedere nulla. Non corriamo rischi, noi. Nemmeno uno.

— E perché dovremmo farlo? — domandò Decker. Si issò di malavoglia dalla poltrona, si alzò, si stirò. — Ho un paio di cosette da sbrigare — disse. — I soliti controlli e via dicendo.

— Io resterò un poco seduto qui — dichiarò Jackson. — Mi piace guardare. Per me, è un'esperienza nuovissima.

— Vi abituerete — assicurò Decker. — Una ventina d'anni, e farete il callo anche voi.

Nel suo ufficio, Decker prese dalla scrivania un fascio di rapporti preliminari e cominciò a scorrerli lentamente, esaminandoli con cura, immagazzinando nella sua mente i fattori base del mondo esterno.

Lavorava di lena, inumidendosi il pollice con la lingua per voltare via via i fogli del rapporto e deporli, in un mucchio meno ordinato, alla sua sinistra.

Atmosfera: Pressione leggermente superiore a quella della Terra. Percentuale maggiore di ossigeno.

Gravità: leggermente superiore a quella terrestre.

Temperatura: torrida.

Sempre così la temperatura, sui mondi giungla, rifletté. Ora, all'esterno c'è una leggera brezza. Può darsi che ci sia quasi sempre. Sarebbe un notevole sollievo.

Rotazione: giornata di trentasei ore.

Radiazioni: nessuna di origine locale, ma si è rilevata la presenza di particelle di origine solare.

Decker ne prese mentalmente nota. Bisognerà andare a fondo, pensò.

Conteggio dei virus e dei batteri: al solito.

In grande quantità, perciò. Fatto non eccessivamente pericoloso, in

apparenza, considerato che ognuno di loro era stato vaccinato, immunizzato e riempito di ormoni fino agli occhi. Ma non si sa mai, pensava Decker. È impossibile essere sicuri al cento per cento. Niente rischi calcolati, aveva detto poco prima a Jackson. E invece, ecco un rischio calcolato, contro il quale non si poteva proprio fare nulla. Se un bacillo sceglieva proprio te per installarsi, e tu non eri stato messo in condizioni di difenderti, te lo tenevi e non ti restava che sperare per il meglio.

Fattore vita: grande quantità di emanazioni.

Era probabile che la vegetazione, e forse perfino il terreno, pullulasse d'ogni sorta di vita ripugnante. Di natura maligna, molto probabilmente, ma almeno quello era un fattore scontato in partenza, e affrontarlo rientrava nella normale amministrazione. Non c'era senso a correre rischi inutili. Il terreno veniva disinfestato ben bene, anche quando si sapeva che di vita non ce n'era... tanto per essere ancor più sicuri che non ce ne fosse.

Bussarono alla porta, e Decker gridò di venire avanti.

Era il capitano Carr, comandante l'unità della Legione.

Carr salutò sull'attenti. Decker non si alzò, rispose di proposito al saluto con fare stanco. Inutile, pensava tra sé, lasciare che tra me e costui si crei una parvenza di parità, perché è una parità che non sussiste in alcun modo. In effetti, un capitano della Legione non può certo considerarsi di pari grado con il comandante di una squadra d'ispezione galattica.

— A rapporto, signore — disse Carr. — Siamo pronti per scendere a terra.

— Bene, capitano. Molto bene.

Ma che gli prendeva, a quell'idiota? La Legione era sempre pronta, e sempre lo sarebbe stata: questo rientrava nei suoi compiti. Perché allora, fare sfoggio di tanto rigida e insulsa formalità?

Ma già, la cosa rientrava nella natura di un tipo come Carr. La Legione, con la sua rigida disciplina, il suo orgoglio, le sue antiche tradizioni, rappresentava una grande scuola di perfezionamento per degli efficienti uomini «tutti di un pezzo», come Carr.

Soldatini di latta, pensava Decker, ma di una latta ineguagliabile. La più indistruttibile genìa di guerrieri che la galassia avesse mai

conosciuto. Esercitati e disciplinati fino all'inverosimile, iniettati di siero e di ormoni contro tutte le malattie conosciute, addestrati e istruiti in psicologia extra-umana e rigorosamente addottrinati nelle caratteristiche dell'alta sopravvivenza, erano in grado di tenere testa alle circostanze più avverse.

— Noi abbiamo bisogno di tempo, capitano, per essere del tutto pronti — lo informò Decker. — I robot hanno appena cominciato a scaricare.

— Benissimo, signore — disse Carr. — Aspettiamo i vostri ordini.

— Grazie, capitano — tagliò corto Decker, lasciando chiaramente intendere che desiderava essere lasciato solo. Ma quando Carr girò sui tacchi per andarsene, Decker lo richiamò.

— Sì, signore? — domandò Carr.

— Mi domandavo se... Semplice curiosità, sapete, ma... riuscite a immaginare una qualsiasi circostanza imprevista, tale che la Legione non possa tenerle testa?

L'espressione di Carr era veramente impagabile. — Temo, signore, di non avere afferrato la domanda.

Decker sospirò. — Sì, me l'aspettavo infatti — disse.

Prima di sera, l'intera compagnia di robot era stata sballata e attivata, e aveva provveduto a montare alcune macchine, sufficienti per creare un piccolo anello di avamposti attorno alla nave.

Un lanciafiamme fece piazza pulita tutt'attorno, per un tratto circolare del diametro di circa trecento metri. Un generatore di radiazioni si assunse poi il penoso compito di riversare morte nel terreno. Il tributo richiesto da quel tratto di terreno dovette essere terrificante. In alcuni punti il suolo sembrava bollire, mentre le morenti forme di vita lottavano brevemente e inutilmente per sottrarsi allo sterminio.

I robot montarono enormi riflettori che illuminarono a giorno la collina, e il lavoro continuò.

Fino a quel momento, nessun umano aveva messo un piede fuori della nave.

A bordo, i robot-steward apparecchiarono la tavola nel salone, perché gli uomini seduti a cena potessero vedere quello che avveniva

all’esterno.

L’intera unità, salvo i legionari che cenavano nei loro alloggiamenti, era già riunita nel salone, quando Decker entrò nella stanza.

— Buonasera, signori — disse.

Andò a prendere posto a capotavola, mentre gli altri si disponevano lungo i due lati. Sedette e ci fu un rumore di sedie smosse, mentre gli altri lo imitarono.

Lui congiunse le mani davanti a sé, chinò la testa e schiuse le labbra per pronunciare le poche parole di rito. Ma sul punto di parlare, si trattenne un attimo, e quando le parole finalmente uscirono, suonavano completamente diverse da quelle che aveva pronunciato meccanicamente almeno un migliaio di volte.

— Padre nostro, siamo i Tuoi servi in una terra ignota e potremmo peccare di mortale orgoglio. Insegnaci l’umiltà e aiutaci a riconoscere, prima che sia troppo tardi, che gli uomini, nonostante i loro viaggi nello spazio e le loro opere potenti, sono sempre come pargoli al Tuo cospetto. Benedici, Ti preghiamo, il nostro pane, e conservaci in eterno la Tua misericordia. Amen.

Rialzò la testa e lasciò scorrere lo sguardo lungo la tavola. Alcuni, lui se ne accorse, apparivano sconcertati. Altri avevano l’aria divertita.

Si domandano se io stia per cedere, pensò. Pensano che il Vecchio non sia più quello di una volta. E può anche darsi che sia vero, per quello che ne so. Sebbene, fino a questo pomeriggio mi sentivo quello di sempre. Fino a quando quel benedetto Jackson non...

— Belle parole — approvò MacDonald, l’anziano ingegnere capo. — Vi ringrazio per averle dette, signore, e penso che tra noi ci sia chi farebbe bene a meditarle.

Piatti di vivande venivano passati lungo la tavola, e nella sala c’era il consueto, familiare tintinnio di stoviglie e posate.

— Sembra un mondo interessante, questo — osservò Waldron, l’antropologo. — Dickson e io siamo rimasti in osservazione fino al calare del sole. C’è parso di scorgere qualcosa giù al fiume. Qualche segno di vita, pensiamo.

Decker assentì mugolando, mentre si serviva di patate fritte. — Sarebbe strano se non ci imbattessimo in qualche forma di vita, quassù. Oggi, quando il generatore di radiazioni ha sterilizzato il

campo, ha suscitato un fermento davvero notevole, mi è sembrato.

— Quello che abbiamo visto Waldron e io — interloquì Dickson — aveva l’aria di un umanoide.

Decker fissò intento il biologo. — Ne siete sicuro? — domandò.

Dickson scosse la testa. — La visibilità era scarsa, quindi, non potremmo giurarlo. A me è sembrato che fossero due o tre, per la verità. Figure che sembravano fatte di tanti stecchini.

Waldron assentì. — Come in un disegno infantile — spiegò. — Un tratto per il corpo, due per le braccia e due per le gambe. E un circolo al posto della testa. Figure angolose. Sgraziate. Scheletriche.

— Abbastanza aggraziate nei movimenti, però — precisò Dickson. — Quando si muovevano, sembravano gatti. Gesti fluidi, diciamo così.

— Quanto prima, ne sapremo a sufficienza — fece notare Decker a entrambi, in tono bonario. — Un giorno o due, e poi li staneremo.

Curioso, rifletteva tra sé. Quasi in ogni missione, qualcuno saltava su a riferire d’avere scorto degli umanoidi. Di solito non ce n’erano affatto, era solo frutto di fantasia. Impressioni dettate da un inconscio desiderio, forse dall’intima speranza di trovare, in un luogo estraneo, e tanto lontano dal proprio mondo, una manifestazione di vita che fosse in qualche modo familiare.

Per quanto, l’umanoide più comune, a trovarselo davanti in carne e ossa, si rivelasse talmente ripugnante che una piovra, a paragone, sarebbe sembrata quasi umana.

Franey, il geologo più anziano, osservò: — Stavo pensando a quelle montagne verso ovest, quelle che abbiamo visto durante l’atterraggio. Avevano un aspetto intatto, m’è parso. Si lavora bene sulle montagne nuove. Non c’è stata erosione ed è più facile stabilire di che cosa sono composte.

— Orienteremo le prime ricerche in quella direzione — promise Decker.

Oltre l’arco della grande piastra visiva, la notte era violata dallo sfolgorio dei riflettori. I lucenti robot sgobbavano divisi in squadre. Macchine poderose venivano lentamente sospinte ai loro posti; altre più piccole sfrecciavano di qua e di là come scarafaggi spaventati. Verso sud, grandi lingue di fiamma si levavano verso l’alto, e il cielo era tinto di rosso dalle vampate di una squadra di lanciafiamme che

entrava in azione.

— Stanno spianando un campo d'atterraggio — spiegò Decker. — C'è una lingua di foresta, in quella direzione, che corre su terreno assolutamente piatto. Non ci vorrà molto lavoro per trasformarla in una pista.

Gli steward portarono il caffè e i liquori, e una scatola di ottimi sigari. Decker e i suoi uomini tornarono a sistemarsi in poltrona e continuarono ad osservare i lavori che venivano compiuti al l'esterno della nave.

— Detesto quest'attesa — osservò Franey, disponendosi a gustare comodamente il suo sigaro.

— Fa parte del nostro lavoro — lo consolò Decker. Si versò dell'altro brandy nel caffè.

Verso l'alba, le ultime macchine erano state montate. Alcune erano state trasferite nei punti loro assegnati, altre erano parcheggiate nell'apposito parco. I lanciafiamme avevano allargato l'area attorno alla nave e tre generatori di radiazioni erano intenti al loro compito di sterilizzazione. L'aeroporto, a sud, era già terminato, e i jet vi si allineavano ordinatamente, in attesa di decollare.

Alcuni dei robot, terminato almeno per il momento il loro compito, si disposero in ranghi serrati a formare una specie di plotone, in modo da occupare un minimo di spazio. Rimasero così inquadrati, in attesa del momento in cui la loro opera si fosse resa nuovamente necessaria: un vero autoparco di robot, una riserva di manodopera.

Finalmente, venne calata la passerella e i legionari uscirono marciando in fila per due, in uno sferragliante sfolgorio, con una precisione di movimenti che faceva sfigurare perfino le macchine. Niente stendardi e tamburi, però, poiché erano orpelli inutili; la Legione era un'organizzazione di spietata efficienza.

La colonna piegò da un lato, divenne una fila, la fila si ruppe, e i plotoni marciarono verso il perimetro esterno della testa di ponte. Là, macchine, legionari e robot rimasero a presidiare la frontiera che i terrestri avevano innalzato su quel mondo straniero.

Infaticabili robot piantarono e issarono un gran tendone di canapa a rigoni vivaci. All'ombra del tendone che palpitava nella brezza

sistemarono sedie e tavoli, nonché un frigorifero pieno di birra gelata.

A questo punto i componenti la spedizione potevano comodamente e senza alcun rischio abbandonare la sicurezza della nave.

Organizzazione, rimuginava Decker tra sé: organizzazione, efficienza, e soprattutto non lasciare nulla al caso. Tappate ogni falla prima ancora che possa prodursi. Schiacciare ogni possibile resistenza prima ancora d'incontrarla. Assicurarsi un controllo assoluto sopra un certo numero di metri quadrati di pianeta, e poi agire partendo di là.

In seguito, si sa, ci sarebbe stata qualche alea da correre; non si poteva eliminarle tutte. Sarebbe stato necessario intraprendere qualche sortita, e nonostante tutte le precauzioni, qualche rischio ci sarebbe stato ugualmente. Si sarebbero dovute fare perlustrazioni aeree e rilievi, e quelle imprese avrebbero avuto il loro margine di rischio; s'intende, un margine ridotto al minimo.

Comunque ci sarebbe stata sempre la base, una base assolutamente sicura e inespugnabile dove una squadra o un aereo poteva sempre trovare riparo, da dove potevano essere inviati rinforzi o intraprese azioni di contrattacco.

Siamo in una botte di ferro, concluse Decker tra sé. In una botte di ferro, per quanto è umanamente possibile...

Si domandò per un attimo che cosa mai gli fosse preso la sera innanzi. Tutta colpa di quello sciocco ragazzo, naturalmente, quel Jackson... un biochimico capace, senza dubbio, ma certo il meno adatto, psicologicamente, a un'impresa del genere. Qualcuno doveva avere commesso un errore; era strano che un tipo come Jackson avesse ricevuto il benestare, che nessuno si fosse accorto della sua poca stabilità emotiva. Non che egli potesse fare alcun danno, questo no, ma poteva rappresentare un fattore di squilibrio. Un fattore irritante, concluse Decker. Ecco che cos'è Jackson: un fattore irritante.

Decker posò una bracciata di scartoffie sul lungo tavolo collocato sotto il tendone colorato. Tra quelle, scelse una mappa arrotolata, la spiegò, la lisciò, ne fissò i quattro angoli con le puntine da disegno. Sulla mappa era stato schizzato a matita con una certa approssimazione il percorso parziale del fiume e delle montagne a ovest. La base era rappresentata da un quadrato contrassegnato da una X... ma il resto del foglio era bianco.

Naturalmente, si sarebbe riempito; col passare dei giorni, tutto avrebbe assunto forme e dimensioni.

Dal campo d'aviazione, a sud, un jet schizzò in cielo, descrisse una pigra curva e si raddrizzò per allontanarsi verso ovest. Decker camminò fino al limite del tendone e rimase a guardare in alto, fino a che l'apparecchio non sparì. Doveva essere quello di Jarvis e Donnelly, incaricati della perlustrazione preliminare nel settore sud-ovest, tra la base e le montagne a occidente.

Un altro jet si alzò pigramente lasciandosi dietro una scia bianca; prese velocità e balzò in cielo. Freeman e Johns, pensò Decker.

Tornò verso il tavolo, scostò una sedia e sedette. Si armò di matita e prese a batterla pigramente sulla mappa appena abbozzata. Alle sue spalle, udì un altro jet innalzarsi rombando dal campo.

Lasciò vagare lo sguardo sulla base. Già stava perdendo il suo primitivo aspetto squallido e arso. Già stava assumendo un vago aspetto terrestre.

Piccoli gruppi di persone sostavano qua e là, parlando. Un uomo stava accovacciato al suolo, e confabulava con tre robot acquattati intorno a lui. Altri si aggiravano per la base, controllando la regolarità di ogni cosa.

Decker grugnì soddisfatto. Un gruppo di gente in gamba, pensò. Prima di mettersi veramente al lavoro, molti di loro dovevano aspettare il rientro dei gruppi di ricognizione, ma nell'attesa non se ne stavano con le mani in mano.

Avrebbero prelevato campioni del suolo e li avrebbero esaminati. La vita che pullulava negli strati del terreno sarebbe stata catturata dai robot e gli esserini nocivi e guizzanti sarebbero stati immobilizzati e osservati attentamente: fotografati, passati ai raggi X, dissezionati, analizzati, sottoposti a esami d'ogni genere. Alberi, piante e erbe sarebbero stati catalogati, e si sarebbe fatto un tentativo di classificarli. Si sarebbero scavate buche per studiare gli strati del suolo più interni. L'acqua del fiume sarebbe stata analizzata, e così la vita in essa contenuta.

E tutto questo sarebbe stato fatto subito, in attesa che i voli preliminari fornissero i dati necessari a individuare altre aree meritevoli d'indagine.

Una volta ottenuti quei rapporti, il lavoro avrebbe preso l'avvio su larga scala. Geologi e ingegneri minerari avrebbero sondato la crosta del pianeta. Si sarebbero impiantate stazioni per rilevare i dati meteorologici. Ogni componente la spedizione avrebbe svolto il lavoro per il quale era stato addestrato. I rapporti dei vari distaccamenti sarebbero stati trasmessi alla base, per essere correlati e riuniti in un unico quadro.

Lavoro, lavoro per tutti. Di giorno e di notte. E nel frattempo, la base avrebbe rappresentato un frammento della Terra, una piccola area ben protetta contro qualsiasi sorpresa che un mondo estraneo può riservare.

Decker stava seduto comodamente sulla poltroncina a godersi la brezza che soffiava sotto il telone: una brezza lieve che gli arruffava i capelli, agitava un poco i fogli sul tavolo e gonfiava la mappa fissata con le puntine. Si sta bene, qui, pensava. Ma non sarebbe andata così per molto. Non succedeva mai.

Una volta o l'altra, pensò, troverò un pianeta gradevole, un pianeta di paradiso dove il tempo sia sempre perfetto, dove ci sia cibo in abbondanza e gli indigeni siano intelligenti e socievoli... e non lo lascerò mai più. Quando la nave sarà pronta a ripartire, rifiuterò di muovermi. Vivrò fino alla fine dei miei giorni in un angolino affascinante di questa squallida galassia; una galassia rosa dalla fame, resa folle dalla ferocia e ammalata di incolmabile solitudine.

Si distolse dalle sue fantasticherie e vide Jackson che lo stava osservando dal limitare del tendone.

— Che c'è, Jackson? — domandò, con improvvisa amarezza. — Perché non siete...

— Stanno portando qui un indigeno, signore — annunciò Jackson senza fiato. — Uno degli esseri visti da Waldron e da Dickson.

L'indigeno era un umanoide, non un umano.

Come Waldron e Dickson avevano raccontato, sembrava una figura fatta di stecchi, l'ingrandimento in carne ed ossa di un disegno tracciato da un bambino di quattro anni. Era nero come l'asso di picche e non portava indumenti di sorta; ma gli occhi, che dalla testa a zucchino fissavano Decker, avevano una luce che poteva anche essere

di intelligenza. Decker s'irrigidì, nel ricambiare lo sguardo.

Lentamente, Decker allungò la mano verso una delle due cuffie del mentografo. Le sue dita si strinsero intorno all'oggetto e per un istante lui avvertì una vaga, ma forte riluttanza a infilarsi la cuffia. Lo turbava il pensiero di entrare in contatto con quella mente estranea. Provava una sensazione curiosa alla bocca dello stomaco.

Sollevò lentamente la cuffia, se l'assestò sulla testa, e fece segno verso la seconda cuffia, guardando l'umanoide.

Per un lungo istante, l'essere rimase eretto e immobile, a osservare i gesti di Decker.

Questo è coraggio, pensò Decker. Puro, autentico coraggio, starsene lì, in un ambiente con caratteristiche tanto estranee germogliato improvvisamente nel corso di una notte su un terreno fino a ieri familiare; aspettare, immobile ed eretto, in mezzo a esseri che, a lui, devono sembrare usciti da un terribile incubo.

L'umanoide mosse un passo verso il tavolo, allungò una mano e afferrò la cuffia. Maneggiando goffamente l'oggetto, se lo sistemò sulla testa. Nemmeno per un istante i suoi occhi, sempre attenti e vigili, si distolsero da quelli di Decker.

Decker si costrinse a rilassarsi, cercò di obbligare la sua mente a rassegnarsi. Bisognava soprattutto stare attenti a non spaventare quelle creature. Bisognava blandirle, calmarle, far sentire loro la propria disposizione d'animo amichevole. Era logico che fossero sconvolte, e un pensiero improvviso, il più piccolo accenno di umana impazienza poteva irrigidirle fino allo spasimo.

Standо bene attento a mantenere placida la mente, disse a se stesso che si trovava di fronte a un'intelligenza, a facoltà più complesse di quanto l'aspetto fisico della creatura potesse far supporre. Un'intelligenza sufficiente per capire che bisognava infilare la cuffia, un coraggio sufficiente per compiere il gesto.

Decker colse il primo impulso mentale di quell'essere; lo stomaco gli si contrasse improvvisamente, e avvertì una costrizione dolorosa tutt'intorno al petto. In quell'emanazione mentale non c'era niente che lui potesse tradurre in parole; eppure, in quel «qualcosa» di indefinibile, si avvertiva un'essenza di estraneità, una qualità extra-umana che metteva a dura prova i suoi nervi. Decker lottò contro la

nera ondata di repulsione e disgusto che minacciava di sommergere e disperdere l'atteggiamento di cordialità da lui mentalmente assunto.

«Siamo amici» si costrinse a pensare Decker. «Siamo amici. Siamo amici. Siamo amici. Siamo amici. Siamo...»

«Non avreste dovuto venire» disse il pensiero dell'altro.

«Non vi faremo del male» pensò Decker. «Siamo amici. Non vi faremo del male. Non vi faremo del ma...»

«Non ve ne andrete più» trasmise l'umanoide, gli occhi sempre fissi su Decker.

«Diventiamo amici» pensò Decker. «Diventiamo amici. Abbiamo portato doni. Vi aiuteremo. Vi...»

«Non avreste dovuto venire» ripeté il pensiero dell'uomo-segmento. «Ma ormai che siete qui, non potrete più ripartire».

Assecondiamolo, si disse Decker.

«Va bene» pensò. «Vuol dire che resteremo. Resteremo e diventeremo amici. Resteremo e vi insegneremo tante cose. Vi daremo le cose che abbiamo portato per voi e resteremo con voi».

«Non ve ne andrete più» ripeté la mente dell'umanoide. C'era qualche cosa di così freddo, logico e sbrigativo, nel modo in cui il pensiero venne trasmesso, che Decker si sentì improvvisamente raggelare.

L'umanoide parlava sul serio: intendeva dirgli proprio quello che aveva detto. Non si comportava in modo teatrale, né tentava di fare il gradasso, e neppure stava cercando unicamente di disorientarlo. Era effettivamente convinto che gli umani non sarebbero più partiti, che nessuno di loro avrebbe vissuto abbastanza per poter lasciare il pianeta.

Decker sorrise tra sé, segretamente divertito.

«Morirete qui» gli giunse il pensiero dell'umanoide.

«Morire?» trasmise Decker. «Cosa vuol dire morire?»

Il pensiero dell'umanoide espresse disgusto. Poi l'essere si tolse la cuffia, la posò con cura sul tavolo, voltò le spalle e si allontanò. Nessuno cercò di trattenerlo.

Decker si tolse la cuffia, la gettò sul tavolo.

— Jackson — ordinò — telefonate subito, avvertite la Legione di lasciarlo passare. Che nessuno lo disturbi, che nessuno cerchi di

fermarlo.

Si lasciò cadere sulla poltroncina e girò lo sguardo sul cerchio di facce che lo stavano osservando ansiose.

— Che c'è, Decker? — domandò Waldron.

— Ci ha condannati a morte — disse Decker. — Ha detto che non lasceremo più il pianeta. Ha detto che moriremo qui.

— Chiacchiere — commentò Waldron.

— Oh, no, diceva sul serio — assicurò Decker.

Sollevò la mano in un gesto stanco. — Naturalmente, dice così perché non sa — osservò. — È sinceramente convinto di riuscire a impedirci la partenza. Ed è certo che moriremo tutti.

Pensandoci bene, era una situazione divertente: che un umanoide nudo sbucasse dalla giungla e minacciasse di distruggere una squadra d'ispezione composta di umani; che fosse realmente convinto di poterlo fare; che lo dicesse, con tanta prosopopea...

Eppure, non c'era ombra di sorriso su nessuna delle facce che circondavano Decker.

— Non dobbiamo lasciarci suggestionare — avvertì Decker.

— Tuttavia — obiettò Waldron — sarà bene prendere tutte le precauzioni.

Decker assentì. — Dichiareremo immediatamente lo stato d'emergenza — disse — e lo manterremo fino a che non saremo sicuri... fino a che non saremo assolutamente sicuri che...

Tacque, senza finire la frase. Sicuri di che? Sicuri che un selvaggio umanoide, nudo e senza alcuna cultura da vantare, non fosse veramente in grado di spazzare via un gruppo di umani protetti da una muraglia di acciaio, da macchine potenti e da robot, nonché da soldati che sapevano tutto quello che c'era da sapere sui modi più progrediti di sterminare rapidamente e spietatamente chiunque si azzardasse a marciare contro di loro?

Ridicolo!

Ma sì che era ridicolo!

Eppure, in quegli occhi aveva brillato l'intelligenza. L'essere aveva mostrato coraggio, oltre che intelligenza. Senza battere ciglio, era rimasto al centro di un gruppo di creature mostruose... almeno per lui. Aveva affrontato l'ignoto, aveva detto quel che doveva dire, poi si era

allontanato con una dignità che qualsiasi umano sarebbe stato orgoglioso di sfoggiare. Senza dubbio, aveva intuito che gli esseri riuniti entro i confini della base non provenivano dal suo stesso pianeta, tant'è vero che aveva detto loro: — Non avreste dovuto venire – ed era implicito, nel suo pensiero, che si era reso conto della loro provenienza da un altro mondo. Aveva compreso che lo si invitava a mettersi la cuffia; ma se questo fosse stato un atto di coraggio, più che d'intelligenza, nessuno avrebbe potuto mai stabilirlo; infatti, come sapere se l'essere aveva compreso a che cosa serviva la cuffia? Non potendo stabilire questo, il fatto puro e semplice di fissarsi in capo l'oggetto ignoto era difficilmente valutabile.

— Voi che cosa ne pensate? — domandò Decker a Waldron.

— Dovremo usare molta prudenza — dichiarò Waldron. — Bisognerà stare molto attenti, prima di muovere un passo. Ora che siamo in guardia, prenderemo tutte le precauzioni del caso. Ma non c'è nulla che la nostra organizzazione non possa fronteggiare, e quindi non mi pare il caso di spaventarsi.

— Avrà voluto intimorirci — osservò Dickson. — Sperava di farci paura per indurci a partire.

Decker scosse la testa. — No, non credo — assicurò. — Ho tentato io di ingannarlo, e il trucco non ha funzionato. Vi dico che era sicuro del fatto suo, quanto lo siamo noi.

Il lavoro continuò. Attacchi non ce ne furono.

I jet decollavano con fragore e si allontanavano rombando per i loro voli di ricognizione. Squadre di esperti si recavano nelle varie zone per i rilievi. Procedevano cautamente, fiancheggiate da robot e da legionari, e precedute da macchine-taglialegna che abbattendo e bruciando si aprivano un varco attraverso i terreni più impervi. Stazioni meteorologiche venivano collocate a diverse distanze, e i tabulatori della base battevano sui nastri i dati che venivano continuamente trasmessi via radio.

Altri gruppi di ricercatori venivano avviati verso particolari aree scelte per un'esplorazione più estesa e un'indagine più approfondita.

E non accadeva assolutamente nulla.

Passarono i giorni.

Passarono le settimane.

Macchine e robot sorvegliavano, i legionari si tenevano sempre pronti, e gli esperti si affrettavano a completare il loro lavoro per poter lasciare al più presto possibile il pianeta.

Venne trovato e segnato sulla mappa un giacimento di carbone. Venne scoperto un giacimento di ferro. Una zona montana, a occidente, era ricca di minerale radioattivo. I botanici trovarono ventisette specie di frutti commestibili. La base pullulava di animali che, catturati come esemplari, erano poi rimasti come bestiole domestiche.

Venne inoltre scoperto un villaggio di uomini-segmento.

Non era gran che, come posto. Le capanne erano primitive. Gli impianti igienici non esistevano. La popolazione era pacifica.

Decker abbandonò la poltroncina sotto il tendone a righe per guidare una spedizione fino al villaggio.

La spedizione si addentrò cauta nell'abitato, pronta a difendersi con le armi ma anche molto attenta a non muoversi troppo in fretta, a non parlare troppo forte, a non fare nulla che potesse essere interpretato come un atteggiamento ostile.

Gli indigeni, seduti sulla soglia delle capanne, osservavano. Non parlavano e non battevano ciglio. Si limitavano a guardare gli umani mentre questi avanzavano fino al centro del villaggio.

Là, i robot sistemarono un tavolo e vi collocarono sopra il mentografo. Decker prese posto su una sedia e si mise in testa una delle cuffie. Il resto della spedizione aspettava in disparte.

Aspettarono per un'ora. Nessuno degli indigeni si mosse, nessuno si fece avanti per munirsi dell'altra cuffia.

Decker si levò la cuffia con gesto stanco, e la posò sul tavolo.

— Tutto inutile — commentò. — Non si conclude niente. Coraggio, scattate le fotografie, fate quello che dovete fare. Basta che non disturbiate gli indigeni, e badate bene a non toccare nulla.

Estrasse un fazzoletto di tasca e si asciugò la faccia che grondava sudore.

Waldron si avvicinò e si appoggiò al tavolo. — Che effetto vi fa questo loro strano comportamento? — domandò.

Decker scosse la testa. — Mi sconcerta — confessò. — C'è una cosa

che continuo a ripetermi, e spero di sbagliarmi. Senza dubbio mi sbaglio, ma... è un pensiero che mi assilla e non riesco a liberarmene.

— Capita, a volte — disse Waldron. — Per quanto illogica possa essere un'idea, si fissa a volte nella mente di un uomo, e diventa una specie di parassita del cervello.

— Il pensiero che tormenta me — riprese Decker — è che questi esseri ci abbiano già detto tutto quello che avevano da dirci. Che non desiderino assolutamente dirci altro.

— Questo è quel che pensate voi — obiettò Waldron.

Decker assentì. — Un'idea strana, lo so, che è nata così... dal niente. E che non ha nessun fondamento.

— Non saprei — mormorò Waldron. — Quassù non c'è niente di fondato, secondo me. Fateci caso, questa gente non ha un solo oggetto di metallo. Non si vede un frammento di metallo da nessuna parte. I loro utensili per cucinare sono di pietra, di uno strano materiale che sembra steatite. Quei pochi attrezzi che ho visto sono pure di pietra. Eppure, hanno una cultura, ma è una civiltà senza metalli.

— Sono intelligenti — osservò Decker. — Guardate come ci osservano. Non hanno paura. Aspettano e basta. Sono calmi e sicuri di sé. E quel tale che è venuto alla base? Avete notato come si è servito della cuffia?

Waldron si mordicchiava pensosamente un labbro. — Sarà meglio rientrare alla base — disse. — Si sta facendo tardi. — Alzò il braccio per consultare l'orologio. — Toh, si è fermato. Voi che ora fate, Decker?

Decker alzò il braccio, e Waldron lo sentì trattenere bruscamente il respiro. Lentamente, Decker rialzò la testa e guardò il compagno.

— Si è fermato anche il mio — disse, e la sua voce era poco più di un bisbiglio.

Rimasero per un attimo impietriti, trasformati in statue di sale da un fatto che avrebbe dovuto al massimo rappresentare una seccatura. Poi, Waldron si sollevò di scatto dal tavolo, si girò verso gli uomini e i robot.

— Adunata! — gridò. — Si torna alla base. Svelti!

Gli uomini arrivarono di corsa. I robot s'inquadrarono. La colonna si mise in marcia. Gli indigeni rimasero tranquillamente seduti sulle soglie delle capanne a osservare gli umani che si allontanavano.

Più tardi, Decker, seduto sulla solita poltroncina da campo, ascoltava i lembi del telone colorato schioccare dolcemente nel vento della sera, come se commentassero e ridessero tra loro. Una lanterna, appesa proprio sopra la sua testa, oscillava lievemente, proiettando ombre fuggevoli. Un robot si teneva rigido e immobile accanto a uno dei pali del tendone.

Pensieroso, Decker allungò un dito e frugò tra il mucchietto di rotelline e di molle che giaceva davanti a lui, sul tavolo.

Questo fatto ha un'aria sinistra, pensò.

Sinistra e molto insolita.

Visceri di orologi inservibili ammucchiati su un tavolo.

Non di due orologi soltanto, il suo e quello di Waldron, ma di molti altri orologi da polso, di proprietà dei componenti della spedizione. Tutti ridotti all'immobilità, bloccati nel loro compito di segnare il tempo.

La notte era scesa già da diverse ore, ma la base ferveva ancora di attività. Gli uomini si muovevano nell'ombra e attraversavano le zone illuminate dai riflettori a batteria che i robot avevano installato diverse settimane prima. A osservare quegli uomini, si intuiva che si muovevano come sovrastati da un presentimento di tragedia. Eppure, in fondo alla loro mente, essi sapevano che non c'era alcuna tragedia da temere. Non esisteva un fatto ben definito che si potesse indicare, dicendo: il pericolo viene da qui. Non c'era alcuna direzione che si potesse indicare dicendo: ecco da dove la catastrofe si prepara a balzare su noi.

C'era solo un piccolo, trascurabile indizio: gli orologi avevano smesso di funzionare.

Era un fenomeno semplice, per il quale doveva esserci una altrettanto semplice spiegazione.

Però, rifletteva Decker, su un pianeta sconosciuto non c'è fenomeno, non c'è incidente o inconveniente che possa essere giudicato come un fatto semplicissimo, per il quale debba essere necessariamente anticipata una semplicissima spiegazione. Infatti, la matrice di causa ed effetto, la matematica delle probabilità, potrebbe non essere esatta su un pianeta sconosciuto, nella stessa misura in cui è esatta sulla Terra.

Quassù vige una sola regola, pensava preoccupato Decker: non correre rischi.

Era la sola regola sicura da seguire, l’unica cui attenersi.

Seguendo quella regola, Decker aveva ordinato a tutte le spedizioni di rientrare alla base, aveva ordinato all’equipaggio di preparare la nave per un decollo di emergenza, aveva ordinato a tutti i robot di tenersi pronti, qualora le circostanze l’avessero richiesto, ad abbandonare le macchine e a partire senza di loro.

Fatto questo, non gli restava che aspettare. Aspettare che le unità dislocate facessero ritorno dalle loro posizioni avanzate. Aspettare finché si fosse trovata una ragione che potesse giustificare il mancato funzionamento degli orologi.

D’altra parte, rifletteva tra sé, il fenomeno non è tale per cui sia lecito farsi prendere dal panico. Naturalmente, si trattava di un incidente da segnalare, da non trascurare minimamente. La circostanza rendeva necessario un certo numero di provvedimenti, ma la situazione non ammetteva che venisse smarrito il senso delle proporzioni.

Non si poteva tornare sulla Terra e dire: «I nostri orologi si erano fermati, perciò…».

Un passo risuonò alle sue spalle, e lo fece voltare di scatto. Era Jackson.

— Che c’è? — domandò Decker.

— Gli accampamenti non rispondono, signore. L’operatore ha cercato di mettersi in contatto, ma non rispondono. Nessuna delle stazioni dà segno di vita.

Decker soffocò un’imprecazione. Poi disse: — Non perdete la calma. Risponderanno.

Mentre lo diceva avrebbe voluto avere lui un po’ di quella calma che s’industriava di mettere nella voce. Per un attimo, il terrore gli salì in gola, ma con uno sforzo lo dominò.

— Sedetevi — disse. — Ora ci berremo una birra, poi andremo in sala radio e vedremo un po’ il da farsi.

Batté sul tavolo. — Birra — ordinò. — Due birre.

Il robot fermo accanto al palo del tendone non rispose.

Decker ripeté l’ordine a voce più alta.

Il robot non si mosse.

Decker puntò i pugni sul tavolo e cercò di alzarsi, ma le gambe gli erano diventate improvvisamente gelide e molli, rifiutando di reggerlo.

— Jackson — ansimò — date una scrollatina a quel robot. Ditegli che vogliamo una birra.

Vide lo sgomento che sbiancava il volto di Jackson, mentre il giovane si alzava e si muoveva lentamente. Dal canto suo Decker sentì che il terrore gli attanagliava la gola.

Jackson si fermò accanto al robot, allungò esitando una mano e gli batté sulla spalla, poi batté più forte... e il robot crollò in avanti e finì al suolo!

Di nuovo un rumore di passi in corsa sul terreno battuto, passi che si dirigevano verso il tendone.

Decker si girò di scatto, ma senza alzarsi dalla poltroncina, e aspettò l'uomo che veniva verso di lui.

Era MacDonald, l'ingegnere capo.

Si arrestò davanti a Decker, e le sue mani, segnate e irruvidite da anni di lotta con motori recalcitranti, si aggrapparono all'orlo del tavolo. La faccia era stravolta, come se il poveretto fosse sul punto di piangere.

— La nave, signore. La nave...

Decker annuì, quasi con rassegnazione. — Lo so, signor MacDonald. La nave non risponde ai comandi.

MacDonald deglutì. — I grandi congegni sono in ordine, signore. Sono gli strumenti delicati... il meccanismo iniettore... il...

S'interruppe bruscamente e fissò Decker. — Lo sapevate — mormorò. — E chi ve l'aveva detto?

— Sapevo — disse Decker — che un giorno o l'altro sarebbe accaduto. Non così, forse, ma in uno dei tanti altri modi possibili. Sapevo che sarebbe venuto il giorno in cui la fortuna ci avrebbe abbandonati. Il giorno in cui ci saremmo trovati con tutte le possibilità previste salvo una, e quell'una, naturalmente, sarebbe stata la nostra rovina.

Decker, di nuovo solo, rifletteva. Gli indigeni non avevano metalli di nessun genere. Nessuna traccia di metallo nel loro villaggio, nel senso più assoluto. Le loro stoviglie erano di steatite, ornamenti non ne

portavano. Tutti gli utensili erano di pietra. Eppure, erano abbastanza intelligenti, abbastanza civilizzati, abbastanza progrediti per avere lavorato il metallo. Infatti metallo ce n'era sul pianeta, ne esisteva un grande giacimento nella zona montuosa, a ovest. Forse avevano tentato, molti secoli prima. Avevano forgiato oggetti di metallo e li avevano visti andare in pezzi sotto le loro dita nel giro di poche settimane.

Una civiltà senza metallo. Una cultura senza metallo. Era impensabile. Priva l'uomo del metallo, e lo vedrai tornare all'età delle caverne. Togli il metallo all'uomo, e lui sarà di nuovo legato alla terra, le sue mani diventeranno la sua unica risorsa.

Waldron entrò sotto la tenda. — La radio non serve più — annunciò — e i robot stanno morendo come mosche. Sono ammucchiati un po' dappertutto, ridotti praticamente a rottami.

Decker assentì. — I piccoli congegni, i meccanismi più delicati, saranno i primi ad andarsene. Come gli orologi, i congegni interni delle installazioni radio, i cervelli dei robot... Poi toccherà ai generatori, e non avremo più né luce né corrente. Salteranno le macchine, e le armi della Legione saranno ridotte a semplici clave. Infine, toccherà alle istallazioni più grandi, immagino.

— Quell'indigeno ce lo disse, quando comunicaste con lui — osservò Waldron. — «Non ve ne andrete più» ci avvertì.

— Noi non capimmo — continuò Decker. — Pensammo che volesse minacciarci, e sapevamo d'essere troppo forti, troppo ben protetti per dover temere le sue minacce. Invece, non ci stava minacciando affatto, ci stava solo avvertendo.

Allargò le mani in un gesto di sconforto. — Ma che mai sarà?

— Non lo sa nessuno — disse tranquillamente Waldron. — Non ancora, per lo meno. Forse lo scopriremo in seguito, ma non ci sarà di nessuna utilità. Un microbo, forse. Un virus. Qualcosa che divora il ferro dopo che è stato assoggettato al calore, oppure trasformato in lega insieme ad altri metalli. Certo, il fenomeno non si verifica per i giacimenti di minerali. Altrimenti, quello che abbiamo scoperto sarebbe scomparso chissà da quanto.

— Se è così — osservò Decker — abbiamo servito a questo «microbo» il primo pasto sostanzioso che abbia gustato da molto tempo. Da mille

anni, magari, o addirittura da un milione. Non c'è metallo fabbricato quassù. Ma allora, in che modo questo microbo avrebbe potuto sopravvivere? Se non aveva di che cibarsi, come ha resistito in tutto questo tempo?

— Non saprei — confessò Waldron. — Potrebbe anche non trattarsi affatto di un organismo mangiametalli. Potrebbe essere qualcos'altro, nell'atmosfera, forse, qualche elemento che ci è sfuggito.

— Ma se l'abbiamo analizzata, l'atmosfera!

Decker non aveva finito di dirlo e già si rendeva conto di quanto fossero stupide le sue parole. Avevano analizzato l'atmosfera, sì, ma come avrebbero potuto individuare un fattore nel quale non si erano mai imbattuti? La competenza umana era limitata: circoscritta alle cose che l'uomo conosceva, compresa entro il cerchio della sua esperienza. L'umanità si salvaguardava contro tutto ciò che era ovvio e immaginabile. Non poteva salvaguardarsi da ciò che non conosceva.

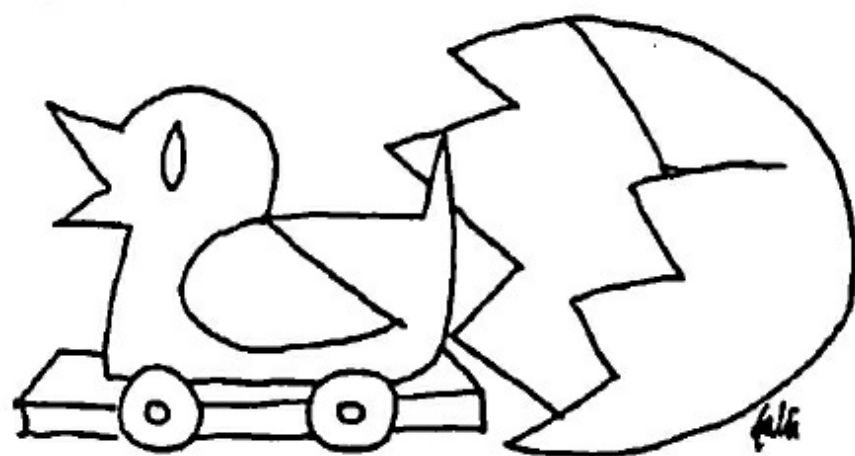
Decker si alzò e vide che Jackson era ancora fermo vicino al palo del tendone, con il robot steso ai suoi piedi.

— Avete avuto la risposta che cercavate — disse al giovane biochimico. — Ricordate, il primo giorno che arrivammo qui? Mi esprimeste le vostre preoccupazioni, nel salone di bordo.

Jackson assentì. — Me ne ricordo, signore.

Improvvisamente, Decker se ne rese conto, l'intera base era piombata nell'immobilità e nel silenzio.

Una folata di vento arrivò dalla giungla facendo sbattere il telo del tendone.

Per la prima volta da quando erano atterrati, Decker captò nel vento l'odore estraneo di un mondo sconosciuto.

SCENDENDO
di Thomas M. Disch

Cibo per gatti, mostarda, avanzi di sottaceti, maionese, due qualità di condimento per insalata, lardo, e un limone. Oh, sì: anche due vassoietti di cubetti di ghiaccio. Nella credenza non c'era di meglio: scatole e barattoli di spezie, farina, zucchero, sale e... una scatola di uva passa.

Una scatola vuota di uva passa.

Neanche un pochino di caffè. Neanche tè, che pur detestava. Nella cassetta delle lettere, solo un avviso della Underwood: «Se non riceveremo gli arretrati sul vostro debito...».

Quattro dollari e settantacinque, in contanti, gli tintinnavano nella tasca della giacca; erano il ricavato di una bottiglia di Chianti che si era ripromesso di non aprire mai. Gli era stato risparmiato il dispiacere di dover vendere i libri, perché li aveva già venduti tutti. Aveva scritto a Graham da una settimana. Se suo fratello avesse avuto intenzione di mandargli qualcosa anche questa volta, avrebbe già risposto.

«Dovrei essere disperato» pensò. «Chissà, forse lo sono».

Avrebbe potuto cercare lavoro sul «Times». Ma no, era troppo deprimente... adattarsi a un lavoro da cinquanta dollari alla settimana e dichiararsi vinto. E poi, lui stesso non avrebbe assunto un tipo come lui. Aveva vissuto come una cicala per anni. Le formiche avevano mangiato la foglia.

Si rase senza sapone e spazzolò le scarpe fino a renderle smaglianti. Indossò una camicia di bucato e scelse la cravatta più sobria che aveva. Incominciava a sentirsi eccitato, ed espresse, come gli era caratteristico, questa eccitazione, con una calma apparente glaciale, statuaria.

Mentre scendeva le scale, al primo piano incontrò la signora Beale, che fingeva di scopare il già pulitissimo pavimento dell'ingresso.

— Buongiorno.

— Buongiorno, signora Beale.

— È arrivata la lettera che aspettavate?

— Non ancora.

— Il primo del mese non è lontano.

— Già, proprio vero, signora Beale.

Alla stazione della metropolitana indugiò un momento, prima di rispondere all'impiegato che gli chiedeva se volesse un gettone o due. Due, decise. Dopo tutto, non aveva altra scelta se non di tornare a casa. Il primo del mese era ancora lontano.

«Se Jean Valjean avesse avuto una carta di credito, non sarebbe finito in prigione».

Dopo essersi consolato con questo pensiero, si dispose a gustare gli avvisi pubblicitari affissi sul vagone della metropolitana. «Fuma. Prova. Mangia. Dà. Bevi. Adopera. Compra». Gli venne in mente Alice coi suoi funghi: Mangiami.

Scese alla 34ª Strada ed entrò nel Grande Magazzino Underwood, direttamente dalla piattaforma del treno. Al pianterreno, si fermò a comprare una stecca di sigarette.

— Pagate, o devo segnare?

— Segnate — e porse alla commessa la tessera di plastica laminata. Il debito saliva.

Il reparto alimentari era al quinto piano. Scelse con oculatezza. Un barattolo di caffè solubile, due etti e mezzo di caffè macinato, una scatola grande di corned beef, minestre in polvere, scatole di preparati per dolci e di latte condensato. Marmellata, burro di arachidi, e miele. Sei scatole di tonno. Poi si concesse alcuni generi deteriorabili: focaccine inglesi, un formaggio Edam, un piccolo fagiano surgelato... e perfino un dolce di frutta. Non mangiava mai tanto bene come quando era sull'orlo del fallimento. Non poteva proprio farne a meno.

— Quattordici dollari e ottantasette.

Stavolta, prima di segnare sul conto, la commessa controllò il numero della tessera sulla lista dei creditori insolventi.

— Scusatemi, ma dobbiamo controllare.

— Capisco.

Il sacco degli acquisti pesava quasi dieci chili. Portandolo con l'aria disinvolta del ladro che passa davanti a un poliziotto carico della refurtiva, salì con la scala mobile all'ottavo piano. La scelta dei libri fu da lui fatta in base allo stesso principio che lo aveva indotto a scegliere i cibi. Prima, i classici: due romanzi vittoriani che non aveva mai letto, «Vanity Fair» e «Middle-march», Dante tradotto da Sayers e due antologie di commedie tedesche che non aveva mai letto e di molte delle quali non aveva neanche mai sentito parlare. Quindi, i generi di rapido consumo: un romanzo sensazionale che era diventato best-seller passando attraverso la Corte Suprema, e due romanzi polizieschi.

L'auto-indulgenza cominciava a dargli alla testa. Trasse di tasca una monetina. Testa: un vestito nuovo. Croce: la Sky Room.

Croce.

Nella Sky Room, al quindicesimo piano, c'era solo qualche donna che chiacchierava davanti a un caffè e a un piatto di dolci. Lui prese posto vicino a una finestra, ordinò alla carta, e concluse il pasto con caffè e liquore. Porse la tessera alla cameriera, e le diede cinquanta centesimi di mancia.

Centellinando la seconda tazza di caffè, incominciò a leggere «Vanity Fair». Non senza sorpresa, scoprì che gli piaceva. La cameriera tornò con la tessera e una ricevuta per il pasto.

Poiché la Sky Room era all'ultimo piano della Underwood, non c'era che una scala mobile da prendere: quella segnata con la parola «Discesa». Mentre scendeva, continuò a leggere «Vanity Fair». Riusciva a leggere ovunque: nei ristoranti, sulla metropolitana, anche mentre camminava per strada. A ogni pianerottolo, si avviava verso la rampa successiva senza staccare gli occhi dal libro. Una volta arrivato al Seminterrato Svendite, gli sarebbero bastati pochi passi per arrivare al cancelletto girevole della metropolitana.

Era circa a metà del sesto capitolo, a pagina 55 per essere esatti, quando cominciò ad avere la sensazione che ci fosse qualcosa che non quadrava.

«Quanto tempo ci mette, quest'arnese, per arrivare al

seminterrato?»

Al pianerottolo successivo si fermò, ma non c'erano indicazioni da cui dedurre a che piano si trovava, né porte attraverso le quali passare nell'interno del magazzino. Pensando di trovarsi fra un piano e l'altro, scese un'altra rampa, ma anche qui dovette notare la singolare mancanza di indicazioni.

Però, c'era una fontanina; si fermò a bere un po' d'acqua.

«Devo essere sotto al seminterrato. Pure, non mi sembra probabile. È difficile che mettano delle scale mobili a uso e consumo dei custodi e dei fattorini».

Si soffermò sul pianerottolo guardando i gradini della scala mobile scendere lentamente verso di lui, e, alla fine della rampa, avvolgersi su se stessi e scomparire. Attese a lungo, senza che comparisse anima viva.

«Forse il negozio è già chiuso».

Non avendo orologio, e avendo perso il senso del tempo, non avrebbe saputo dire che ora fosse. Infine, stabilì che doveva essersi talmente immerso nella lettura di Thackeray da fermarsi, senza accorgersene, su un pianerottolo, forse quello dell'ottavo piano, e di aver letto fino a pagina 55, prima di ricominciare a scendere.

Quando leggeva, era capace di dimenticarsi tutto.

Dunque, doveva trovarsi ancora più su del pianterreno. La mancanza di uscite, per quanto sconcertante, poteva essere spiegata da qualche speciale accorgimento nella disposizione del piano. E l'assenza di indicazioni doveva essere addebitata alla trascuratezza del personale direttivo.

Infilò «Vanity Fair» nel sacco delle provviste e si fermò, non senza una certa riluttanza, sul primo gradino della rampa successiva. A ogni pianerottolo, diceva il numero progressivo a voce alta. Arrivato a «otto» era perplesso. A «quindici», disperato.

Forse, pensò, ogni piano si scendeva di due rampe...

No.

Attonito e ostinato nel negare la realtà di quella scala che pareva non finire mai, continuò a scendere. Quando tornò a fermarsi, al quarantacinquesimo pianerottolo, tremava di paura.

Depose il sacco delle provviste sull'impiantito di cemento,

accorgendosi solo allora di avere il braccio intorpidito dal peso. Scartò l'allettante possibilità che «fosse tutto un sogno», perché il mondo dei sogni è la realtà del sognatore alla quale lui non poteva debolmente cedere, non più di quanto potesse arrendersi alle realtà della vita. E poi, non stava sognando: ne era più che sicuro.

Controllò il polso. Era veloce: calcolò che le pulsazioni dovevano essere circa ottanta al minuto. Scese altre due rampe, contando le pulsazioni. Ottanta esatte. Due rampe scorrevano esattamente in un minuto.

Era capace di leggere circa una pagina al minuto, forse un po' meno, sulla scala mobile. Supponendo di aver trascorso un'ora sulla scala, immerso nella lettura: sessanta minuti, centoventi rampe. Più le quarantasette che aveva contato. Centosessantasette. La Sky Room era al quindicesimo piano.

167 – 15 = 152.

Si trovava al centocinquantaduesimo piano sotterraneo. Era impossibile.

La risposta adatta a una situazione impossibile era di considerarla normale, come faceva Alice nel Paese delle Meraviglie. Ergo, lui sarebbe tornato all'Underwood attraverso la stessa strada con cui (in apparenza) era venuto via. Sarebbe risalito per centocinquantadue rampe. Facendo tre gradini alla volta, di corsa, sarebbe stato come salire una scala normale. Ma dopo aver salito la seconda rampa seguendo quel sistema, gli mancava già il fiato.

Non c'era fretta. Non si sarebbe permesso di lasciarsi sopraffare dal panico.

No.

Raccolse il sacco di cibi e libri, che aveva deposto sul pianerottolo in attesa di riprender fiato, e affrontò la terza rampa. Mentre riposava sul pianerottolo cercò di contare i gradini fra un piano e l'altro, ma la somma differiva a seconda che contasse, seguendo la corrente o in senso contrario, su o giù. La media era all'incirca di diciotto gradini, ciascuno alto circa venti centimetri. Quindi, ogni rampa era alta circa tre metri e sessanta.

Per arrivare al pianterreno della Underwood c'era da superare una distanza di circa un terzo di miglio, in linea verticale.

Mentre saliva la nona rampa, si ruppe il fondo del sacco delle provviste: il fagiano, scongelandosi, aveva inumidito la carta. Scatolette e libri caddero sui gradini; qualche pezzo rotolò per conto suo, altri furono trasportati giù dal movimento della scala. Si era rotto solo il barattolo della marmellata.

Raccolse scatole e barattoli, e li ammucchiò in un angolo del pianerottolo, cacciandosi invece in tasca il fagianetto mezzo scongelato, perché aveva pensato che prima di arrivare a destinazione l'ora del pranzo sarebbe passata da un pezzo.

La stanchezza fisica aveva ottenebrato le sue sensazioni più sottili; per essere precisi, la sua facoltà di avere paura. Come un partecipante a un cross-country nelle ultime fasi della competizione, non riusciva a pensare ad altro che a quanto doveva fare di momento in momento, e non si sforzava di capire quel che aveva già stabilito di non poter capire. Risalì una rampa, si fermò a riposare, ne risalì un'altra, tornò a fermarsi. Dopo ciascuna, si sentiva sempre più debole; ogni volta riposava più a lungo. Smise di contare le rampe dopo la ventottesima, e dopo un po' gli mancarono le gambe: cadde sul pavimento del pianerottolo. I polpacci gli si erano ridotti a duri nodi di muscoli indolenziti, le cosce erano scosse da un tremito incontrollabile. Cercò di fare dei piegamenti, ma cadde all'indietro.

Nonostante avesse mangiato da poco, così almeno gli pareva, aveva una gran fame; divorò tutto il fagiano, ormai completamente scongelato, senza riuscir a capire se era crudo o cotto.

«Mi pare di essere un cannibale» pensò, mentre si addormentava.

Dormendo, sognò di precipitare in un pozzo senza fondo. Al risveglio, scoprì che niente era cambiato, salvo che il dolore sordo alle gambe si era trasformato in fitte acute.

Sul soffitto, una striscia di luce fluorescente serpeggiava seguendo le rampe. Il ronzio meccanico della scala mobile sembrava aumentare fino a trasformarsi in un rombo di cascata, e la velocità di discesa pareva aumentata in proporzione.

Pensò che fosse effetto della febbre. Si alzò, tutto irrigidito. A metà della terza rampa, le gambe gli cedettero. Tentò di riprendere la salita, ma sulla rampa successiva cadde di nuovo. Sdraiato sul pianerottolo

dove la scala l'aveva depositato, si accorse di aver ancora fame. Aveva anche bisogno di bere, e di orinare.

Poté soddisfare subito, e senza falsi pudori, la seconda esigenza. Poi ricordò la fontanina che aveva visto il giorno prima, e ne trovò un'altra dopo aver disceso tre rampe.

«È tanto più facile scendere...»

Le provviste erano rimaste ancora più giù. Scendere a recuperarle adesso, significava annullare il progresso che aveva fatto salendo. Forse il pianterreno dell'Underwood distava solo poche rampe. O cento. Non aveva modo di farsene un'idea.

La fame, la stanchezza, e l'inutilità di salire un'infinità di rampe mobili in discesa lo spinsero a decidere di tornare indietro, di scendere e di arrendersi: aveva capito che la sua era una fatica da Sisifo.

Dapprima si lasciò trasportare dal lento moto della scala mobile, ma ben presto diventò impaziente. Scoprì che scendere di corsa tre gradini alla volta non era faticoso come risalirli. Anzi, era quasi riposante. E seguendo la corrente, invece che in senso contrario, il progresso era apprezzabile: ammesso che si potesse considerare un progresso. Infatti, dopo solo pochi minuti, si ritrovò sul pianerottolo dove aveva lasciato le provviste.

Dopo aver mangiato il dolce di frutta, sistemò la giacca in modo da farne un sacco per i viveri, legando le maniche e abbottonandola tutta. Tenendola per il colletto e per il bordo, ne fece una specie di borsa che portò con sé.

Guardò la rampa in discesa alle sue spalle, con un sorriso sprezzante, perché aveva deciso, con la saggezza dello sconfitto, di rinunciare all'avventura della risalita. Se le scale volevano portarlo in giù, allora lui sarebbe andato giù, vertiginosamente giù.

E giù andò, giù vertiginosamente, giù, giù: e sempre più veloce, ruotando appena leggermente sui tacchi a ogni pianerottolo, per non perdere il ritmo. Urlò, schiamazzò e rise per sentire l'eco dei propri schiamazzi lungo gli stretti corridoi dal soffitto basso; e l'eco lo seguiva, anche se non riusciva a stargli al passo.

Giù! Sprofondava sempre più giù. Scivolò due volte su un pianerottolo e una volta incespicò a metà di una rampa, lasciando cadere il fagotto delle provviste su cui cadde lungo disteso, mentre i

gradini, imperturbabili, continuavano a portarlo in giù.

Forse perse i sensi per un po', perché al suo risveglio si ritrovò in mezzo a un mucchio di scatolame, con una guancia ferita e un feroce mal di testa. Gli scalini mobili gli solleticavano gentilmente le caviglie.

Provò allora il suo primo istante di terrore, al pensiero che quella discesa potesse non avere fine, ma fu una sensazione che soffocò subito con una risata.

— Sto andando all'inferno! — gridò, e la sua voce non riuscì a soffocare il ronzio costante della scala mobile. — Questa è la strada dell'inferno. Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

«Se fosse davvero...» pensò. «Se fosse così, allora tutto avrebbe senso. Non un senso ben preciso, ma un po' di senso l'avrebbe».

Ma l'equilibrio era un aspetto così fondamentale del suo carattere, che né l'isterismo né l'orrore potevano avere a lungo il predominio su di lui. Raccolse un'altra volta le provviste, constatando con sollievo che stavolta si era rotto solo il barattolo del caffè solubile. Dopo averci pensato su, gettò via anche il caffè macinato, che, date le circostanze, non gli sarebbe servito. Se non voleva perdere la testa, non poteva permettersi, per il momento, di prendere in considerazione altre circostanze all'infuori di quelle contingenti.

Ricominciò a scendere con piglio deciso. Riprese a leggere «Vanity Fair», mentre continuava a scendere. Non si permise di considerare la profondità dell'abisso in cui stava precipitando, e l'eccitazione provocata dalle vicende del romanzo lo aiutò a evitar di pensare alla situazione. A pagina 235 consumò il secondo pasto della giornata, finendo il formaggio e il dolce. A pagina 523 fece una sosta per mangiare le focaccine inglesi intinte nel burro d'arachide.

«Forse dovrei razionare meglio il cibo».

Se fosse riuscito a considerare il suo assurdo dilemma solo come una lotta per la sopravvivenza e come un altro capitolo nella sua storia alla Robinson Crusoe, sarebbe forse arrivato in fondo a quel vortice, vivo e sano di mente. Pensò, non senza orgoglio, che molta gente, nella sua situazione, non sarebbe riuscita ad adattarsi e sarebbe impazzita.

Naturalmente, lui stava scendendo...

Ma era ancora sano di mente. Aveva deciso cosa doveva fare, e stava

mettendo in atto la decisione.

Nella tromba delle scale non esisteva notte, e non c'era quasi ombra. Dormiva quando le gambe non lo reggevano più e gli lacrimavano gli occhi dal gran leggere. Dormendo, sognava di continuare la discesa sulla scala mobile. Al risveglio, colla mano sulla ringhiera di gomma che scorreva alla stessa velocità dei gradini, si accorse che non si trattava di sogno ma di realtà.

Come un sonnambulo, aveva continuato a seguire la discesa della scala mobile giù per quell'interminabile inferno, e si era lasciato dietro il fagotto delle provviste e il romanzo di Thackeray che non aveva ancora finito.

Tentando di risalire, incominciò a piangere, per la prima volta. Senza libri, non aveva altro cui pensare, all'infuori di questa... questa...

«Dove sono arrivato? Quanto avrò dormito?»

Le gambe, non eccessivamente indebolite dalla discesa, cedettero solo dopo venti rampe di risalita. Il coraggio gli venne meno poco dopo. Tornò allora a voltarsi e si lasciò trascinar giù dalla corrente...

Pareva che la scala mobile avesse accelerato il ritmo, che l'altezza dei gradini fosse aumentata. Ma lui sapeva di non potersi più fidare dei propri sensi.

«Forse, sono impazzito... o sto male per la fame. Sì, prima o poi avrei finito le provviste, quindi la crisi sarebbe arrivata comunque a un punto risolutivo».

Ottimismo, ecco come doveva prendere le cose!

Continuando a scendere, si tenne occupato analizzando a fondo l'ambiente circostante, senza lasciarsi allettare dalla speranza che la situazione potesse subire un miglioramento, ma solo perché non aveva altri diversivi. Pareti e soffitto erano solidi, lisci, imbiancati. I gradini della scala mobile erano color nichel opaco, scanalati, con il battistrada più lucido, e le scanalature più scure. Quel particolare era forse dovuto al fatto che le parti sporgenti erano lucidate dall'uso? O erano state fabbricate così? I battistrada avevano un'ampiezza di circa due centimetri e mezzo e altrettanta era la distanza che li separava. Sporgevano un po' oltre il bordo di ciascun gradino e somigliavano in certo qual modo al bordo delle forbici dentellate dei barbieri. Ogni

volta che arrivava su un pianerottolo, la sua attenzione veniva attirata dall'illusoria «sparizione» dei gradini che, raggiungendo il tratto pianeggiante, s'infilavano nella fessura sotto la griglia.

Ormai aveva smesso di correre e non camminava più seguendo un ritmo su ogni rampa e pianerottolo. La scala doveva ormai esser sprofondata sottoterra per miglia e miglia al di sotto del magazzino... Dovevano esser ormai tante le miglia, che non poté far a meno di rallegrarsi con se stesso per quell'insolita avventura che doveva avergli fatto stabilire una specie di record. Si sentiva come un criminale che prova orgoglio per il più nefando dei suoi delitti, considerandolo ineguagliato.

Nei giorni che seguirono, quando il suo unico nutrimento era l'acqua delle fontanelle situate ogni dieci pianerottoli, gli capitò spesso di pensare al cibo, preparando pasti immaginari con le provviste che si era lasciato alle spalle, assaporando la dolcezza immaginaria del miele, il gusto delle minestre che avrebbe potuto preparare sciogliendo la polvere nel barattolo vuoto delle focaccine, raffigurandosi lo strato di gelatina che sarebbe comparso appena aperta la scatola di corned beef. Quando pensò alle sei scatolette di tonno, il tormento divenne insopportabile, perché non aveva la possibilità di aprirle. Calpestandole, non sarebbe riuscito a niente. E allora? Ci pensò e ripensò, come uno scoiattolo che gira sulla ruota nella gabbietta, senza scopo né conclusione.

Allora successe una cosa strana: accelerò la velocità di discesa, portandola a un limite superiore alla prima volta che si era messo a correre, precipitandosi a capofitto, con tutte le forze di cui disponeva, e senza il minimo scopo utile. I pianerottoli scomparivano velocissimi uno dopo l'altro. Era una corsa diabolica, senza senso... Perché? Pensava di correre verso la provvista di cibi che aveva lasciato indietro, convinto di averli lasciati sotto, o di star correndo in salita. Era evidente che delirava.

Durò poco. Il suo corpo indebolito non riuscì a mantenere quel ritmo frenetico, ed egli si risvegliò da quel delirio, confuso e ancor più esausto. Ed ebbe inizio un delirio più razionale, una follia alimentata dalla logica. Sdraiato su un pianerottolo, mentre si massaggiava il muscolo indolenzito di un polpaccio, speculò sulla natura, l'origine e lo scopo delle scale mobili. Il pensiero razionale non gli serviva più di

quanto gli fosse stata di aiuto l'azione irrazionale. La capacità di ragionare non era in grado di aiutarlo a risolvere un indovinello che non aveva risposta e che aveva la propria spiegazione in se stesso. Lui, e non la scala mobile, aveva bisogno di una risposta.

Forse, la teoria più interessante era quella secondo cui queste scale mobili erano come le ruote che si mettono nelle gabbie degli scoiattoli, e dalle quali, trattandosi di un sistema chiuso, non è possibile fuggire. Questa teoria richiedeva alcune alterazioni di secondaria importanza nel suo concetto dell'universo fisico, che, prima, gli era sempre parso altamente euclideo, un universo in cui la sua discesa, apparentemente verticale, seguiva invece una curva. Questa teoria lo rallegrò perché, se così era, poteva sperare, una volta compiuto il cerchio, di tornare al punto dove aveva lasciato le provviste, se non addirittura all'interno dell'Underwood. Forse, immerso come era nei suoi pensieri, li aveva oltrepassati varie volte senza accorgersene.

E poi, c'era un'altra teoria, secondo cui quello che stava passando era un castigo cui la Underwood sottoponeva i clienti morosi. Ma questa era paranoia pura.

«Teorie! Non ho bisogno di teorie. Devo continuare a scendere».

E continuò la discesa, anche se le speculazioni non finirono subito. Diventarono anzi, se possibile, ancor più metafisiche. Finì col pensare che le scale mobili erano semplicemente delle scale mobili che non avevano bisogno di alcuna spiegazione, in quanto si spiegavano da sole, colla loro esistenza.

Scoprì che stava perdendo peso. Dopo un digiuno così lungo (dalla lunghezza della barba giudicò che doveva essere passata più di una settimana), non c'era da aspettarsi altro. Tuttavia, esisteva un'altra possibilità, che non poteva escludere: e cioè che stesse avvicinandosi al centro della Terra, dove, a quanto sapeva, tutto diventa più leggero.

Se davvero era così, allora valeva la pena di lottare.

Aveva scoperto uno scopo, una meta. D'altra parte, stava morendo; a questo processo non aveva dedicato tutta l'attenzione che meritava. Ammettendo a malincuore questa eventualità, senza tuttavia essere così stupido da ammetterne altre, cercò di eluderla fingendo di sperare.

«Forse qualcuno verrà a salvarmi».

Ma era una speranza meccanica, come le scale mobili su cui stava scendendo, e che tendeva, come loro, a precipitare in basso.

Sonno e veglia non erano più condizioni distinte, per cui potesse asserire: «Adesso sto dormendo» oppure «Adesso sono sveglio». Talvolta, mentre scendeva, non era capace di dire se si fosse appena svegliato oppure si fosse scosso da una momentanea distrazione.

Ebbe un'allucinazione.

Una donna, carica di pacchi della Underwood, e con un cappellino rigido, a scatola, scendeva verso di lui, raggiungeva il pianerottolo e, con una svolta che fece ticchettare sul pavimento i tacchi alti, proseguiva lungo la rampa successiva, senza nemmeno guardarlo.

Sempre più spesso, ridestandosi dal torpore, si ritrovò steso su un pianerottolo, istupidito, esausto, invece di correre senza fermarsi mai verso la meta. Allora si trascinava fino alla rampa successiva e si issava sul primo gradino, che l'avrebbe portato fino in fondo, mettendosi steso a testa in avanti, colle mani strette sulle sporgenze dei gradini, per evitare di finire a capofitto.

«In fondo...» pensava, «in fondo... quando sarò arrivato...»

Dal fondo, che lui considerava il centro della Terra, non avrebbe potuto far altro che risalire. Forse laggiù avrebbe trovato un'altra catena di scale mobili, in salita; o forse, più probabilmente, un ascensore. L'importante era scendere fino in fondo.

Ma anche questo stava diventando difficile e doloroso quanto lo era stato il tentativo di risalire le scale. Le sue sensazioni erano confuse. Non riusciva a distinguere il reale dall'immaginario. Credeva di mangiare, e scopriva che stava mordendosi le mani.

Finalmente, credette di essere arrivato sul fondo. Era un locale ampio, dal soffitto alto. C'erano cartelli segnalatori che guidavano ad un'altra scala, su cui campeggiava la scritta: «Salita». Ma la scala era sbarrata da una catena da cui pendeva un cartello.

«Non funziona. Vi preghiamo di volerci scusare, finché durano le riparazioni. Grazie. La direzione».

Fu scosso da una debole risata.

Aveva escogitato il modo di aprire le scatolette di tonno. Ne avrebbe sistemata una, lateralmente, proprio al di sotto del battistrada

sporgente dei gradini, nel punto in cui questi s'infilavano nella fessura, alla fine della rampa. Così, o la scatola si sarebbe aperta, o avrebbe guastato gli ingranaggi della scala. Forse, in questo modo, tutte le rampe si sarebbero fermate. Avrebbe dovuto pensarci prima, ma era fiero comunque di aver avuto quella trovata.

«Avrei potuto cavarmela».

Gli pareva di pesare pochissimo, ormai. Doveva esser sceso per centinaia di miglia, forse migliaia.

E scese ancora.

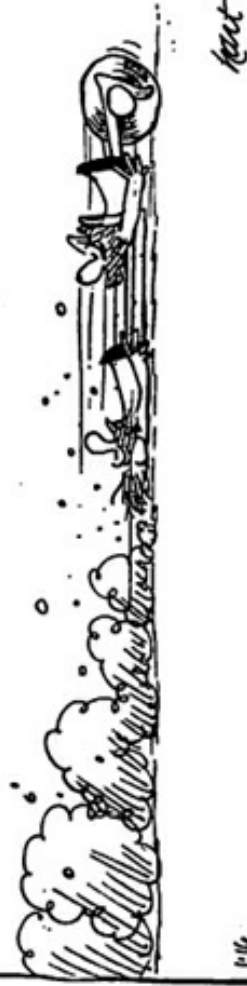
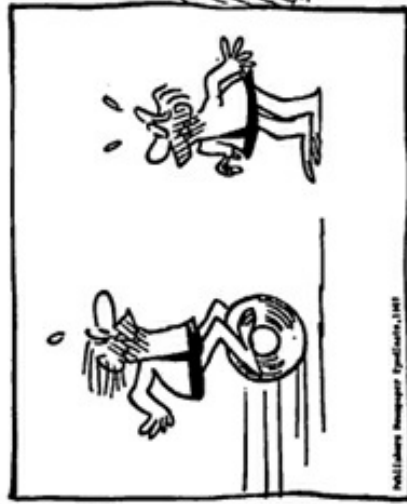
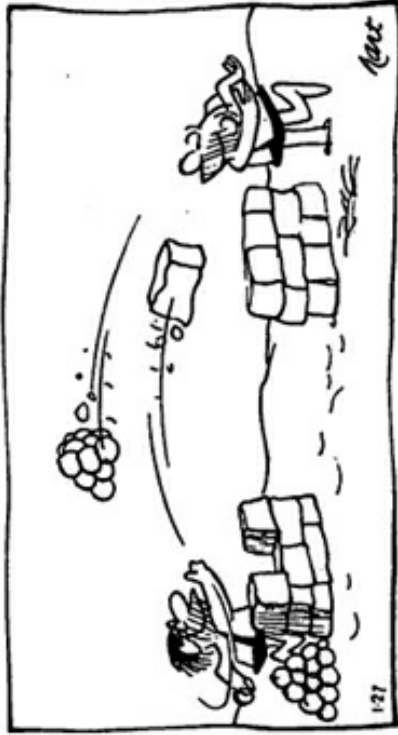
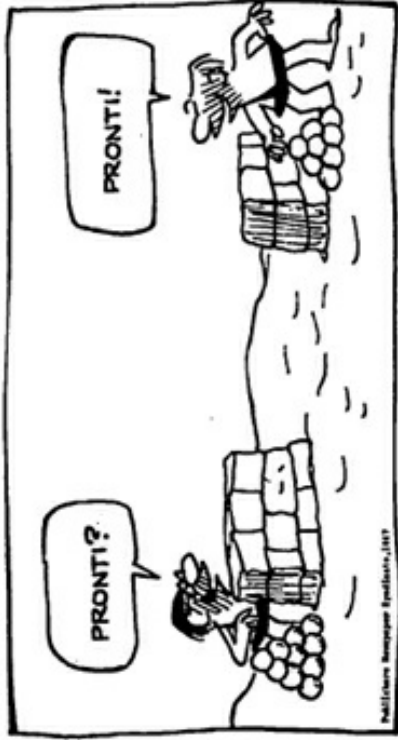
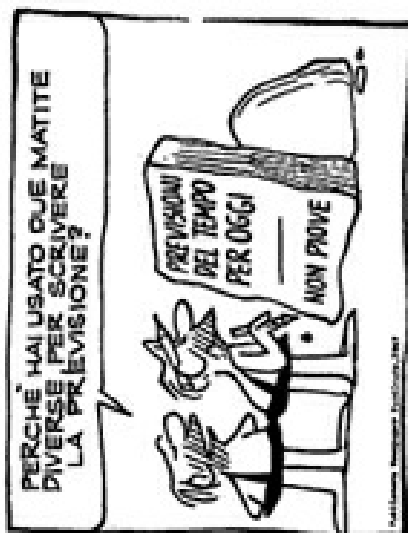
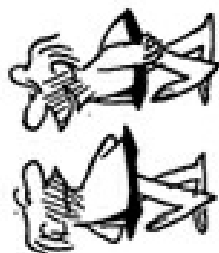
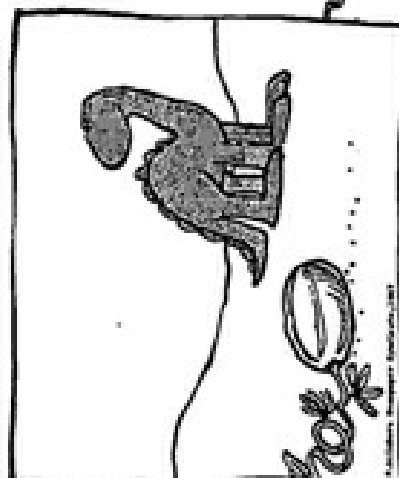
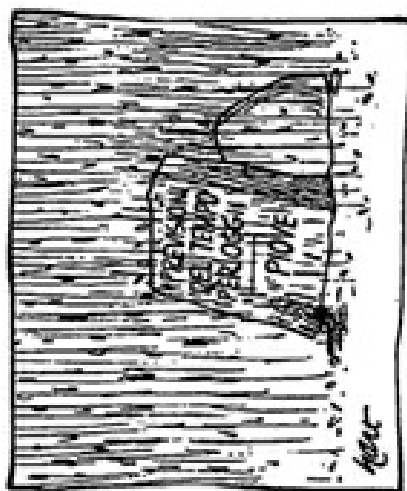
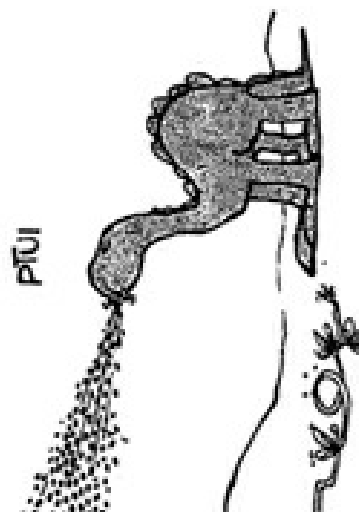
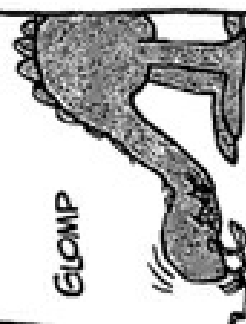
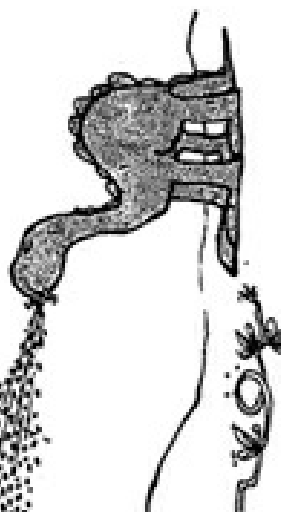
Poi si ritrovò ai piedi della scala, con la testa appoggiata al freddo metallo della grata e gli occhi fissi sulla mano, le cui dita erano schiacciate nella fessura. Uno dopo l'altro, in ordine perfetto, i gradini della scala mobile scivolavano nella fessura, col loro battistrada scanalato che gli raschiava i polpastrelli, strappandone di tanto in tanto lembi di carne.

Fu l'ultima cosa che ricordò.

VARIETÀ

B.C.
di Johnny Hart

Spazio pericoloso
di Mather H. Walker

di Johnny Hart

PERCHÈ HAI USATO DUE MATITE DIVERSE PER SCRIVERE LA PREVISIONE?
PREVISIONI DEL TEMPO PER OGGI
NON PIOVE
UNA È INDELEBILE.
PREVISIONI DEL TEMPO PER OGGI
NON PIOVE
PREVISIONI DEL TEMPO PER OGGI
PIOVE
GLOMP
MUNCH
MUNCH
MUNCH
MUNCH
PTUI

Un racconto
di Mather H. Walker

SPAZIO PERICOLOSO

Con aria assorta, l’uomo dietro alla scrivania batteva la matita sul modulo della domanda. Alla fine alzò gli occhi a guardare il ragazzo.

— Sentiamo — disse, con aria grave — perché volete entrare nel Servizio Stellare?

Colto alla sprovvista, il ragazzo aprì la bocca un paio di volte, senza emettere alcun suono, come un pesce fuor d’acqua. Infine, balbettò: — Io... io... ho lavorato su una nave mercantile, l'anno scorso, prima di finire le scuole. Mi piacerebbe conoscere lo spazio. Ecco tutto.

— Ma sì, lo so — disse l’uomo, spazientito. — Ho visto dalla domanda che siete stato un paio di mesi con le Linee Venusiane. Voli interplanetari. A quest’ora però dovreste sapere... — S’interruppe. La porta si era aperta, ed era entrato un uomo alto, nell’uniforme rossa del Servizio Stellare, con in mano alcune carte. Il ragazzo vide una faccia dura, decisa, la faccia di chi è abituato ad affrontare rischi e pericoli inimmaginabili.

L’uomo seduto alla scrivania si illuminò: — Buongiorno, Larren. È un pezzo che non ci vediamo. Come va?

— Abbiamo perso uno scafo con quattro uomini, nell’ultimo viaggio — disse quello alto. — Maledetto spazio! Stavolta era grande come una montagna. Gli è andata addosso, e l’ha inghiottito come se fosse stato una nocciola. Gran brutto affare. Abbiamo visto la scena dall’ammiraglia. Sentirli urlare alla radio, e non poter far niente per loro! — Il tipo alto si passò una mano sulla fronte. — Un giorno o l’altro pianto tutto. Mi sembra sempre di sentire le urla di quei

disgraziati…

— Certo, non è un lavoro per gente come me, che se ne sta sempre dietro a una scrivania — disse l'uomo seduto al tavolo. — Ma qualcuno deve pur farlo. Avete intenzione di ripartire?

L'uomo alto scrollò le spalle. — Bisogna pur mangiare — disse, e tese le carte all'uomo dietro la scrivania.

L'altro lesse, firmò, e restituì i fogli. — Ecco fatto, Larren.

— Grazie, colonnello. Ci rivedremo tra qualche mese, spero. — E l'uomo alto uscì con il passo cadenzato e svelto degli spaziali.

Il colonnello tornò a rivolgersi al ragazzo. — Come vi dicevo, ormai dovreste sapere che non c'è confronto tra voli interplanetari e viaggi stellari. La mente umana non riesce neppure a afferrare l'immensità dello spazio stellare. Miriadi di astri e di pianeti. Creature, esseri, forme di vita inimmaginabili, in mezzo ai quali l'uomo si smarrisce. — Il colonnello fissò il giovane con aria severa.

Il ragazzo lo guardava intento, fremente.

— Ascoltatemi bene — riprese, solenne, il colonnello. — I viaggi nello spazio stellare sono un'avventura pericolosa. Lassù vivono creature che possono schiantare un'astronave come farebbe un elefante con un uomo.

Il ragazzo lo fissava, proteso in avanti, senza perdere una sillaba.

Il colonnello si passò una mano sugli occhi, e parve improvvisamente diventato vecchio e stanco. — Lo so perché avete tanta voglia di andare nello spazio, lo sapevo prima ancora che entraste qua. È il fascino dell'avventura che vi attira.

— Ma… — interruppe il ragazzo.

— Non ci sono ma — disse il colonnello. — Vorrei solo che capiste la mia posizione, e quello che provo. Ogni volta che accetto una domanda, mi sembra di firmare una condanna a morte. Non c'è niente di straordinario, di prestigioso, nello spazio. Molti rischi, questo sì, ma niente di gloria. E voi volete davvero trovarvi faccia a faccia con forme di vita che nessun essere umano ha mai visto prima? Lassù ci sono creature così diverse da noi, che la nostra mente non riesce neppure a concepirne l'esistenza. Così mostruose che per tutta la vita vi sveglireste urlando, in preda a incubi orrendi. Nello spazio le situazioni sono assolutamente anormali, e bisogna ogni volta

improvvisare, se non si vuol finire come un gelido corpo, ruotante attorno a un astro lontano. E infine vi trovereste in situazioni che oltre a essere pericolose sono anche grottesche. Prendete, per esempio, l'uomo che avete visto un momento fa. Pochi anni fa, Larren era seduto qui, davanti a me, come voi. Era giovane, entusiasta, e impaziente, proprio come voi. È riuscito nel suo intento, ma volete sapere che cosa gli è capitato nel suo primo viaggio? L'incidente più grottesco di tutta la storia dei voli spaziali. Erano scesi su un asteroide sperduto nello spazio stellare, quando il radar segnalò qualcosa che non avrebbe dovuto trovarsi sulla loro rotta. — Il ragazzo, adesso, lo fissava avidamente. Il colonnello si interruppe per accendersi una sigaretta. — Larren era nella sala nautica, e seguiva il puntino sullo schermo — riprese. — «Non è una meteora, Comandante» disse Brown, l'addetto al radar. «Non ha una velocità costante». «Ne sei sicuro, Brown?» chiese il Comandante. «Forse il radar non funziona a dovere. Tutto, quassù, viaggia a velocità costante». «Il radar funziona perfettamente, Comandante. Ecco, ha di nuovo cambiato di velocità. È ancora troppo lontano, per poterci servire della nostra massa, come termine di confronto...»

Il colonnello osservò il ragazzo, per vedere come la prendeva. L'altro respirava ad ansiti brevi, come chi ha fatto una gran corsa. — Be' — continuò il colonnello — l'incidente, secondo le norme dei manuali, non sarebbe dovuto accadere. Ma nello spazio stellare non esistono norme. Laggiù, nello spazio, dove non avrebbe dovuto esserci niente,

c'era qualcosa. Poi a un tratto, l'oggetto si stagliò nitidissimo, cristallino come lo sono gli oggetti nello spazio. Larren lo guardò da un finestrino, a bocca aperta, sbalordito. La cosa era lunga almeno venti volte la nave, di forma ondulata, tutta coperta di minuscoli punti sfavillanti come gemme. A bordo, il sonar trasmetteva una serie di borbottii e di gorgoglii misteriosi. Nella sala nautica fu tutto un coro di esclamazioni: «Per il grande anello di Saturno!». «L'abbiamo quasi sopra!». «Ma che cos'è, per l'amor del cielo!». «Cosa dobbiamo fare, Comandante?». «È troppo tardi, non possiamo più fare niente» disse il Comandante. «Ormai ci è addosso. Se usiamo il raggio atomico, rischiamo di disintegrare la cosmonave. Non ci resta che aspettare, sperando che se ne vada». Gli uomini rimasero a guardare la cosa che avanzava diritta sulla nave. Il sonar continuava a emettere strani borbottii. L'oggetto, finalmente, si fermò, un palmo al di sopra della nave. Altre frasi si intrecciarono: «Ci sta esaminando, Comandante». «Santo cielo, Comandante, si posa proprio su di noi!». E infatti l'oggetto si adagiò sulla punta dell'astronave, e si fermò là. L'equipaggio, a questo punto, non sapeva più che pensare. «Ma che cosa sta facendo quel maledetto coso?». «Niente. Se ne sta seduto lassù e basta». «E noi che facciamo, Comandante?». «Non c'è niente da fare» disse il Comandante. «Abbiamo il laser, ma non servirebbe. E per di più, se quello ci provasse, ci ridurrebbe in briciole. Qualcuno di voi sa trovare una spiegazione al comportamento di quel maledetto coso?». Al terzo giorno, gli astronauti erano giunti alla conclusione che la cosa non aveva nessuna intenzione di andarsene. Gli uomini ormai avevano smesso di fare ipotesi. A un certo punto, Dunned, l'ingegnere di macchina, arrivò di corsa in sala nautica. «Comandante, ho rivisto il microfilm dell'Enciclopedia Galattica e ho trovato elencato il nostro oggetto. È già stato avvistato dalla Quinta Spedizione geografico galattica, che lo ha battezzato colosso Scintillus. Sentite cosa dice l'Enciclopedia: "Dobbiamo citare, tra le altre creature spaziali, il colosso Scintillus, così chiamato per le dimensioni eccezionali e per l'aspetto scintillante, quasi avesse il corpo ricoperto di gemme, più evidente nella femmina della specie. La creatura emette energia elettrica a varie frequenze, provocando una serie di strani borbottii nel sonar della cosmonave. La creatura è ovipara e può raggiungere i seicento metri di lunghezza"». «Magnifico» disse il Comandante,

disgustato». «Adesso per lo meno sappiamo che non siamo i primi a vedere quel coso. Però continuiamo a ignorare perché si sia accostato sulla nostra nave, come se...» Il Comandante sussultò. «Un momento, Dunner, passami quegli appunti! Ci siamo» disse, dopo aver riletto le note di Dunner. «Come credete sia grosso l'uovo di quello strano essere?». «A giudicare dalle sue dimensioni, sarà grosso quanto la nostra nave» disse Larren. E guardò sbalordito il Comandante. «Non vorrete dire che ha scambiato la nostra nave per un uovo!». «Pensaci un minuto» disse il Comandante. Uno degli uomini tirò un sospiro di sollievo. «Allora non c'è da preoccuparsi. Non farà danni alla nave, se la crede un uovo». «Adagio» disse il Comandante. «Non sappiamo quanto duri il periodo d'incubazione normale per un uovo del genere. La creatura potrebbe rimanersene accoccolata lassù a covare l'uovo per chissà quanto, e noi abbiamo provviste solo per quattro mesi. Tre mesi ci vogliono per la traversata di ritorno...». Passò una settimana, e la situazione si faceva grave. Tutti a bordo si scervellavano per trovare il sistema di allontanare la creatura, ma finora non era saltata fuori nessuna soluzione pratica...

— Ecco — disse il colonnello, guardando il ragazzo con aria grave — ecco a che cosa si riduce, alla prova dei fatti, la gloria spaziale.

— E poi, come hanno fatto?

— Ah, sì — disse il colonnello. — Larren ha trovato la soluzione meritandosi una promozione. I cosmonauti accesero il riscaldamento, e per poter resistere, infilarono le tute termiche. La superficie della nave divenne rovente costringendo la creatura a sloggiare di lassù. Naturalmente, appena l'essere se ne fu andato, la cosmonave salpò. — Il colonnello rise. — Scommetto che la creatura ha ancora adesso qualche perplessità sulla natura di quel suo uovo. Un uovo che prima diventa rovente e non ci si può più resistere sopra, e alla fine se la fila nello spazio!

Il ragazzo rise anche lui, e il colonnello riprese bruscamente l'aria grave. — Be', io il mio dovere l'ho fatto. Ma a decidere dovete essere voi. Dunque, se avete ancora intenzione di lavorare nello spazio stellare, mettete una firma qui, passate nell'ufficio di fronte, e siete a posto.

Il ragazzo firmò immediatamente, poi prese il foglio e uscì di furia, per timore che il colonnello cambiasse idea.

Era appena uscito lui, che rientrò l’uomo alto. — Allora, com’è andata? Ha firmato?

— Sì! — disse il colonnello. — E di corsa, anche!

— Che tecnica avete usato, stavolta? Non sarete mica ricorso al «gelido corpo ruotante attorno a un astro lontano»? — domandò con disgusto l’uomo alto.

Il colonnello annuì.

— E «per tutta la vita vi sveglierete urlando, in preda a incubi orrendi»? — aggiunse, stupito, l’altro.

Il colonnello tornò ad annuire. — Gli ho anche raccontato la storia dell’uovo — disse compiaciuto.

— Anche quella!

— E lui ha ingoiato tutto, esca, amo e lenza. A pensarci, non è male come storia. Anzi, nel suo genere, è un vero classico.

L’uomo alto aveva l’aria sempre più disgustata. — Che sporco affare, colonnello! A volte non ne posso davvero più, e mi viene voglia di fare sul serio un viaggio nello spazio. Dopo tutto lo spazio è talmente immenso che non si sa mai che cosa ci si può trovare.

— Certo — disse il colonnello. — Nel giro di trecento anni, sono stati trovati solo dei magri licheni. Voi, se non sbaglio, non avete conosciuto Brown.

— No — disse l’uomo alto.

— Ha lavorato nello spazio per trent’anni. Alla fine, su un asteroide sperduto ha scovato un essere vivente, una specie d’insetto, grosso come la punta di un dito. Bisognava vedere come ne era orgoglioso. Pareva che avesse scoperto una di quelle civiltà extraterrestri di cui si parlava tanto. Se lo portava sempre dietro chiuso in una bottiglietta di plastica. Anche l’ultima volta che l’ho visto, l’aveva con sé.

— Cosa succederà, quando il ragazzo si sarà reso conto che nello spazio non c’è proprio niente, tranne una noia sconfinata? — chiese l’uomo alto.

— Oh, si abituerà anche lui — disse il colonnello. — In fondo, ci abbiamo fatto il callo tutti.

Titolo originale: *The dangers of deepspace* – traduzione di Bianca Russo –

Di chi è la colpa, se un immenso ragno
s'arrampica sulla tenda che ci sta di fronte?
Di chi è la colpa
se gli oggetti che ci circondano
cercano di ucciderci,
se un demonio ci spinge in una voragine di fuoco,
o se i pianeti su cui abbiamo messo piede
si richiudono come una porta di ferro
alle nostre spalle?...
In uno solo di questi racconti
un regolare processo ci permetterà
di stabilire la nostra innocenza.
Nei primi tre, la colpa è chiaramente nostra.
Negli ultimi due, si potrebbe anche pensare
che non sia colpa di nessuno.
Ma questa non è una consolazione.
Qualcosa, infatti, continua
a tirarci ineluttabilmente in basso.
Siamo condannati.
E se siamo condannati
– come nell'atroce «Processo» di Kafka –
è «sempre» colpa nostra.